Serie Bianca Feltrinelli

LORETTA NAPOLEONI

ISIS

LO STATO DEL TERRORE

CHI SONO E COSA VOGLIONO LE MILIZIE ISLAMICHE CHE MINACCIANO IL MONDO

الدولة الاسلامية

Loretta Napoleoni

ISIS. LO STATO DEL TERRORE

Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo

Feltrinelli

Traduzione di Bruno Amato

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “Serie Bianca” novembre 2014

ISBN edizione cartacea: 9788807172892

A Giuseppe,
grazie per il sostegno

Nota sulla terminologia

L'ascesa al potere del gruppo armato che nel giugno 2014 ha assunto il nome di Stato Islamico è stata rapida e, fino a non molto tempo fa, poco nota. Negli ultimi anni questa organizzazione ha cambiato spesso nome. Originariamente parte di al Tawhid al Jihad, il gruppo armato di Abu Mussab al Zarqawi, successivamente è diventata Isi (Stato Islamico in Iraq) per poi fondersi, in Iraq, con al Qaeda, diventando al Qaeda in Iraq. Quando nel 2010 ne assunse il comando Abu Bakr al Baghdadi, il gruppo tornò alla precedente denominazione di Stato Islamico in Iraq. Nel 2013, in seguito alla fusione con un settore di Jabhat al Nursa, gruppo jihadista affiliato ad al Qaeda, l'organizzazione assunse il nome di Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (*al Sham*), meglio noto con la sigla di Isil o Isis.[1] Infine, appena prima della proclamazione del Califfato, l'Isis divenne lo Stato Islamico. In Siria, e oggi anche in Iraq, il gruppo però è noto semplicemente come "al Dawlat", lo Stato.

Ogni nuova denominazione corrisponde a sviluppi e mutamenti importanti nella vita dell'organizzazione. In questo senso, la semantica dello Stato Islamico costituisce un nuovo tassello di quel puzzle politico mediorientale che l'Occidente e il mondo stanno cercando di ricostruire.

Al Tawhid al Jihad, spesso tradotto come Monoteismo e Jihad, veicola l'idea che Dio è tutto e ovunque; la vita può esistere soltanto entro la norma divina. Di conseguenza, i musulmani considerano l'originario Stato

Islamico – il primo Califfato fondato nel Settimo secolo dal Profeta Maometto e dai suoi seguaci – una società perfetta in quanto regolata secondo il mandato divino. In sostanza, questo stato era l'espressione politica del volere di Dio. Oggi il simbolo di al Tawhid, l'indice alzato dei suoi sostenitori, diffuso in tutto il Califfato, è diventato il marchio del moderno Stato Islamico.

La transizione da al Tawhid al Jihad a Stato Islamico in Iraq ha coinciso con lo sforzo del gruppo armato di al Zarqawi di concentrarsi su questa nazione, limitando la *jihad* a questo paese perché lo considerava un trampolino di lancio per rifondare il Califfato. Analogamente, la decisione di al Baghdadi di aggiungere le parole "al Sham" (l'antica denominazione araba di Damasco e territori circostanti, zona dalla quale alcuni tra i primi califfi governarono l'impero islamico) ha rappresentato un passo in avanti rispetto al predecessore e ha segnato l'inizio di un impegno transnazionale per raggiungere l'obiettivo finale di entrambe le organizzazioni: la ricostruzione del Califfato.

La nascita dello Stato Islamico, il nome più recente dell'Isis, assunto appena il giorno prima della proclamazione del Califfato, segna una nuova importantissima fase del processo di formazione di un nuovo stato attraverso il quale si vogliono ricreare le circostanze che nel Settimo secolo portarono all'istituzione della società ideale dell'Islam.

Oggi i media e i politici occidentali usano svariate denominazioni per indicare l'organizzazione armata guidata da al Baghdadi. La Casa Bianca e il primo ministro britannico David Cameron parlano di Isil, mentre i media statunitensi preferiscono la sigla Isis. Il network Pbs, però, utilizza di preferenza la formula Stato Islamico, laddove alcuni media australiani hanno adottato la terminologia di Gruppo dello Stato Islamico, per evitare di trasmettere l'impressione che si tratti di uno stato e non di un'organizzazione armata. In generale, in inglese le sigle Isis o Isil suonano meglio di Is, e questo ne spiega la popolarità. La riluttanza dei politici a usare il termine "stato" deriva dalla paura di accreditare, sia pure solo a livello verbale, la pretesa dello Stato Islamico di non essere un'organizzazione terroristica bensì uno stato legittimato da una guerra di conquista e dal consenso interno.

In questo libro, e nella sua versione originale in inglese, ho usato la formula Stato Islamico perché questa è la definizione più recente che il gruppo ha dato di se stesso, ed è probabilmente così che continuerà a essere

conosciuto. A mio parere, l'espressione "Stato Islamico" comunica un messaggio molto più realistico rispetto a Isis o Isil. Questo messaggio corrisponde alla determinata volontà di portare a buon fine la costruzione della versione contemporanea del Califfato. Usare sigle meno precise a scopi propagandistici, per esempio per occultare la vera natura dello Stato Islamico, non aiuterà a far fronte all'attuale minaccia. Al contrario, molto probabilmente, ci impedirà ancora una volta di sviluppare una strategia ad hoc in grado di portare una volta per tutte la pace in Medio Oriente.

Nella versione italiana, tuttavia, il termine Isis è spesso usato quale sinonimo di Stato Islamico per ragioni linguistiche.

Introduzione

Per la prima volta dalla fine della Prima guerra mondiale un'organizzazione armata sta ridisegnando la mappa del Medio Oriente tracciata da francesi e inglesi. Combattendo una guerra di conquista, lo Stato Islamico (Is), già noto come Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (al Sham), ossia Isil o Isis, sta cancellando i confini fissati nell'Accordo Sykes-Picot formulato nel 1916. Oggi la bandiera nera e dorata dell'Isis sventola su un territorio, più vasto del Regno Unito o del Texas, che va dalla sponda mediterranea della Siria fino al cuore dell'Iraq: l'area tribale sunnita. Dalla fine di giugno 2014 questa regione è nota come "il Califfato",[1] una denominazione che aveva cessato di esistere nel 1924, in seguito alla dissoluzione dell'Impero Ottomano per mano di Atatürk.

Nello Stato Islamico, come precedentemente in al Qaeda, molti osservatori occidentali vedono un'organizzazione anacronistica che vorrebbe riportare indietro le lancette dell'orologio. In effetti, rifugiati siriani e iracheni hanno descritto la sua forma di governo come indistinguibile da quella del regime talebano. Ovunque campeggiano manifesti che vietano di fumare e di usare la macchina fotografica; le donne non possono viaggiare se non accompagnate da un parente maschio, devono andare in giro completamente coperte e in pubblico non possono indossare i pantaloni.[2] Al tempo stesso, lo Stato Islamico sembrerebbe impegnato in una sorta di pulizia religiosa attuata mediante una forma molto aggressiva

di proselitismo. I residenti nel territorio che scelgono di non fuggire devono aderire, pena la morte, al suo radicale credo salafita.

Fin dalla sua comparsa sulla scena globale, il leader e califfo dello Stato Islamico Abu Bakr al Baghdadi è stato paragonato al Mullah Omar di al Qaeda. Paradossalmente, questi raffronti hanno portato l'Occidente, e il resto del mondo, a sottovalutare sia al Baghdadi sia l'organizzazione da lui guidata. Nonostante il carattere draconiano dello Stato Islamico, ritenerlo un'entità "arretrata" sarebbe un errore. Mentre il mondo dei talebani era limitato alle scuole coraniche e a un sapere basato sulle parole del Profeta, l'incubatrice dello Stato Islamico sono state la globalizzazione e la tecnologia moderna.

Quel che distingue l'organizzazione da ogni altro gruppo armato che l'ha preceduta – compresi quelli attivi durante la Guerra fredda – e quel che ne spiega l'enorme successo sono la sua modernità[3] e il suo pragmatismo. La leadership sembra comprendere con una lucidità inedita i limiti che un mondo globalizzato e multipolare impone alle potenze contemporanee. Per esempio, lo Stato Islamico ha intuito che un intervento straniero congiunto, simile a quello attuato in Libia o in Iraq, non sarebbe mai stato possibile in Siria. Sulla base di questa analisi, la leadership ha sfruttato a proprio vantaggio, per di più passando quasi inosservata, il conflitto siriano – versione contemporanea della guerra per procura, dove sono schierati numerosi sponsor e gruppi armati. Mirando a un cambiamento di regime in Siria, paesi come il Kuwait, il Qatar e l'Arabia Saudita hanno attivamente foraggiato una pletora di organizzazioni armate, delle quali l'Isis è soltanto una. Tuttavia, anziché combattere la guerra per procura degli sponsor, lo Stato Islamico ha usato il loro denaro per impiantare i propri capisaldi territoriali in regioni economicamente strategiche, come le ricche aree petrolifere della Siria orientale. Nessuna precedente organizzazione armata mediorientale era stata in grado di promuoversi quale nuovo potere politico della regione e, per di più, con il denaro dei ricchi sponsor del Golfo.

In netto contrasto con la retorica talebana, e nonostante il modo barbaro in cui tratta il nemico, lo Stato Islamico sta diffondendo un potente, e in parte positivo, messaggio politico nel mondo musulmano: quello del ritorno del Califfato, l'età dell'oro dell'Islam. Questo messaggio arriva in un momento di grande destabilizzazione in Medio Oriente, con la Siria e l'Iraq in fiamme, la Libia sull'orlo di un nuovo conflitto tribale, l'Egitto irrequieto e dominato dall'esercito, e Israele ancora una volta ai ferri corti con i

palestinesi di Gaza. Pertanto, il risorto Califfato con il suo nuovo califfo al Baghdadi appare agli occhi di molti sunniti non come l'ennesimo gruppo armato ma come una nuova promettente entità politica che sorge dalle ceneri di decenni di guerra e distruzione.

Il fatto che questa fenice islamista si sia materializzata il primo giorno del Ramadan, il mese consacrato al digiuno e alla preghiera, del 2014 viene visto come il potente presagio della minaccia che lo Stato Islamico rappresenta per la legittimità di tutti i cinquantasette paesi di fede islamica. Come ha dichiarato il suo portavoce, Abu Mohamed al Adnani, "la legalità di tutti gli emirati, i gruppi, gli stati e le organizzazioni [musulmane] viene azzerata dall'autorità del califfo e dall'arrivo delle sue truppe nei loro territori".[4] È una sfida lanciata da uno stato contemporaneo che dispone di un esercito moderno e che riconduce la propria legittimità alla prima manifestazione territoriale dell'Islam nell'Arabia del Settimo e Ottavo secolo.

Questa concretissima minaccia viene avvertita particolarmente dalle nazioni confinanti con la Siria e con l'Iraq. Nel luglio 2014 la bandiera dello Stato Islamico ha fatto la sua comparsa nei villaggi giordani, e nel mese di agosto migliaia di militanti dell'Isis hanno sconfinato in Libano dalla Siria, occupando la cittadina di Arsal. Dopo il lancio di questa offensiva, persino i vecchi sponsor hanno iniziato a temere la potenza militare del Califfato; all'inizio di luglio l'Arabia Saudita ha schierato trentamila militari sul suo confine con l'Iraq dopo che l'esercito iracheno si era ritirato dall'area.

Sotto la patina della religione e dietro le tattiche terroristiche, esiste una macchina militare pienamente impegnata nella costruzione di un nuovo stato e, cosa ancora più sorprendente, nella ricerca del consenso popolare una volta assicuratasi la conquista territoriale. Gli abitanti delle zone controllate dal Califfato, infatti, sostengono che l'arrivo delle milizie dello Stato Islamico ha coinciso con un miglioramento della gestione quotidiana dei loro villaggi. I combattenti dell'Isis hanno sistemato le strade, organizzato le mense per chi aveva perso la casa, garantito l'accesso all'elettricità per tutta la giornata.[5] Così facendo, lo Stato Islamico mostra di capire che nel Ventunesimo secolo non si possono edificare nuove nazioni solo con il terrore e la violenza. Per riuscire nell'obiettivo è necessario il consenso popolare.

Se a livello territoriale il progetto di massima è quello di rifondare l'antico Califfato di Baghdad – entità distrutta dai mongoli nel 1261, che si estendeva dalla capitale irachena fino all'attuale Israele –, a livello politico l'obiettivo dello Stato Islamico consiste nel crearne la versione moderna, aggiornata al Ventunesimo secolo. Nel suo primo discorso in veste di nuovo califfo, al Baghdadi si è impegnato a restituire ai musulmani "la dignità, la potenza, i diritti e l'autorità del comando" che possedevano nel glorioso passato, al contempo ha rivolto un appello a medici, tecnici, giudici ed esperti di giurisprudenza islamica affinché si unissero a lui.[6] Mentre parlava, una squadra di traduttori in tutto il mondo era al lavoro per diffondere il testo del discorso, quasi in tempo reale, sui siti jihadisti in Internet e attraverso Facebook e Twitter, in numerose lingue, tra cui inglese, francese e tedesco.[7]

Secondo molti sostenitori, il principale obiettivo dello Stato Islamico è rappresentare per i musulmani sunniti ciò che Israele è per gli ebrei: uno stato nella loro antica terra, rioccupata in tempi moderni; un potente stato confessionale che li protegga ovunque essi si trovino. Per quanto scioccante e rivoltante possa apparire un simile raffronto, è questo il potente messaggio che l'Isis trasmette ai giovani musulmani che vivono nel vuoto politico creato da fattori allarmanti quali la corruzione dilagante, la disuguaglianza e l'ingiustizia presenti nei moderni stati musulmani; la spietata dittatura di Assad; il rifiuto del governo di al Maliki di integrare i sunniti nel tessuto della vita politica e la loro persecuzione da parte del governo di Baghdad; l'assenza di adeguate infrastrutture socioeconomiche, distrutte durante la guerra, e l'elevato tasso di disoccupazione. È un messaggio potente e al tempo stesso seducente anche per chi vive all'estero, i giovani musulmani europei e americani, che lottano per integrarsi in una società occidentale che offre sempre meno opportunità alle giovani generazioni. Nessun'altra organizzazione armata ha mai mostrato altrettanta comprensione e intuizione politica nei confronti della politica interna del Medio Oriente e della frustrazione degli emigrati musulmani in tutto il mondo. Nell'ambizioso sforzo teso alla creazione di uno stato, nessun'altra organizzazione armata si è adattata con altrettanto successo a fattori contingenti quali l'offerta di infrastrutture socioeconomiche di base e di partnership imprenditoriale con le autorità locali nel territorio da essa controllata.

In effetti, la leadership dell'Isis ha studiato le tattiche e la struttura di altri gruppi armati, e le ha applicate in un nuovo contesto. Non diversamente dalle organizzazioni armate europee degli anni sessanta e settanta, come le Brigate Rosse in Italia e l'Ira nell'Irlanda del Nord, lo Stato Islamico è cosciente dell'efficacia della "propaganda della paura", e si è dimostrato particolarmente abile nell'utilizzare i social media per diffondere tra il pubblico locale e globale videoriprese e immagini altamente professionali delle sue barbare azioni. Che la diffusione della paura attraverso la moderna tecnologia sia un'arma di conquista molto più potente dei sermoni religiosi è un fatto che al Qaeda non è mai riuscita a capire. Inoltre, lo Stato Islamico sa bene che la violenza estrema è un elemento che fa vendere bene la notizia: in un mondo sovraccarico di informazioni, il ciclo mediatico di ventiquattr'ore cerca immagini sempre più crude; da qui la sovrabbondanza di foto e video di brutali punizioni e torture caricate in formati che possono essere visti facilmente sugli apparecchi di telefonia mobile. Nella nostra voyeuristica società virtuale, quel che appare come una forma di sadismo confezionato in maniera attraente è diventato un grande spettacolo mediatico.

Lo Stato Islamico ha tratto i suoi insegnamenti anche da fonti più vicine a noi. Ha analizzato la macchina della propaganda che le amministrazioni statunitense e britannica hanno utilizzato per giustificare l'attacco preventivo in Iraq nel 2003. Particolare attenzione l'ha dedicata al discorso tenuto il 5 febbraio 2003 al Consiglio di sicurezza dell'Onu dall'allora segretario di Stato americano Colin Powell, che ha creato il mito di Abu Mussad al Zarqawi per giustificare l'invasione dell'Iraq. Grazie a un vasto e altamente professionale utilizzo dei social media, lo Stato Islamico ha generato mitologie altrettanto false per fare proseliti, reclutare e raccogliere fondi in tutto il mondo musulmano.

Fondamentale per il successo di questa strategia è stata la rete di segreti e leggende accuratamente intessuta intorno al leader Abu Bakr al Baghdadi. In un mondo sovraccarico di informazioni, anche il mistero svolge un ruolo di primo piano nello stimolare l'immaginario collettivo. Più qualcosa viene nascosto, più si desidera che venga rivelato; inoltre meno si sa, più si immagina. Offrite allo spettatore poche immagini e sarà lui a completare il quadro a suo piacimento. La moderna pubblicità ha costruito un'industria da migliaia di miliardi di dollari su questi semplici concetti. Ora la macchina della propaganda dello Stato Islamico li sta sfruttando per

edificare il mito di al Baghdadi e del nuovo Califfato. L'Islam crede alla profezia e spera nel ritorno del Profeta. Quindi lo Stato Islamico, mentre terrorizza gli occidentali con esecuzioni di sconvolgente barbarie, al tempo stesso induce i sostenitori musulmani a credere che il Profeta sia tornato indossando i panni di al Baghdadi. Quel che sorprende è la nostra sorpresa.

Usando congiuntamente il bastone della violenza e della *sharia* e la carota dei social media per la propaganda e dei programmi a sfondo sociale – miranti a migliorare le condizioni di vita della popolazione sunnita intrappolata nel Califfato –, l'Isis mostra il suo profondo pragmatismo, e anche in questo si distingue da al Qaeda. Se la strategia avrà successo, la comunità internazionale si troverà costretta ad affrontare uno scenario inedito nella storia del terrorismo e del processo di creazione dello stato. In altre parole, lo Stato Islamico avrà fornito una soluzione praticabile al "dilemma del terrorismo", che è la sfida suprema posta da questo fenomeno allo stato moderno.

In sostanza, lo stato moderno deve decidere se considerare gli atti di terrorismo una minaccia alla sicurezza nazionale o all'ordine pubblico. Il dilemma scaturisce dalla sua duplice responsabilità: proteggere i cittadini sia dai nemici sia dai delinquenti. I gruppi armati intendono rovesciare gli stati esistenti, per questo rappresentano una minaccia per la sicurezza nazionale. L'obiettivo dello Stato Islamico, per esempio, è liberare i territori dell'antico Califfato di Baghdad dalla tirannia degli sciiti e annettere Giordania e Israele per ricreare quell'entità. Ma per raggiungere questo scopo si servono di mezzi criminali che disturbano l'ordine pubblico e, nel caso di al Qaeda o dello Stato Islamico, anche di azioni barbare, come gli attentati suicidi e persino la crocifissione degli avversari. Fino alla dichiarazione della guerra al terrore da parte di Bush, gli stati hanno considerato il terrorismo un tipo di reato, ossia una minaccia all'ordine pubblico, e per farvi fronte hanno usato il sistema giudiziario, non l'esercito. Anche quando Bush ha affermato che al Qaeda era una minaccia alla sicurezza nazionale, i suoi membri sono stati considerati combattenti illegali e mai hanno ottenuto lo status di veri nemici. È stato così possibile definire il terrorismo un reato con finalità belliche.[8]

Ma se lo Stato Islamico, usando gli strumenti del terrorismo per conseguire il controllo territoriale e le riforme politiche e sociali per assicurarsi al suo interno il consenso popolare, riuscirà a costruire uno stato moderno, una nazione con cui il mondo non potrà non fare i conti, avrà

dimostrato ciò che tutte le organizzazioni armate hanno sempre sostenuto: che chi le costituisce non è un delinquente ma un nemico impegnato in una guerra asimmetrica per rovesciare regimi illegittimi, tirannici e corrotti, una guerra che richiede l'utilizzo di strumenti terroristici. E per quanto barbare siano o siano state le loro azioni, per i membri dello Stato Islamico lo status di nemici della Siria e dell'Iraq sarà provato al di là di ogni dubbio.

Questo libro è stato scritto mentre la guerra di conquista dello Stato Islamico è in corso, tenendo d'occhio attentamente le notizie che arrivavano. Considerato che questo conflitto andrà avanti ancora a lungo, il libro tenta di dare una risposta a interrogativi chiave sulla natura e gli obiettivi dello Stato Islamico e del Califfato, non di prevedere l'esito di tale conflitto. Si propone di aiutare il lettore a comprenderne l'autentica e peculiare natura. Una conclusione che possiamo trarre già adesso è che dall'11 settembre la minaccia del terrorismo del fondamentalismo islamico non si è indebolita ma rafforzata – al punto che adesso si è estesa al campo del processo di creazione dello stato – semplicemente tenendosi al passo di un mondo in rapido mutamento, in cui propaganda e tecnologia svolgono un ruolo sempre più vitale. Lo stesso non si può dire delle forze impegnate a contrastare la sua diffusione.

Prologo
Un terrorismo di nuova specie?

Negli ultimi tre anni lo Stato Islamico ha conseguito una serie di successi senza precedenti. Con mezzi brutali e ferrea determinazione potrebbe raggiungere ciò che appare storicamente impossibile: la ricostruzione del Califfato. Mai, dalla fine della Seconda guerra mondiale, un gruppo armato ha conquistato un territorio di tali dimensioni. Al culmine della sua storia, l'Olp, di gran lunga l'organizzazione armata più grande del Medio Oriente, controllava non più di una minima frazione dell'area oggi governata dallo Stato Islamico. Questo risultato viene spesso attribuito al conflitto siriano, visto da molti come l'incubatrice di un nuovo tipo di terrorismo.

In effetti, nelle convulsioni di una guerra civile attivata dalla Primavera araba, e satura di suoi stessi rivoltosi islamisti, la Siria sembra offrire una comoda giustificazione per escludere ogni ipotesi che esista un filo comune che leghi lo Stato Islamico all'11 settembre e all'invasione dell'Iraq del 2003. L'Occidente e il mondo si aggrappano disperatamente all'idea che il raccapricciante presente dell'Iraq e della Siria non abbia precedenti storici, al pensiero di non essere responsabili degli eventi che si verificano in Medio Oriente. Quindi, in contrasto con le vigorose forze di al Qaeda in Afghanistan o con l'esercito suicida di al Zarqawi in Iraq, lo Stato Islamico viene presentato come una specie nuova: un'organizzazione capace di

produrre alti profitti, che agisce come una multinazionale della violenza, che dispone di un esercito numeroso e moderno e che assolda uomini perfettamente addestrati alla guerra. Tutto questo è vero. Ciò che non lo è sono la novità e l'unicità dei suoi tratti genetici.

Certamente, a differenza dei talebani o di al Qaeda, lo Stato Islamico gestisce importanti somme di denaro, generate in parte dall'annessione di risorse produttive quali i giacimenti di petrolio e le centrali elettriche presenti in tutto il territorio siriano da esso controllato. Secondo il "Wall Street Journal" le sole esportazioni petrolifere fruttano due milioni di dollari al giorno.[1] In aggiunta, all'interno del Califfato, lo Stato Islamico riscuote imposte sulle imprese oltre che sulla vendita di armi, di equipaggiamento militare e merci, provenienti per lo più da redditizi canali di contrabbando lungo i confini tra la Siria, la Turchia e l'Iraq.[2] A giugno 2014, a confermare l'eccezionale "acume imprenditoriale" di questa organizzazione rispetto non soltanto ai talebani ma anche a tutti gli altri gruppi armati, c'è stata la scoperta accidentale del suo "rapporto annuale". Utilizzando un sistema contabile dettagliato di entrate e uscite – indicante persino il costo di ciascuna missione suicida – inclusivo delle tecniche di contabilità più sofisticate, il rapporto si presenta come un documento che il lettore potrebbe giustificatamente scambiare per il bilancio di una fiorente, e legittima, multinazionale.[3]

La capacità di operare come una grande azienda del terrore, però, non è un'esclusiva dello Stato Islamico – né lo è la sua abilità nel generare ricchezza, o nel comprendere l'importanza di risorse strategiche, come la Diga di Mossul. Alla metà degli anni novanta, secondo la Cia, l'Olp aveva accumulato tra gli 8 e i 14 miliardi di dollari, cifra superiore al prodotto interno lordo dell'epoca di Bahrain (6 miliardi di dollari), Giordania (10,6) e Yemen (6,5).[4] Con una ricchezza stimata in due miliardi di dollari, lo Stato Islamico ha ancora molta strada da fare per raggiungere il livello dell'Olp.[5]

I campi, invece, in cui l'Isis supera le precedenti organizzazioni armate sono quelli della competenza militare, della manipolazione mediatica, dell'impegno sociale e, soprattutto, del processo di creazione dello stato. Questi miglioramenti nei programmi tradizionalmente intrapresi dai gruppi armati suggeriscono un'evoluzione, non una mutazione genetica, del vecchio modello di terrorismo. In realtà, tali perfezionamenti nascono dalla

capacità dello Stato Islamico di adattarsi a un ambiente politico in rapido mutamento come quello del post-Guerra fredda e della globalizzazione.

In passato, l'attività terroristica era confinata all'interno di un piccolo territorio difeso da uno stato potente: l'Olp combatteva contro la macchina militare israeliana e l'Ira contro l'esercito britannico. Durante la Guerra fredda le aspirazioni territoriali delle organizzazioni armate erano necessariamente limitate dall'esistenza di più ampie alleanze, che garantivano i confini degli stati all'interno dei due blocchi, mentre solo le due superpotenze potevano permettersi di finanziare guerre per procura.

Oggi viviamo in un mondo multipolare fatto di alleanze variabili, nel quale numerosi stati possono dilettarsi nel finanziamento del terrorismo. Per questo lo Stato Islamico è stato in grado di creare il Califfato all'interno di una vasta regione tormentata da guerre settarie e finanziate da diversi sponsor statali. Nel far questo si è trovato ad affrontare più di un nemico – gli eserciti siriano e iracheno, il Fronte Islamico, una coalizione di gruppi jihadisti, i ribelli siriani, oltre alle milizie sciite e ai *peshmerga* curdi –, eserciti e forze armate impegnati a loro volta su molteplici fronti e talvolta indeboliti dalla corruzione.[6] Questa distinzione è fondamentale e spiega in che modo lo Stato Islamico abbia avuto successo utilizzando una guerra di conquista che oggi minaccia di far saltare i confini moderni di un'area vasta quanto l'intero Medio Oriente, cosa che finora nessuna organizzazione armata aveva mai realizzato.

Se la perizia economica e militare non ha permesso di distinguere l'Isis come un gruppo terrorista di nuova specie, neppure lo permette la sua tendenza a servirsi di esibizioni premoderne di una violenza talmente barbara che avrebbe fatto inorridire, sostengono erroneamente i media occidentali, persino la leadership di al Qaeda. Fu infatti proprio al Qaeda – il cui famigerato cervello dell'11 settembre Khalid Sheikh Mohammed è responsabile della decapitazione, nel 2002, del giornalista del "Wall Street Journal" Daniel Pearl – a trasmettere al mondo per la prima volta questo genere di barbarico omicidio. Quindi seguì, nel 2004, la decapitazione di Nicholas Berg per mano del gruppo di Abu Musab al Zarqawi. Lo stesso anno, la cattura di quattro contractor della Blackwater, i cui cadaveri in fiamme furono trascinati per le strade di Fallujah, rappresentò quello che molti ritennero il punto più basso raggiunto dal male del terrorismo del fondamentalismo islamico. Purtroppo, le azioni violente dello Stato Islamico non sono prive di precedenti dello stesso livello.

Dalle ceneri della guerra contro il terrorismo di Bush e Blair e nel contesto della guerra per procura post-Guerra fredda, lo Stato Islamico si presenta non come un nuovo genere di terrorismo ma come una mutazione della sua versione precedente. Il successo nasce dalla convergenza di diversi fattori, tra i quali l'avvento di un mondo multipolare globalizzato, la sua padronanza della moderna tecnologia, l'approccio pragmatico al processo di creazione dello stato, il tutto nell'ombra lunga della reazione occidentale all'11 settembre che ha fatto sprofondare settori del Medio Oriente in una decennale guerra settaria. Lo Stato Islamico, inoltre, sembra avere anche una profonda conoscenza della psicologia degli emigrati musulmani di fronte a questo cupo scenario. Ignorare questi fatti non è solo fuorviante e superficiale, è pericoloso. Nella lotta al terrorismo, "conosci il tuo nemico" resta l'adagio più importante.

1.

Da al Zarqawi ad al Baghdadi

Il successo dello Stato Islamico ci impone una pausa di riflessione. È il momento di riconoscere il fallimento delle forze dell'antiterrorismo nel prevenire e impedire l'avvento del Califfato, e di affrontare le nostre responsabilità. Il mondo ha bisogno di un nuovo approccio per arrestare questa entità politica ostile, soprattutto adesso che sta ridisegnando, con il sangue, i confini del Medio Oriente. Una simile strategia non potrà attuarsi se si nega l'evidenza che la genesi del Califfato è qualcosa di profondamente intrecciato con decenni di politica occidentale e con i nostri interventi in Medio Oriente.

Se l'Isis riuscirà a fondare una nuova nazione in Iraq e Siria, la minaccia costituita da questa conquista andrà ben al di là della riorganizzazione del paesaggio politico di questi due paesi. Per la prima volta nella storia moderna, un'organizzazione armata avrà conseguito l'obiettivo finale del terrorismo: creare un proprio stato sulle ceneri di nazioni preesistenti; e non, com'è accaduto in Iran, attraverso una rivoluzione, ma mediante una tradizionale guerra di conquista basata su tattiche terroristiche.[1] Se tutto ciò avverrà, lo Stato Islamico assurgerà a modello autentico del terrorismo.

Come siamo arrivati a questo punto? La spiegazione storica va cercata nella partizione postbellica del Medio Oriente per mano delle ex potenze coloniali. Quella contingente si trova nella confluenza tra l'attacco

preventivo in Iraq e la guerra civile in Siria. Il primo ha creato uno dei più brillanti ed enigmatici strateghi moderni della jihad, lo scomparso Abu Musab al Zarqawi, un uomo che ha sfidato apertamente la leadership storica di al Qaeda e che, come vedremo, ha riacceso l'antico e sanguinoso conflitto tra sunniti e sciiti quale tattica chiave per la rinascita del Califfato. La Siria rappresentava un'opportunità unica, un trampolino di lancio per tutti coloro che avevano assimilato la tattica di al Zarqawi e aspiravano a realizzare il suo sogno, come Abu Bakr al Baghdadi, il nuovo califfo.[2]

Per comprendere come sia potuto accadere che nello spazio di un decennio un gruppo di jihadisti sia diventato una forza brutale in grado di destabilizzare intere regioni e di portarne alla luce le più profonde contraddizioni politiche e settarie, bisogna fare un passo indietro, fino all'astro nascente di al Zarqawi e allo scoppio del conflitto siriano.

L'eredità di al Zarqawi

Di origini beduine, Abu Musab al Zarqawi nacque in un quartiere operaio di Zarqa, la seconda città giordana, nel 1967, sette mesi prima dell'inizio della Guerra dei sei giorni. Ragazzo difficile e piccolo delinquente, poco più che ventenne fu arrestato e condannato a cinque anni di detenzione, fu proprio in carcere che aderì al salafismo radicale, una dottrina che, come vedremo nel capitolo 6, predica il rigetto totale dei valori e degli influssi occidentali: il credo abbracciato dallo Stato Islamico. Appena rilasciato, al Zarqawi partì per l'Afghanistan per unirsi ai *mujaheddin*, ma arrivò troppo tardi per combattere contro i sovietici.

Nel 2000, nella cittadina afghana di Kandahar, incontrò per la prima volta Osama bin Laden. Audace, il giovane jihadista respinse l'invito del saudita a entrare a far parte di al Qaeda. Al Zarqawi non condivideva l'idea di battersi contro gli Usa, il nemico lontano: voleva invece portare la sua lotta contro il nemico vicino, il governo giordano, con l'obiettivo di insediare uno stato autenticamente islamico nella regione. Questa divenne la finalità del modesto campo di addestramento che impiantò a Herat, in Afghanistan, nei pressi del confine iraniano, dove preparava attentatori suicidi per missioni in Medio Oriente.

Infatti, l'ingresso di al Zarqawi nell'arena iraniana fu segnato dai primi attentati kamikaze nel paese. Nell'agosto 2003, un camion-bomba esplose

presso il quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad, uccidendo il capo della delegazione dell'Onu e diversi suoi membri. Qualche giorno dopo, il padre della seconda moglie di al Zarqawi si schiantò con l'auto carica di esplosivo presso la Moschea dell'Imam Ali, a Najaf. L'esplosione uccise centoventicinque sciiti, tra i quali l'ayatollah Muhammad Baqer al Hakim, guida spirituale del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri). L'ayatollah era da poco rientrato dall'Iran dopo la caduta di Saddam Hussein e si preparava a condurre lo Sciri verso la vittoria politica nell'Iraq democratico.[3]

All'epoca degli attentati la connessione tra i due eventi sfuggì all'attenzione degli analisti occidentali. Nell'agosto 2003 era opinione comune in Occidente che il conflitto in Iraq fosse una lotta bilaterale tra le forze della Coalizione e i loro sostenitori da una parte, e la milizia sciita di Moqtada al Sadr e i lealisti di Saddam dall'altra. Il movimento internazionale jihadista, però, comprese e assimilò bene il vero messaggio contenuto nell'attacco. Al Zarqawi aveva mostrato che il conflitto iracheno aveva due fronti, uno contro le forze della Coalizione e l'altro contro gli sciiti. E la sua principale tattica terroristica era quella delle missioni suicide.

Dalla fine di agosto 2003 fino a dicembre 2004, quando bin Laden lo riconobbe ufficialmente come capo di al Qaeda in Iraq, il giordano guidò un gruppo di jihadisti noto come al Tawhid al Jihad, che in seguito cambiò il nome in Stato Islamico in Iraq (Isi). Lo sceicco, però, era contrario alla sua strategia mirante a creare un cuneo tra le forze insurrezionali sunnite e quelle sciite, non condividendo il timore che una resistenza nazionalista unificata potesse nascere quale efficace fronte secolare in Iraq, emarginando così gli jihadisti. Nella primavera del 2004 al Zarqawi vide confermata la sua tesi quando la rivolta sciita di Moqtada al Sadr si guadagnò l'ammirazione dei guerriglieri sunniti, che affissero immagini dell'imam sui muri dei loro quartieri. Bin Laden, a quanto pareva, aveva torto. Fu a questo punto che lo sceicco saudita decise di dare il benvenuto al gruppo di al Zarqawi all'interno della sua organizzazione e di sostenerne la guerra settaria.

Come "emiro" di al Qaeda in Iraq, al Zarqawi riuscì ad attirare seguaci e risorse sufficienti a impegnare le forze Usa, senza mai rallentare quell'implacabile successione di attentati suicidi contro gli sciiti che portò l'Iraq sull'orlo della guerra civile. La sua morte, avvenuta nel 2006 in

seguito a un attacco aereo statunitense, scongiurò l'esplodere della guerra settaria in Iraq e indebolì momentaneamente la sua organizzazione.

Dal 2006 in seno al movimento jihadista prese corpo una lotta di potere per assicurarsi il controllo di al Qaeda in Iraq. Al contempo,[4] in un evento noto come il Risveglio sunnita, gli anziani convinsero la popolazione sunnita a voltare le spalle agli jihadisti, in quanto stranieri e nemici.[5] Questo evento, in concomitanza con la strategia americana dell'incremento della pressione militare (il cosiddetto "Surge"), si tradusse nell'indebolimento di tutti i gruppi jihadisti in Iraq. Soltanto nel 2010, quando Abu Bakr al Baghdadi divenne il leader dei resti di al Qaeda in Iraq, le cose cominciarono a cambiare.

Sotto la sua guida, il gruppo riprese il nome originario di Stato Islamico in Iraq (Isi) e, pur continuando ad attaccare obiettivi statunitensi nel paese, cominciò a prendere le distanze da al Qaeda. Al Baghdadi era consapevole della scarsa popolarità del marchio tra gli iracheni sunniti seguaci del Risveglio e si dedicò intenzionalmente a proiettare un'immagine più nazionalista del suo movimento. Si rese conto anche che, agli occhi della popolazione sunnita, il governo sciita guidato dal primo ministro al Maliki – che operava palesi discriminazioni non soltanto attraverso tattiche politiche ma anche con la violenza – era ancora più impopolare di al Qaeda.[6] Di conseguenza, iniziò ad attaccare obiettivi sciiti, alimentando il conflitto settario.

Divenne presto evidente, però, che questa strategia non avrebbe portato i frutti desiderati. Lo Stato Islamico in Iraq era troppo piccolo e troppo debole per cambiare le cose. Così al Baghdadi vide nel conflitto siriano un'opportunità per ricompattare e rafforzare la sua organizzazione.

Nel 2011 inviò un piccolo numero di jihadisti in Siria, i quali, percorrendo le vecchie vie del contrabbando lungo il deserto dell'Iraq nordoccidentale, si mossero come un'avanguardia dell'Isi, con il compito di verificare se il conflitto siriano offriva qualche opportunità di crescita militare. In effetti, le offriva. La guerra per procura combattuta in Siria non solo dava ai membri dell'Isi l'addestramento militare, ma forniva anche i mezzi finanziari per un rilancio del gruppo, non come una delle tante organizzazioni armate jihadiste, bensì come un attore politico chiave in grado di conquistare un suo caposaldo territoriale e di gestire una sua macchina militare.

A differenza dei leader di al Qaeda, che tralasciavano la conquista territoriale per concentrarsi sul nemico lontano, gli Stati Uniti, al Baghdadi condivideva la convinzione di al Zarqawi che in mancanza di una base territoriale vasta e forte in Medio Oriente la loro lotta era destinata al fallimento. Il suo sogno era altrettanto ambizioso di quello perseguito dal giordano: ricreare il Califfato di Baghdad attraverso una guerra di conquista tradizionale contro i nemici vicini. Ossia, le corrotte élite oligarchiche che dominavano la Siria e l'Iraq: insomma, gli sciiti.

Inoltre, al Baghdadi seguì una strategia militare formulata anni prima dal suo predecessore: condurre una tradizionale guerra di conquista porta a porta, occupare paesi e città e imporre subito la sharia nei centri conquistati. In Iraq arrivò a usare tattiche militari sviluppate dal giordano come la cosiddetta "cintura di Baghdad", una strategia che si sarebbe dimostrata decisiva per la costruzione del Califfato.[7]

La cintura di Baghdad

"La cintura di Baghdad" era il nome in codice dato da al Zarqawi al suo piano per la conquista di Baghdad. Anziché occupare il centro, progettava di isolare la capitale impadronendosi progressivamente delle cittadine nella circostante regione confinante chiamata la "cintura".

Originariamente, al Zarqawi contava di usare le basi dell'Isi nella cintura "per controllare l'accesso a Baghdad e introdurre denaro, armi, autobombe e combattenti nella città".[8] Progettava anche di "rendere impraticabili le rotte aeree degli elicotteri Usa disponendo unità antiaeree lungo le rotte conosciute nelle aree della fascia intorno alla capitale".[9] La cintura stessa fu divisa in cinque regioni separate; una nel Sud, comprendente la provincia del Babil settentrionale e quella del Diyala meridionale; una a ovest, comprendente la provincia orientale di Anbar e l'area di Thar Thar; una nel Nord, comprendente la provincia meridionale di Salahaddin e città come Taji; una a oriente, comprendente le aree rurali a est di Baghdad; e la "cintura di Diyala", che includeva Baqubah e Khalis.[10]

All'inizio del 2006 gli jihadisti di al Zarqawi cominciarono a mettere in atto il loro piano, conquistando inizialmente Fallujah e gran parte della provincia di Anbar. A marzo e aprile avanzarono verso Baghdad occupando Karma e Abu Ghraib. Infine lanciarono attentati suicidi nella provincia del

Babil settentrionale e a sud di Baghdad. Con buona parte della cintura sotto controllo, il gruppo consolidò il proprio potere nella roccaforte dei sunniti. Ma nel 2007 con il Surge arrivarono in Iraq oltre centotrentamila militari americani con l'obiettivo di riconquistare i centri intorno a Baghdad e il cosiddetto "triangolo della morte" a sud della capitale. Supportati dalle formazioni del Risveglio sunnita e da forze di sicurezza irachene, che contavano centinaia di migliaia di uomini, le operazioni Usa durarono più di un anno "prendendo di mira gli organismi di comando e controllo dello Stato Islamico in Iraq (all'epoca frazione di al Qaeda in Iraq), i campi di addestramento e le basi, oltre alle sue fabbriche di ordigni esplosivi improvvisati e di bombe destinate agli attentati suicidi".[11] Quando si concluse, il Surge fu dichiarato un successo.

Nell'estate del 2014 al Baghdadi ha riportato il formidabile esercito dell'Isis là dove l'Isi si era attestato nel 2007, alla fine dell'operazione intorno a Baghdad, prima del Surge. In questo modo, e compiendo un ulteriore passo verso l'istituzione del Califfato, ha realizzato ciò che al Zarqawi non era riuscito a fare: l'assorbimento della cintura di Baghdad in un nuovo stato. Non sorprende quindi che molti sunniti in Iraq vedano al Baghdadi e lo Stato Islamico come la fenice islamista risorta dalle ceneri della jihad di Abu Musab al Zarqawi.

Al Baghdadi, il profeta moderno

Benché al Baghdadi abbia avuto il ruolo di leader di al Qaeda in Iraq soltanto nel 2010, quattro anni dopo la morte di al Zarqawi, per diversi anni i due fecero parte della stessa organizzazione. All'inizio dell'invasione Usa del 2003, al Baghdadi si unì al gruppo di al Zarqawi, al Tawhid al Jihad, con il compito di introdurre clandestinamente combattenti stranieri in Iraq. In seguito divenne l'emiro di Rawa, cittadina nei pressi del confine siriano, dove presiedeva la propria corte di giustizia della sharia, e dove "si guadagnò una fama di brutalità giustiziando pubblicamente chiunque fosse sospettato di collaborare con le forze della coalizione a guida Usa".[12] Nel suo modo di governare Rawa si può vedere in nuce lo stile di al Baghdadi nell'amministrazione del Califfato.

Come al Zarqawi, anche al Baghdadi si concentrava sulle operazioni quotidiane dell'organizzazione, sottraendosi a quella diffusione di video e

dichiarazioni politiche così comuni ad altri leader jihadisti. Fino a quando si è autoproclamato califfo, si conoscevano soltanto due sue fotografie. Una mostra un uomo dall'aria grave, con un volto paffuto e dalla carnagione olivastra. L'altra, diffusa dal governo iracheno nel gennaio 2014, presenta una figura barbuta e seria, in abito nero.[13] L'immagine è screpolata e sfocata, come se fosse la foto di una foto. Al Baghdadi ha continuato a coprirsi il volto anche in presenza dei suoi più fidati luogotenenti, cosa che gli ha procurato il soprannome di "Sceicco invisibile". La segretezza e il mistero che circondano ancora adesso il moderno califfo appaiono come l'antitesi tanto dei politici occidentali, sempre pronti a mostrarsi in pubblico e a pontificare, quanto dei dittatori arabi, le cui onnipresenti immagini, affisse ovunque, alimentano per loro il culto della personalità.

La volontà di al Baghdadi di tenersi lontano dai riflettori potrebbe essere stata coltivata mentre scontava una condanna a cinque anni di detenzione a Camp Bucca, nell'Iraq meridionale, dopo essere stato catturato dalle forze statunitensi nel 2005. Come il suo predecessore giordano, durante la prigionia mantenne un profilo assai basso, ingannando gli americani sulle sue reali capacità e funzioni di leadership.[14]

Al Baghdadi ha però un retroterra lontanissimo dalle umili origini del suo predecessore. Nato nel 1971 a Samarra, in Iraq, rivendica una discendenza diretta dal Profeta Maometto. Secondo una biografia molto citata e diffusa dagli jihadisti, "è un uomo che proviene da una famiglia religiosa. Tra i suoi fratelli e zii sono presenti imam e professori di lingua, retorica e logica".[15] Al Baghdadi stesso ha conseguito una laurea in Studi islamici presso l'Università di Baghdad, e prima della sua cattura operava come imam nella capitale e a Fallujah. La formazione accademica dà credibilità alla sua interpretazione dell'Islam e ha promosso la sua immagine di moderna versione del Profeta. È dai tempi dello sceicco Azzam, fondatore in Afghanistan del Muktab al Kidmat, il Bureau arabo-afghano, che un moderno leader jihadista non possedeva una preparazione formale teologica di questo livello. Nella sua prima apparizione ufficiale dopo l'autoproclamazione a califfo, ha parlato nella Grande Moschea di Mossul, adeguatamente abbigliato da imam. Le sue parole non erano quelle di un barbaro terrorista, ma di una saggia e pragmatica guida religiosa: "Io sono il *wali* [leader] che presiede su di voi, anche se non sono il migliore di voi, per cui se vedete che ho ragione, siatemi di aiuto. Se vedete che ho torto,

consigliatemi e rimettetemi sulla buona strada, e obbeditemi tanto quanto io obbedisco al Dio che è in voi”.[16]

Lo Stato Islamico dell’Iraq e del Levante

Da califfo, al Baghdadi ha consolidato alcune roccaforti in Siria e ha richiamato combattenti dall’estero ricorrendo a un’abile campagna di propaganda. Secondo Shiraz Maher,[17] senior fellow presso l’International Center for the Study of Radicalization al Kings College di Londra, al Baghdadi ha accolto tutti i nuovi arrivati, mentre altre organizzazioni – come il Jabhat al Nusra, visto da molti come una sorta di franchising di al Qaeda in Siria – respingevano potenziali reclute temendo che si trattasse di infiltrati. Questa facilità di adesione, accompagnata dal sofisticato profilo mediatico dello Stato Islamico in Iraq, ha promosso la sua popolarità all’estero, soprattutto tra i giovani musulmani in Occidente.

Nel 2013 lo Stato Islamico dell’Iraq ha orchestrato una fusione tattica con membri del Jabhat al Nusra. Questa alleanza ha dato vita a una nuova organizzazione: lo Stato Islamico dell’Iraq e del Levante (al Sham). La mossa ha prodotto la secessione di diversi comandanti del Nusra – che rifiutavano la fusione – e ha scatenato aspre lotte all’interno del movimento insurrezionale sunnita in Siria.

Nonostante le affinità ideologiche tra il Jabhat al Nusra e l’Isi, molti osservatori non hanno visto di buon occhio la fusione. Se il primo gruppo era impegnato nel rovesciamento del regime di Assad, l’Isi si è sempre concentrato sulle proprie conquiste territoriali. “L’Isis non ha conquistato niente alle forze di Assad, si è impegnato in battaglia con i ribelli e altri gruppi jihadisti. La sua strategia è stata quella di attaccare la loro posizione per ritagliarsi una sua enclave,” dice Francesca Borri, giornalista freelance e autrice di *La guerra dentro* (Bompiani 2014). In effetti, al Baghdadi non ha mai nascosto il suo progetto di costruire uno stato islamico dentro la Siria devastata dalla guerra, per questo l’Isis è apparso a molti siriani come un occupante straniero, mentre il Nusra aveva piani meno ambiziosi.

In realtà, nella misura in cui non si è astenuto dal portare attacchi tanto contro avversari settari quanto contro gruppi sunniti rivali, al Baghdadi è visto da molti jihadisti come un comandante canaglia, che persegue obiettivi diversi da quelli del movimento jihadista tradizionale e da al

Qaeda. “Il Fronte islamico, come anche il Libero esercito siriano e altri ribelli considerano l’Isis un nemico,” spiega Michael Przedlacki, autore del documentario *Aleppo. Notes from the Dark*.[18] “Comandante canaglia” è anche l’appellativo che venne usato da al Qaeda per indicare al Zarqawi quando questi, nel 2003, organizzò la prima missione suicida contro obiettivi sciiti. Dieci anni dopo, la fusione del gruppo di al Baghdadi con il Nusra ha fatto infuriare allo stesso modo la leadership di al Qaeda. Intervenendo sulla questione, Ayman al Zawahiri ha respinto l’accordo e ha ordinato ad al Baghdadi di tornare in Iraq, dichiarando i comandanti del Nusra i legittimi rappresentanti di al Qaeda in Siria.

Come nel 2003 al Zarqawi aveva ignorato le critiche di al Qaeda, nel 2013 la risposta di al Baghdadi all’ordine di al Zawahiri è stata sprezzante: “Se devo scegliere tra la volontà di Dio e quella di al Zawahiri, scelgo Dio”.[19] Queste semplici parole confermavano la crescente debolezza di al Qaeda rispetto all’astro nascente della leadership dello Stato Islamico. “Negli ultimi dieci anni e più [al Zawahiri] è rimasto rintanato nell’area di confine Afghanistan-Pakistan e non ha fatto molto di più che diramare qualche dichiarazione e qualche video,” ha detto all’agenzia France Press Richard Barrett, ex capo dell’antiterrorismo nel servizio di intelligence britannico. “Viceversa, al Baghdadi ha realizzato una quantità stupefacente di cose: ha occupato città, ha mobilitato un numero enorme di persone, sta effettuando stragi spietate in Iraq e in Siria… Se tu fossi un giovane che cerca l’azione, andresti certamente con al Baghdadi.”[20]

È innegabile che la popolarità dello Stato Islamico scaturisce dal richiamo esercitato dai suoi straordinari successi militari su una popolazione sconfitta dopo decenni di brutale dominio da parte dei leader arabi sostenuti dagli occidentali, gente scoraggiata dalla corruzione dilagante in organizzazioni come l’Olp e Hamas, depressa da un periodo all’apparenza interminabile di conflitti settari, bombe e sanzioni.

Sullo sfondo della guerra civile in Siria, e di un Iraq ancora paralizzato dall’intervento occidentale, l’Isis ha messo da parte le *fatwa* e i sermoni religiosi, conquistando invece seguaci con la promessa della libertà politica attraverso la restaurazione del Califfato. L’accettazione di questo nuovo stato, però, impone un pesante prezzo a chi cerca una duratura soluzione politica a decenni di guerra e distruzione. Il califfo chiede infatti ai sudditi di accettare le sue rigide regole, la giustizia sommaria e una cittadinanza di seconda classe per le donne. Inoltre, come mostrano le offensive settarie

dell'Isis, gli sciiti, o i fedeli di qualsiasi altro credo religioso, non trovano posto in questo futuro stato, a meno che non abbraccino il salafismo.

Nonostante tutto il suo terrore, però, lo Stato Islamico e al Baghdadi sembrano aver formulato un programma che trova risonanza presso i perseguitati sunniti. Per il momento questa nuova entità è solo uno "stato guscio", un'entità che dispone delle infrastrutture socioeconomiche ma manca del riconoscimento politico e del consenso popolare di un vero e proprio stato. Anche se nell'autunno del 2014 gli Stati Uniti hanno annunciato un programma triennale di raid aerei per neutralizzare il gruppo, al Baghdadi sta lavorando per il passaggio a uno stato vero. Il raggiungimento di questo obiettivo ambiziosissimo sembra più vicino che mai.

2.
Le prove generali del Califfato

Storicamente la creazione del Califfato non rappresenta l'unico tentativo di un'organizzazione armata di costruire un proprio stato guscio. Decenni fa l'Olp arrivò a formarne uno dopo essersi resa economicamente indipendente dai suoi sponsor grazie alla privatizzazione del business del terrorismo. Paradossalmente, questa realizzazione sorprese gli israeliani, così come l'Occidente è rimasto scioccato quando, nell'estate 2014, ha scoperto le dimensioni della ricchezza dell'Isis.

Per dimostrare quanto siano assurde le dichiarazioni degli esperti di antiterrorismo secondo le quali nessuno avrebbe mai potuto prevedere il sorgere dello Stato Islamico nel firmamento dei gruppi jihadisti – se non per le sue conquiste militari, almeno per il successo delle sue iniziative finanziarie – vale la pena riassumere le tappe salienti del processo di indipendenza economica dell'Olp.

Nel dicembre 1987 i palestinesi residenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania lanciarono l'Intifada. Questa rivolta spontanea provocò un netto mutamento nella politica israeliana. Il governo decise di non tollerare più i flussi "non ufficiali" di denaro nei Territori occupati e ordinò alla polizia di bloccare il contrabbando di valuta in tutti i punti di transito da Israele. L'anno seguente il denaro confiscato ammontava a oltre venti milioni di dollari in contanti. Tuttavia l'impatto sull'economia dell'Olp e

sul ruolo di sostegno di quella dei Territori occupati fu minimo. Il denaro arrivava tramite altri canali legittimi, spesso anche molto sofisticati.[1]

Quel che gli israeliani scoprirono fu che Arafat aveva trasformato una confederazione di gruppi armati, foraggiati da vari sponsor, in una complessa organizzazione economica che si autofinanziava. Agendo come uno stato *de facto* nei territori da essa controllata, e grazie a varie attività legali e illegali, che andavano dall'export di tessuti al traffico di droga,[2] l'Olp generava introiti annui superiori al prodotto nazionale lordo di diversi paesi arabi.

Con queste entrate Arafat gestiva Gaza e la Cisgiordania senza il controllo degli sponsor. Tuttavia, disponendo di denaro ma non di un riconoscimento politico, i Territori occupati non potevano essere definiti un vero e proprio stato, ma uno "stato guscio", ovvero uno stato che possiede infrastrutture nazionali ma manca del nucleo centrale: il diritto all'autodeterminazione. Nel modello standard di costruzione dello stato, l'economia e le infrastrutture vengono create dopo che il processo di autodeterminazione ha prodotto l'integrazione politica. Nel modello di stato guscio seguito dall'Olp, e adesso adottato dallo Stato Islamico, la costruzione dell'economia e delle infrastrutture precede il riconoscimento politico. L'autodeterminazione, dunque, rimane un dato elusivo, contingente. Ma non, come vedremo, nelle intenzioni dell'Isis.

La versione moderna della guerra per procura

Durante la Guerra fredda spesso gli stati gusci si formavano in seguito alle guerre per procura. Ossia, gli sponsor finanziavano attori non statuali, come i gruppi armati insurrezionali, delegando loro la gestione delle guerre per procura, per esempio alla fine degli anni settanta e negli anni ottanta gli americani finanziarono i contras in Nicaragua che combattevano contro i sandinisti, a loro volta finanziati dai sovietici. Alcune organizzazioni armate coinvolte nelle guerre per procura hanno seguito l'esempio dell'Olp conquistando l'indipendenza economica con la quale hanno costruito infrastrutture statali nei territori da loro controllati. Dal 2011 una trasformazione di questo genere è in atto in alcune regioni siriane e irachene devastate dal conflitto. Come durante la Guerra fredda Arafat aveva utilizzato le donazioni degli sponsor arabi quale capitale iniziale per rendere

economicamente indipendente l'Olp nei Territori occupati, così Abu Bakr al Baghdadi ha sfruttato gli sponsor provenienti dalla Penisola Arabica che volevano un cambiamento di regime a Damasco, per fondare roccaforti economiche in Siria e Iraq. Ciò che oggi è cambiato è l'ampio ventaglio di stati coinvolti nella sponsorizzazione delle guerre per procura a disposizione dei gruppi armati e la diversità degli obiettivi perseguiti dai finanziatori.

Per i gruppi jihadisti è stato relativamente facile selezionare tra una vasta gamma di potenziali sostenitori del conflitto siriano, si potrebbe persino affermare che organizzazioni come l'Isis hanno avuto l'imbarazzo della scelta. Durante la Guerra fredda, invece, i gruppi armati potevano scegliere solo tra le due superpotenze. L'avvento della società multipolare, con diversi centri di potere, ha moltiplicato il numero degli sponsor e, in tal modo, ha trasformato i finanziatori delle guerre per procura in una sorta di folla di scommettitori. Quando nel 2010 al Baghdadi si è messo alla ricerca di denari, si sono fatti avanti gli emissari del Kuwait, del Qatar e dell'Arabia Saudita, fornendo indirettamente al suo gruppo anche accesso e addestramento nell'uso di attrezzature militari occidentali – un lusso che Arafat non si era mai potuto permettere.[3]

Quel che non è cambiato dai tempi della Guerra fredda è la difficoltà con la quale risolvere pacificamente le guerre per procura. Ciò vale in particolare per la versione moderna di questo conflitto, soprattutto a causa delle situazioni assurde e paradossali create dall'intersecarsi degli obiettivi che si prefiggono gli sponsor. In Siria, per esempio, l'Iran ha sostenuto il regime di Bashar al Assad, per lo più tramite gli affiliati libanesi, gli Hezbollah, mentre Arabia Saudita, Kuwait e Qatar hanno foraggiato una pletora di gruppi insurrezionali sunniti, compreso l'Isis, allo scopo di minare il potere iraniano nella regione. Gli Hezbollah a loro volta hanno armato e finanziato Hamas durante il conflitto estivo con Israele, benché sia un gruppo prevalentemente sunnita, e storicamente sia sempre stato finanziato dall'Arabia Saudita.[4] Nell'estate 2014 Hamas ha usato tanto i droni iraniani (sostenendo che fossero stati costruiti a Gaza) quanto i missili di lunga gittata di fabbricazione siriana (con ogni probabilità forniti dallo Stato Islamico) per attaccare Israele e bombardare le sue città.

A complicare il quadro, la Russia ha armato il regime di Assad, mentre Washington (anche se non ufficialmente) ai ribelli siriani anti-Assad, paradossalmente, ha fornito armi che poi lo Stato Islamico ha confiscato

dopo ogni vittoria. Nell'aprile 2014, scrive il "Time", "i guerriglieri siriani adesso usano contro le forze di Assad armi anticarro di produzione statunitense. Gli esperti ritengono improbabile che queste armi possano essere finite in Siria senza il beneplacito degli Usa".[5] Poi, il 10 settembre del 2014, il presidente Obama ha annunciato in un discorso alla nazione che gli Stati Uniti avrebbero bombardato lo Stato Islamico in Siria, ma Damasco, appoggiata da Mosca, ha ribattuto che senza la sua approvazione e il suo permesso un simile atto avrebbe costituito un'aggressione. A fine settembre americani e francesi hanno bombardato postazioni dell'esercito dello Stato Islamico in Siria, e Assad ha usato a scopo propagandistico questi attacchi, dichiarando che gli americani adesso combattono a fianco delle sue truppe. Infine, nella battaglia di Kobane le forze della Grande alleanza mettono pressione sulla Turchia affinché faccia entrare in campo il proprio esercito a fianco dei suoi nemici storici: i curdi. Assurdo? Nella moderna guerra per procura le alleanze non sono mai chiare e possono cambiare da un giorno all'altro, e i nemici storici diventano alleati.

Anche il terreno diplomatico su cui si muovono tutti i partecipanti è in continua trasformazione, e questo produce effetti a volte paradossali. Nell'agosto 2014 militanti del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, sono corsi in aiuto dei peshmerga, le milizie curde irachene, che combattevano contro lo Stato Islamico per fermarne l'avanzata nella regione autonoma dell'Iraq settentrionale. Gli Usa, nel frattempo, offrivano raid aerei in supporto dei peshmerga. Questo ha creato il singolare risultato di una cooperazione militare di fatto tra Pkk e Usa, pur rimanendo il primo sulla lista ufficiale statunitense delle organizzazioni terroristiche. Anche gli europei hanno accettato di armare l'esercito curdo, e così anche loro stanno combattendo al fianco del Pkk.[6]

Alla fine dell'estate 2014, per combattere l'Isis, gli Stati Uniti organizzavano sotto l'ombrello della Nato la Grande coalizione a cui s'è accennato. Questo potrebbe dare l'impressione che lo Stato Islamico stia facendo riavvicinare vecchi e nuovi nemici, e che il tempo delle alleanze irrazionali sia giunto al termine. Non è così. A metà settembre 2014, per esempio, Iran e Siria, i due più grandi stati sciiti del Medio Oriente, non sono stati invitati a partecipare alla Conferenza di Parigi, perché, sembra, l'Arabia Saudita e il Qatar avevano posto un veto alla loro presenza. Ancora una volta, la Coalizione e la conferenza non hanno prodotto alcuna nuova strategia con cui affrontare i problemi della regione, e la riunione di Parigi

si è ridotta all'ennesima opportunità di scattare una foto di gruppo dei leader mondiali. In pratica, nessuno dei membri Nato e dei paesi arabi ha ufficialmente acconsentito a mandare truppe per combattere lo Stato Islamico. Al contrario, seguiteranno a partecipare al conflitto per procura, e intanto continueranno a perseguire i propri interessi. Paradossalmente, anziché bloccare questo processo, la Grande coalizione rischia di aggiungere altri paesi alla lunga lista degli sponsor.

Lo stesso regime di Assad si serve dei gruppi sponsorizzati per combattere i ribelli e gli jihadisti e per reprimere la popolazione locale. Gli Hezbollah e i combattenti iraniani sono stati inviati e usati in Siria al posto del corrotto esercito siriano. "Nel marzo 2012, quando vivevo nel Sud del Libano," racconta Francesca Borri, "assistevo ogni settimana al rientro dei cadaveri degli Hezbollah caduti in Siria per il funerale in patria."[7]

In questo contesto, e se le cose non cambiano, al Baghdadi potrebbe continuare ad approfittare dei paradossi politici della moderna guerra per procura. Finora, dimostrando un'eccellente conoscenza della natura bizantina degli sponsor, ha sfruttato la proliferazione dei piccoli gruppi jihadisti e ribelli per ampliare la propria organizzazione, sia tramite fusioni sia attraverso le vittorie militari su gruppi rivali sunniti. "Ad Aleppo e in Siria spesso i combattenti passano da una fazione all'altra," spiega un ex ribelle siriano fuggito attraverso la Turchia. "L'Isis ne attirava molti perché era meglio organizzato, più efficiente degli altri. I suoi combattenti sembravano meglio addestrati. Bisogna capire che la maggioranza della gente che partecipa a questa guerra non ha la minima idea di come si combatte, sono ragazzi, che provengono dalla Siria e da tutto il mondo. Gli stranieri in particolare sono elettrizzati all'idea di partecipare a una guerra vera ma non sanno nemmeno come si fa a sparare. In mezzo a tutti questi gruppi amatoriali, lo Stato Islamico offre un'immagine di grande professionalità, per cui la gente pensa che verrà addestrata, e al tempo stesso l'Isis ha una strategia di lungo periodo, ad esempio il controllo territoriale di aree ben determinate. Se uno ha voglia di combattere, tanto vale che si unisca ai migliori e i ragazzi dell'Isis lo sono."[8]

Dal 2011 al 2014, scommettendo su un non intervento internazionale, al Baghdadi si è costruito la sua maggiore roccaforte territoriale in Siria, paradossalmente usando il denaro degli sponsor arabi e conquistando posizioni tenute dai ribelli o dai gruppi jihadisti. Prevedendo un conflitto di

lunga durata in Siria, ha cercato di assicurarsi il controllo di vasti settori del mercato delle armi nel paese.

Evidentemente, il successo dello Stato Islamico nello sfruttare la moderna guerra per procura in Medio Oriente nasce dalle contraddizioni che questo tipo di conflitto mostra in un ambiente multipolare post-Guerra fredda. È improbabile che questo dato cambi con la formazione di una Grande coalizione, come dimostrano l'esclusione dell'Iran e l'assenza di una strategia unitaria. Anzi, quelle contraddizioni spiegano anche le difficoltà che, fin dal 2011, gli Stati Uniti hanno incontrato nel formare una qualsivoglia alleanza nella regione per affrontare dapprima il cambiamento di regime a Damasco e, più di recente, la minaccia costituita dal Califfato. Come vedremo nell'ultimo capitolo, la Grande coalizione non ha risolto le contraddizioni di politica estera che hanno impedito ogni efficace soluzione per i problemi del Medio Oriente.

Quel che l'Occidente non vede, per ignoranza o per convenienza, è la condizione di anarchia nella quale il Nord della Siria è precipitato in seguito a una guerra per procura finanziata da una pletora di sponsor. "La società è in rovina, chi poteva fuggire se n'è andato e quelli che sono rimasti sono troppo poveri o troppo vecchi per partire," spiega Francesca Borri, che a lungo è stata l'unica giornalista occidentale ad Aleppo. "Il Nord della Siria non è più la nazione che esisteva prima dell'inizio della guerra civile, ma qualcosa di totalmente diverso, che non rappresenta più quel che era la popolazione siriana. Quelli che depredano la popolazione sono gruppi criminali, responsabili anche di gran parte dei rapimenti di occidentali, soprattutto giornalisti e operatori sociali."[9] È uno scenario analogo a quello che si riscontra nelle regioni del mondo in cui l'autorità dello stato, spesso un regime a carattere dittatoriale, si è dissolta creando un vuoto politico che le organizzazioni armate e criminali hanno riempito con la violenza. All'interno di questo ambiente anarchico, la società ha cessato di esistere, rimpiazzata da un perenne stato di guerra premoderna. "Dentro e fuori Aleppo i signori della guerra sono l'autorità suprema, e questo vale anche per lo Stato Islamico," spiega Borri. "La fedeltà ultima dei combattenti va al comandante militare, non alla leadership dell'organizzazione." Tuttavia, a differenza degli altri gruppi, il Califfato fornisce, sia pure in forma rudimentale, una struttura organizzativa piramidale, militare e amministrativa, che riduce il pericolo che i suoi battaglioni degenerino in milizie o in gruppi criminali.

Non diversamente che in Nigeria, nel Sahel o in Afghanistan, gli ostaggi sono merce preziosa, e come nel Libano degli anni novanta, vengono venduti e rivenduti su un mercato ricco di gruppi criminali e terroristi. La facilità con cui vengono sequestrati i giornalisti conferma la natura settaria, premoderna, del conflitto in Siria, di cui noi occidentali non siamo al corrente. "Molti dei colleghi che sono stati sequestrati viaggiavano con autisti e guardie del corpo forniti da uno dei tanti gruppi ribelli o jihadisti che promettevano di proteggerli da una zona all'altra. E invece al primo posto di blocco gestito da gruppi rivali venivano rapiti," spiega Borri. "Io sono stata fortunata perché ho utilizzato la protezione di al Qaeda e mi sono mossa in un'area al tempo controllata dall'Isis. Ho usato anche un trucco, ho finto di essere una rifugiata siriana. Non avevo con me neppure una penna ed ero coperta dalla testa ai piedi."

Spesso gli stessi sponsor sono coinvolti in questo spregevole traffico, in cui può succedere che il pagamento del riscatto venga utilizzato per occultare il proprio ruolo di finanziatori. Un esempio sembrerebbe quello dei venti milioni di dollari pagati dal Qatar ad al Nusra per liberare quarantacinque militari Onu provenienti dalle Isole Fiji, che erano stati sequestrati sulle Alture del Golan.[10]

L'opinione pubblica mondiale è allo stesso tempo poco propensa ad appoggiare in Siria o in Iraq un coinvolgimento analogo a quello dell'intervento in Libia. Il fiasco della guerra di Bush e Blair ha dimostrato che l'intervento militare non è la soluzione migliore per portare la pace in Medio Oriente. Al contrario, può produrre Frankenstein come lo Stato Islamico.

L'Isis comprende molto bene la frustrazione dell'opinione pubblica occidentale a proposito della situazione in Medio Oriente. I video in cui compare il giornalista britannico John Cantlie[11] hanno lo scopo di denunciare la politica dei due pesi e due misure adottata dai governi occidentali nei confronti dei rapimenti. Mentre ogni altro stato apre le trattative e paga, Stati Uniti e Gran Bretagna rifiutano di farlo. Al Baghdadi e i suoi sembrano anche essere perfettamente consapevoli delle peculiarità dell'attuale ordine mondiale, molto diverso da quello della Guerra fredda, e il sistema che adottano per farla pagare a un nemico militarmente superiore consiste nello smascherarlo davanti all'opinione pubblica mondiale. Sanno anche che la guerra per procura combattuta in Siria e in Iraq non farà che

ritorcersi contro gli sponsor, indebolendoli. Al momento, le potenze occidentali e arabe sembrano invece essere all'oscuro di questi sviluppi.

La privatizzazione del terrorismo

I successi dello Stato Islamico sono la prova lampante che, nel processo di creazione dello stato, la guerra per procura è ormai uno strumento obsoleto. A differenza di altri gruppi sponsorizzati impegnati nell'abbattimento del regime di Assad a Damasco, i combattenti di al Baghdadi sono riusciti a ritagliarsi una roccaforte territoriale, prima in Siria e adesso anche in Iraq. Come ha raccontato un ex marine americano al "New Yorker": "Ero lì il giorno in cui l'Isis conquistava la città di Azaz strappandola alla Brigata d'assalto settentrionale del Libero esercito siriano. […] Osservando questi avvenimenti ho capito in maniera inconfutabile che l'Isis, pur caratterizzandosi come gruppo di ribelli nella guerra civile siriana, non considerava suo obiettivo primario la caduta del regime di Assad. Altrimenti non avrebbe sprecato risorse per prendere Azaz, una cittadina nelle mani dei ribelli fin dal marzo 2012. La guerra dell'Isis non faceva parte della rivoluzione siriana. Era un'operazione di conquista a sé".[12]

Un elemento chiave nel successo dell'Isis è stata la prontezza e celerità con cui il gruppo ha privatizzato il business del terrorismo, a differenza di altre organizzazioni come l'Olp o l'Ira. Tutto ciò è stato possibile perché non ha incontrato praticamente alcuna opposizione nel processo di transizione economica. La verità è che gli sponsor si sono trovati in una condizione di impotenza, non riuscendo a reperire gruppi armati da loro sponsorizzati sufficientemente forti da contrapporsi all'Isis. La proliferazione dei gruppi sponsorizzati ha prodotto una sorta di effetto boomerang, dando vita a una pletora di organizzazioni armate piccole e deboli. All'interno di un fronte così frammentato di gruppi jihadisti e ribelli, è stato facile per lo Stato Islamico di Iraq e Siria combattere la sua guerra personale di conquista e occupare, in meno di un paio d'anni, regioni strategiche ricche di risorse, quali i giacimenti petroliferi della Siria orientale, che spesso si trovavano nelle mani di gruppi insurrezionali, ribelli, milizie e signori della guerra.

A contribuire ulteriormente all'indipendenza economica dell'Isis è stata l'intelligente politica di alleanze con le tribù sunnite locali perseguita da al Baghdadi allo scopo di sfruttare le risorse naturali presenti sul territorio. Lavorando insieme, popolazione e Stato Islamico si sono organizzati, ad esempio per l'estrazione e il contrabbando del petrolio, parte del quale è stato addirittura rivenduto al governo siriano. Così facendo, al Baghdadi ha prevenuto ogni opposizione da parte delle tribù locali, proiettando l'immagine di un potere più pulito ed equo del regime di Assad. Politicamente, la capacità di collaborare con i leader locali, di cooptarli nel Califfato come partner e soci in affari – non come una popolazione conquistata ma come cittadini di uno stato moderno – ha permesso all'Isis di crescere numericamente in misura esponenziale in termini di militanza, e allo stesso tempo di rafforzare il proprio programma politico per la creazione del Califfato. In questo contesto sarebbe un errore considerare le roccaforti territoriali dell'Isis semplicemente basi militari. Piuttosto esse rappresentano gli indispensabili pilastri di uno stato islamista moderno (si badi bene non islamico e quindi fortemente fondamentalista), che cerca la legittimazione mediante il consenso a livello locale, proprio nelle regioni che ha occupato con la guerra di conquista.

Mentre gli stati guscio governati dai gruppi armati hanno tradizionalmente respinto la partecipazione delle autorità locali, lo Stato Islamico si è comportato da pioniere, prima ancora che al Baghdadi si autoproclamasse califfo e che venisse dichiarata la nascita del Califfato. La politica di cooptare le tribù locali nello sfruttamento delle risorse naturali è stata applicata anche in Iraq. Mentre avanzava su Baghdad, nell'estate 2014, l'Isis ha lanciato un attacco alla raffineria petrolifera di Baiji, la più grande del paese. Contemporaneamente ha fissato come obiettivi la Diga di Haditha sull'Eufrate, nel Nord-ovest, e alcuni tratti dell'oleodotto (seicentomila barili al giorno) per la Turchia, inattivo dal marzo. La gestione di queste risorse è stata condivisa con le comunità sunnite locali, tribù che erano state discriminate dal governo precedente. Questa tattica non solo ha evitato la loro opposizione al governo del Califfato ma si è anche guadagnata il sostegno e il consenso della popolazione.

In tutte le sue relazioni con le tribù sunnite irachene, per ottenerne l'appoggio, al Baghdadi è ricorso a tattiche diplomatiche notevolmente moderne. Ad Anbar ha evitato di suscitare in coloro che avevano partecipato al Risveglio sunnita gli spiacevoli ricordi degli attacchi di al

Qaeda. “I combattenti di al Baghdadi non hanno fatto del male a esponenti religiosi e alle tribù di Anbar, compresi quelli che formavano le forze della Sahwa, e neppure alle forze di polizia. Quando le tribù si sono rifiutate di alzare i vessilli dell’Isis a Fallujah, al Baghdadi ha ordinato ai suoi combattenti di non alzarli e di cercare invece di cooptare i combattenti dei gruppi armati, gli esponenti dei clan e i religiosi… Comunque in determinate occasioni il vessillo è comparso, come quando, a metà gennaio, l’Isis ha sequestrato e ucciso un certo numero di militari iracheni nell’area di Abu Bali a nord di Fallujah. Le politiche di pacificazione di al Baghdadi ad Anbar hanno mostrato ancora una volta un pragmatismo che nei precedenti leader di al Qaeda era del tutto assente.”[13]

La volontà di al Baghdadi di favorire alleanze e join venture con le tribù sunnite locali fa parte di una strategia che vuole accelerare il processo di indipendenza dagli sponsor. L’obiettivo, però, non nasce esclusivamente dal desiderio di rompere con i finanziatori stranieri. Piuttosto, la privatizzazione del terrorismo offre all’Isis gli strumenti per assicurarsi la fedeltà dei suoi combattenti. In altre parole, al Baghdadi ha perseguito l’indipendenza finanziaria quale vaccino contro la corruzione delle sue forze. La corruzione è stata la rovina di molte organizzazioni armate e di tutti i regimi arabi, senza eccezioni. La presenza degli sponsor, quindi, è un fattore ben noto che contribuisce alla cultura della corruzione.

Una delle lezioni che la storia ci offre a tale proposito è l’insuccesso di Arafat nonostante la ricchezza dell’Olp. Al tempo in cui l’Olp gestiva un budget annuo tra gli 8 e i 14 miliardi di dollari, i suoi quadri e l’intera struttura erano ormai completamente compromessi. Tangenti e corruzione generate da una cultura politica della sponsorizzazione rappresentavano un fardello del quale l’organizzazione non si è mai liberata.[14]

L’insediamento del primo stato guscio islamista in Siria

Nel privatizzare il business del terrorismo, lo Stato Islamico ha scoperto che il modello di stato guscio era un veicolo perfetto per conseguire l’ambizioso obiettivo di ricreare il Califfato. Uno stato guscio può essere piccolo quanto un sobborgo cittadino o grande quanto un vero e proprio stato. Uno stato guscio è semplice da costruire e governare perché l’integrazione politica è spesso assente. Il suo terreno ideale si trova nelle

enclave devastate dalla guerra, dove ogni infrastruttura è crollata e l'autorità politica si è dissolta. I governanti monopolizzano il potere politico e non hanno bisogno di ottenere il consenso democratico. Nell'allestimento di uno stato guscio, dunque, l'economia ha la meglio sulla politica. E uno stato guscio gode dell'ulteriore vantaggio dell'economicità della sua gestione, perché la sfera finanziaria è limitata all'economia di guerra e alla privatizzazione del terrorismo. Le spese non militari sono minime e la popolazione non ha bisogno d'altro che di ricevere i mezzi di sussistenza di base.

Nel modello tradizionale di stato guscio, la guerra è l'unica fonte di reddito. "La guerra è quello che facciamo per vivere," dichiarava un combattente dell'Alleanza del Nord in Afghanistan originario delle pianure somale. Di conseguenza, i combattenti sono pagati profumatamente rispetto al resto della popolazione.[15] In netto contrasto, l'economia del Califfato non si basa esclusivamente sull'economia della guerra di conquista, né gli jihadisti sono semimercenari motivati dalla consistenza della paga. In pratica, per assicurarsi la loro fedeltà, lo Stato Islamico paga i suoi combattenti meno di quanto guadagna un salariato civile in Siria o in Iraq. Dai documenti relativi al bilancio dello Stato Islamico trovati all'inizio dell'estate risulta che "un soldato dello Stato Islamico riceveva mediamente una paga base mensile di appena 41 dollari, molto meno di quanto guadagna un manovale in Iraq; un muratore, ad esempio, intasca 150 dollari al mese. Come da tempo sospettano gli esperti dell'antiterrorismo, i membri dello Stato Islamico sono motivati ideologicamente al punto che gli incentivi economici miranti ad arrestare il flusso di combattenti difficilmente potranno avere un qualche impatto".[16]

Se i militanti dello Stato Islamico non sono incentivati dal denaro, ad attirarli è una causa superiore: la realizzazione del moderno Califfato, uno stato musulmano ideale che trascende ogni cosa, compreso il benessere personale. Un edificio politico che possiede una simile caratteristica va considerato come un segno di modernità in Medio Oriente, regione in cui la costruzione dello stato è da secoli lo sport preferito di potenze straniere alla ricerca del proprio interesse con l'aiuto delle élite locali corrotte.

Se in Medio Oriente al Baghdadi sta combattendo una guerra di conquista che ricorda i conflitti premoderni, la disciplina e gli ideali del Califfato rappresentano un passo avanti in direzione di uno stato propriamente detto, diverso dallo stato guscio realizzato dai talebani in

Afghanistan o dalle Farc, l'organizzazione armata marxista, in Colombia, che hanno come principale obiettivo quello di depredare, finanziariamente o in altro modo, la popolazione locale. I combattenti dello Stato Islamico rappresentano un passo in avanti anche rispetto agli jihadisti di al Zarqawi, tutti potenziali bombe suicide, ansiosi di votarsi al martirio e trascorrere l'eternità in compagnia di settantadue vergini. Benché gli uomini di al Baghdadi siano disposti a morire per il Califfato, il loro sogno è positivo e contemporaneo: vogliono vivere l'esperienza del Califfato sulla Terra, non solo nell'aldilà. Come Israele per gli ebrei, la rifondazione di un forte stato islamico nella terra degli antenati rappresenta per i musulmani la salvezza in questa vita. Questo è un potente messaggio positivo per una popolazione che sia pronta a raccoglierlo.

La ricerca del consenso all'interno dello stato guscio

Fatto alquanto paradossale, l'appoggio della popolazione all'interno dello stato guscio, per al Baghdadi, è non meno importante della dedizione dei suoi combattenti. Come ha dimostrato la Rivoluzione iraniana, da solo il diritto divino non basta a garantire il funzionamento dello stato. Né il Califfato può diventare una gigantesca prigione come lo fu l'Afghanistan dei talebani. A differenza di questi ultimi, che si comportavano come una casta superiore e razziavano la popolazione locale, al Baghdadi mira a fondare uno stato moderno, basato sul consenso, anche se la definizione di cittadinanza è di per sé limitata dal settarismo e non prevede la partecipazione attiva delle donne. La chiave per ottenere questo consenso è l'offerta di programmi sociali.

Come si legge sul sito di "The Atlantic", in Siria e in Iraq "l'Isis aiuta a gestire i panifici e fornisce frutta e verdura a molte famiglie, occupandosi anche della distribuzione delle derrate. A Raqqa l'Isis ha istituito una mensa a disposizione dei bisognosi e un ufficio per gli orfani che ha il compito di trovar loro una famiglia. I militanti dell'Isis hanno sviluppato programmi sanitari e assistenziali nelle enclave sotto il loro controllo, usando i fondi dell'organizzazione. I talebani potranno anche essere paranoici e scettici riguardo alle campagne di vaccinazione, ma l'Isis conduce campagne antipolio per arrestare la diffusione della malattia".[17] I programmi sociali e il

consenso popolare,[18] dunque, sono l'altra faccia della medaglia della barbara dittatura settaria dello Stato Islamico.

È importante sottolineare che le persone che lavorano nei servizi sociali sono differenti dai combattenti. "La distinzione tra civili e militanti armati è fondamentale. Sono due cose completamente diverse," spiega Przedlacki.[19] Se si presenta la necessità, i combattenti depredano la popolazione locale mentre i militanti civili la proteggono. Sembrerebbe che all'interno del Califfato la distinzione tra questi due tipi di militanti sia formulata in modo da ottimizzare l'efficienza dello stato guscio.

Inoltre, l'offerta di programmi sociali è il frutto della strategia economica dell'Isis. E non è un caso. Già prima che i combattenti dello Stato Islamico spianassero, letteralmente a colpi di bulldozer, tratti del confine tra Iraq e Siria per annunciare la nascita del Califfato, le entrate erano abbondantissime. Per esempio, da oltre un anno il gruppo gestisce una lucrosa attività di contrabbando lungo il confine turco e siriano,[20] arrivando ad appropriarsi di una fetta degli aiuti umanitari in arrivo in Siria. Grazie all'intelligente programma messo in atto nei tre anni di privatizzazione del terrorismo, oggi lo Stato Islamico non ha bisogno di depredare la popolazione locale come fanno altri gruppi. Come riporta "The Atlantic", quando l'Isis ha rubato 425 milioni di dollari dalla Banca centrale di Mossul, il denaro è stato destinato non solo a finanziare gli aiuti militari ma anche "la campagna del gruppo per conquistare cuori e menti".[21] Tali eventi dimostrano l'integrazione tra le finanze del gruppo armato, dello Stato Islamico e del suo stato guscio, il Califfato.

La fusione tra i fondi dell'Isis e le finanze dello stato guscio e la partnership imprenditoriale con le tribù locali sono altre prove della dedizione dell'organizzazione nei confronti della costruzione di un nuovo stato e dell'applicazione dei princìpi amministrativi di base del moderno stato nazionale. Alla fine, ridirigere la ricchezza del gruppo all'interno dello stato guscio non soltanto rende il Califfato più forte militarmente, ma consolida anche il consenso tra la popolazione.

Il governatorato di Raqqa in Siria, dove ha sede il quartier generale del Califfato, offre diversi esempi di opere pubbliche finanziate con i profitti generati dalla privatizzazione del terrorismo, come il completamento di un nuovo *suk*, il mercato pubblico, assai gradito dalla popolazione locale. Lo Stato Islamico inoltre "dispone di un ufficio che monitorizza i livelli di consumo dell'elettricità, installa linee elettriche e tiene corsi su come

riattivare quelle vecchie. I militanti riparano le strade danneggiate, gli autobus che fanno servizio fra i territori da essi controllati, accomodano gli spartitraffico deteriorati in modo da rendere le strade esteticamente gradevoli, e gestiscono un ufficio postale e un ufficio della *zakat* che, a detta del gruppo, aiuterebbe gli agricoltori con il raccolto. Fatto di grande importanza per i siriani e gli iracheni residenti a valle, l'Isis ha mantenuto attiva la Diga di Tishreen (cambiandone il nome in al-Faryq) sull'Eufrate. Mediante tutti questi uffici e dipartimenti, l'Isis è in grado di offrire una parvenza di stabilità in aree instabili ed emarginate, anche se molti locali non gradiscono il suo programma ideologico".[22]

Questo genere di stabilità tramite il dominio di un'organizzazione armata non è insolito nelle regioni che hanno sofferto di conflitti prolungati. Per esempio, nel 1998 il governo colombiano smilitarizzò un'area, di superficie pari a quella della Svizzera, che comprendeva le municipalità di San Vicente del Caguán, La Macarena, Vista Hermosa, Mesetas e Uribe. L'area, nota poi come Despeje, fu consegnata alle Farc come segnale di buona volontà in vista di una conclusione pacifica alla guerra civile del paese. In questa regione le Farc misero in atto lavori sociali e opere pubbliche. Costruirono e asfaltarono nuove strade e migliorarono le aree pubbliche dei centri abitati, ricorrendo ai lavori forzati. Offrirono sicurezza agli abitanti, un genere di lusso di cui a lungo erano stati privati.[23] Tuttavia nessuno degli stati guscio messi in piedi da organizzazioni armate ha portato a compimento con successo la transizione a uno stato vero e proprio.

Come vedremo nel prossimo capitolo, lo Stato Islamico è convinto che questo obiettivo si possa realizzare coinvolgendo autorità e popolazioni locali nella costruzione politica del Califfato.

3.
Il paradosso della nuova Roma

Nel giugno 2014, due giorni prima dell'inizio del mese santo del Ramadan, l'Isis ha rilasciato una dichiarazione in cui annunciava la creazione del Califfato rivolgendosi a una platea costituita dai musulmani di tutto il mondo. "Scrollatevi di dosso la polvere dell'umiliazione e dell'afflizione," diceva il portavoce dell'organizzazione, "così che un nuovo califfato nascerà dal caos, dalla confusione e dalla disperazione del moderno Medio Oriente."[1]

Il giorno seguente, lo Stato Islamico mandava in Internet un video in cui un barbuto combattente cileno di nome Abu Saffiya mostrava un posto di confine, tra la Siria e l'Iraq, da poco demolito. Intitolato *La fine del Sykes-Picot*,[2] il video annunciava l'imminente annientamento, per mano dello Stato Islamico, di due entità politiche create dai britannici e dai francesi nel 1916, ossia la Siria e l'Iraq. Non a caso il protagonista era un musulmano cileno, il video infatti voleva proiettare alla *Umma*, la comunità mondiale dei musulmani, un'immagine dello Stato Islamico tanto cosmopolita quanto reale, un'organizzazione dotata di un raggio d'azione globale.

Con l'ausilio della moderna tecnologia e attraverso i canali dei social media, dunque, lo Stato Islamico cerca di presentare un'immagine politica contemporanea di se stesso, un'immagine positiva in netto contrasto con le decadenti e mal funzionanti democrazie occidentali e con i regimi

musulmani di "ispirazione" occidentale. "Guardate l'Egitto. Guardate com'è andata a finire per i musulmani che hanno dato il voto a Mohammed Morsi [il presidente deposto] e hanno creduto alla vostra democrazia, alle vostre menzogne. La democrazia non esiste. Pensate di essere liberi?" proclamava un membro dello Stato Islamico. "L'Occidente è governato dalle banche, non dai parlamenti, e questo lo sapete. Sapete di non essere altro che delle pedine, ma siete senza coraggio. Voi pensate a voi stessi, al vostro lavoro, alla vostra casa… perché sapete di non avere nessun potere. Ma fortunatamente è iniziata la jihad. L'Islam arriverà fino a voi e vi porterà la libertà."[3]

Presentando al mondo il moderno Califfato, lo Stato Islamico vuole offrire un'immagine politica di sé analoga a quella che proponevano i primi sionisti, anche se la parola "democrazia" non è apprezzata dall'Isis quanto lo era dai fondatori di Israele. Negli anni quaranta, ebrei di varie parti del mondo si unirono in una lotta contro gli inglesi per riconquistare la loro antica terra, una patria ancestrale "donata da Dio", dove potevano nuovamente trovare la liberazione. Come l'antica Israele è sempre stata per gli ebrei la Terra Promessa, così il Califfato rappresenta per i musulmani lo stato ideale, la nazione perfetta, in cui trovare la salvezza dopo secoli di umiliazione, razzismo e sconfitte per mano degli infedeli, ossia delle potenze straniere e dei loro associati musulmani. Come gli ebrei costruirono una versione moderna dell'antico Israele per tutti i correligionari, così lo Stato Islamico si sente impegnato nella formazione di un paese islamico funzionale, per tutti i sunniti, nel Ventunesimo secolo. Almeno questo è ciò che dice la propaganda.

Anche se l'accostamento tra il comportamento barbaro dei membri dello Stato Islamico e la condotta dei padri fondatori di Israele appare assurdo, è così che la lotta per costruire il Califfato viene percepita da seguaci e simpatizzanti. Questo messaggio è particolarmente potente, oggi, nello sfacelo della politica mediorientale. In effetti, la guerra in Iraq e in Siria sta agendo da catalizzatore, enfatizzando la convinzione tra le popolazioni che la soluzione ai problemi del Medio Oriente poggi sull'attuale rinascita del Califfato.

Indipendentemente dalla violenza che lo Stato Islamico usa per ricostruire questa entità, anzi, nonostante la violenza barbara, la natura cosmopolita e trascendente del Califfato contemporaneo è per i sunniti una forza potente quanto la memoria collettiva del Califfato originale. Da

decenni fondamentalisti e studiosi islamici assicurano che i millenni di grandezza e splendore raggiunti sotto il governo del Califfato, considerato una sorta di paradiso in Terra, torneranno in vita. "La restaurazione del Califfato è il sogno dei revivalisti islamici almeno dagli anni cinquanta, quando Hizb ut-Tahrir cominciò a invocare la sua rifondazione. Il leader talebano Mullah Omar arrivò ad attribuirsi uno dei titoli tradizionali del califfo, quello di Amir al Mu'minin, comandante dei credenti. La restaurazione del Califfato è stata spesso citata da Osama bin Laden come suo fine supremo."[4] Ma nessuno di questi uomini si è mai neppure avvicinato alla sua realizzazione, anzi per tutti il Califfato è rimasto nient'altro che un sogno bello e impossibile.

Abu Bakr al Baghdadi è il primo leader islamico, dopo il trentunesimo califfo Abdülmecid (1823-1861), ad assumere questo titolo, e ad appagare la nostalgia di un mondo perduto, una società associata all'età dell'oro dell'Islam delle origini, quando sotto la guida dei primi quattro califfi, i successori del Profeta, l'Islam si espanse territorialmente e fiorì culturalmente.[5]

Su questo sfondo è facile capire perché generazioni di radicali salafisti e sunniti hanno sognato il momento in cui i confini arabi del Ventesimo secolo, tracciati dalle potenze europee, sarebbero stati cancellati. E a trasformare questo sogno in realtà è stato lo Stato Islamico, non al Qaeda.

Lo strumento della violenza

La forza della storia, del passato splendore, unita a un destino legato al governo di una Terra Promessa, di un territorio scelto da Dio per il suo popolo, alimenta una seducente nostalgia. L'abbiamo vista nel processo di formazione dello Stato di Israele come nella rivoluzione condotta nel 1978 da Khomeini nell'ex Persia. Sulle ali della violenza, la Rivoluzione iraniana ha riportato il passato nel presente e lo ha proiettato in un futuro auspicato come ancora più splendido.[6]

Incartare un passato religioso atemporale con le Costituzioni moderne è dunque un fenomeno ricorrente del nostro presente: è questo il caso di Israele e dell'Iran. Poiché il recupero del passato splendore si svolge sotto il vessillo della violenza – attraverso rivoluzioni, guerre civili, terrorismo e guerre di conquista – è difficile dissociare tale fenomeno dalla nuda

brutalità del processo finché questo stesso non abbia compiuto tutto il suo corso. Ciò vale tanto per i gruppi armati sionisti degli anni quaranta quanto per i Guardiani della rivoluzione di Khomeini. In altre parole, quel che vediamo prima che si compia il cambiamento politico è soltanto l'insieme dei mezzi violenti usati per riformulare il presente sulla falsariga del passato, così che spesso il reale obiettivo politico di quest'impresa ci sfugge.

Pur essendo parte integrante del recupero del passato, la violenza è solo un mezzo. È una tattica destinata a terrorizzare, a instillare la paura nel nemico allo scopo di mutare gli equilibri in quella che spesso è una guerra asimmetrica, combattuta contro eserciti regolari bene equipaggiati, come quello persiano nel 1978 o quello britannico in Palestina negli anni quaranta.

Contrariamente a quanto riportano i media occidentali, il Califfato non è più violento e barbaro di altre organizzazioni armate di recente memoria. In Kosovo, negli anni novanta, furono commesse analoghe atrocità, compresa la decapitazione di bambini, con la cui testa giocare a palla davanti ai loro genitori.[7] Quel che distingue lo Stato Islamico è l'uso tecnologico di tali barbarie allo scopo di promuoverne la causa, inserendole tra le notizie dal mondo. Alla vigilia dei Mondiali di calcio del 2014, per esempio, l'Isis ha inviato su Twitter il video di una partita in cui alcuni suoi membri giocavano a pallone con le teste mozzate degli oppositori.[8]

La tecnologia odierna offre alle organizzazioni armate la possibilità di divulgare la propaganda della violenza a livello globale. Per esempio, mentre i serbi non avevano a disposizione i mezzi per pubblicizzare ampiamente le testimonianze delle loro atrocità, il video della decapitazione di James Foley ha avuto una diffusione "virale" nel giro di poche ore. In passato il messaggio della paura era limitato a un pubblico locale, non globale. L'assenza dei social media, e la preferenza delle reti di informazione e dei loro inserzionisti a evitare di mostrare scene di guerra cruente, ha protetto il mondo dall'orrore degli atti e dei crimini perpetrati in Kosovo. Oggi le atrocità dello Stato Islamico ci raggiungono in tempo reale sui social media e vengono trasmesse da un sistema mediatico sempre all'inseguimento delle notizie riportate su Facebook, YouTube e altri siti. Anche quando si ricorre alla censura, com'è avvenuto nel caso del video dell'esecuzione di Foley, i social media sanno aggirarla senza difficoltà.

La tecnologia, si badi bene, non altera né ingigantisce la natura dei messaggi di violenza diramati dalle organizzazioni armate, la propaganda rimane finalizzata a diffondere la paura tra i nemici e a far proseliti tra i potenziali seguaci. “Che cosa ho provato quando ho visto quelli che giocavano a pallone con le teste di soldati e poliziotti iracheni sciiti? Ho pensato che finalmente giustizia era fatta,” ha dichiarato un rifugiato sunnita che ho intervistato. A proposito dell’espulsione dalla sua casa di Baghdad, ha raccontato: “I miliziani sono venuti a buttarci fuori, e la polizia era lì, e rideva. Abbiamo dovuto lasciarci dietro ogni cosa, il mobilio, i vestiti, i giocattoli dei bambini. Ci hanno permesso di prendere solo quello che potevamo caricarci addosso”.[9] Per quest’uomo, assistere all’indicibile brutalità dell’Isis contro un singolo sciita era stata una forma di vendetta contro tutta la popolazione sciita. Che quegli atti siano visti sullo schermo o vi si assista di persona nelle strade di Fallujah, come nel caso dei corpi torturati dei contractor della Blackwater, l’effetto non cambia.

Quello dei social media non è l’unico strumento che l’Isis impiega per diffondere il suo messaggio di paura e per esprimere la portata della sua potenza territoriale. Anche i numeri contribuiscono a chiarire la situazione. In “al Naba” (“Le notizie”), il rapporto annuale dello Stato Islamico per il 2013, l’organizzazione “dichiarava quasi diecimila operazioni in Iraq: mille omicidi mirati, quattromila azioni con ordigni esplosivi improvvisati e centinaia di detenuti radicali liberati”.[10] Considerati alla luce del fatto che nel 2013 in Iraq sono morte approssimativamente 7800 persone, i dati dell’Isis sono sbalorditivi.[11] A conferma della potente forza di proselitismo che possiede la violenza nelle mani di un esercito vittorioso, nello stesso rapporto lo Stato Islamico annuncia che nel 2014 sono stati convertiti centinaia di “apostati”. In una cruenta guerra settaria, un avversario disumanizzato e sconfitto può cercare protezione unendosi al vincitore.

Il crescente numero di seguaci in tutto il mondo, persone sedotte dalla violenza e verso questa trascinate dalla propaganda dello Stato Islamico, conferma l’attrazione globale esercitata dal suo messaggio: un messaggio che nel mondo virtuale in cui viviamo può anche produrre nuovi, irrazionali, barbarici atti di violenza. Il tentativo, fallito, di un gruppo di musulmani australiani di rapire un individuo a caso e decapitarlo per postarne l’esecuzione online ci mostra la potenziale degenerazione della propaganda dello Stato Islamico in un ambiente virtuale dove tutto è un videogame, compresa la guerra reale.

Questa mutazione degli effetti della propaganda classica a opera delle organizzazioni armate rappresenta una minaccia totalmente inedita per i paesi occidentali. Come gli improvvisati kamikaze dei primi anni duemila, i tagliagole musulmani fai-da-te sono difficili da individuare perché non appartengono ad alcun gruppo organizzato per un periodo di tempo sufficiente, visto che la loro radicalizzazione avviene nello spazio di pochi clic di mouse.

Se lo Stato Islamico è terrificante per una platea globale, diversamente dai talebani e da al Qaeda, esso è anche percepito come il protettore della popolazione locale contro i mali della guerra permanente, una popolazione in difesa della quale nessuna forma di vendetta o punizione è troppo spietata. La burocrazia dello Stato Islamico, incredibilmente sofisticata, include di norma un sistema di tribunali della sharia e una forza di polizia itinerante che ne esegue pubblicamente le sentenze, in strada o nelle piazze. "Nella cittadina siriana di Manbij, per esempio, funzionari dell'Isis hanno mozzato le mani di quattro ladri, […] frustato individui per aver insultato i vicini, confiscato e distrutto medicinali contraffatti, e in svariate occasioni giustiziato e crocifisso individui per apostasia o omicidio."[12]

Per gli occidentali questi non sono gli atti di uno stato moderno che cerca la legittimazione tramite il consenso, ma le azioni di una brutale forza militare di occupazione, un esercito di sadici. Ma non è affatto detto che così la vedano i sunniti siriani e iracheni dopo decenni di caos, guerra, distruzione e corruzione dilagante tra funzionari pubblici, poliziotti e politici. "Voi vedete soltanto le esecuzioni," spiega un membro dell'Isis, "ma ogni guerra ha le sue esecuzioni, i suoi traditori, le sue spie. Noi organizziamo mense pubbliche, ricostruiamo scuole, ospedali, riportiamo l'acqua e l'elettricità, paghiamo per il cibo e il carburante. Mentre l'Onu non è stata nemmeno capace di consegnare gli aiuti umanitari, noi vaccinavamo i bambini contro la polio. È solo che alcune azioni sono più visibili di altre. Per ogni ladro che noi puniamo, voi punite cento bambini con la vostra indifferenza."[13]

Per capire l'attrattiva che la costruzione politica dello Stato Islamico esercita sulla popolazione sunnita locale, e la reale minaccia che il Califfato rappresenta per il mondo, bisogna andare a ritroso nel tempo fino alla costruzione dello stato nella società tribale premoderna.

Roma, la moderna Troia

Insieme alla violenza e barbarie premoderna, lo Stato Islamico promuove il diritto alla costruzione del proprio stato, il Califfato, con l'antico messaggio di "casa e focolare". Incoraggia i suoi militari a sposare donne siriane e irachene e, nelle parate dopo una vittoria, fa marciare i suoi combattenti affiancati da bambini armati di mitragliatori. A Raqqa, la capitale del Califfato, un furgone della propaganda recluta attivamente i giovani residenti per mandarli nei campi di addestramento dove impareranno a usare le armi moderne. Nelle calde sere estive, gli abitanti sono invitati a partecipare in piazza alle feste dell'estate islamica. Ci sono musica, risate e acclamazioni popolari per il Califfato e il califfo. I ragazzi accorrono in massa a queste manifestazioni, richiamati dalla musica e dall'allettante esibizione di armi e di combattenti, che li sollecitano a unirsi a loro in difesa del nuovo stato.[14]

Benché il mondo che il Califfato dipinge attraverso i social media sia sempre visto nel quadro di una guerra di conquista che ricorda quelle del Medioevo – con teste tagliate e corpi crocifissi esposti nei parchi pubblici e nelle piazze – e una società in cui le donne non devono farsi vedere, esiste anche un altro aspetto dello Stato Islamico. In effetti, il suo volto sociale mostra tracce di umanità, ed è questo il lato che l'Occidente deve combattere se vuole frenare il ritmo dei reclutamenti.

A differenza dei talebani, lo Stato Islamico cerca la legittimazione tra la popolazione civile attirando nella costruzione del Califfato uomini, donne e bambini in quanto cittadini. A differenza dell'Olp, dell'Eta e dell'Ira, che si sentono legittimate da un singolo segmento della popolazione, lo Stato Islamico punta all'approvazione dell'intera Umma, la comunità dei credenti, l'anima dell'Islam. Di conseguenza, le sue ambizioni vanno ben oltre quelle dei precedenti gruppi armati. Avendo dimostrato con gli spettacolari successi militari che Dio è dalla loro parte, che l'erede del Profeta, il califfo, è tornato, i guerrieri dello Stato Islamico adesso devono conquistare l'appoggio del popolo di Allah, e l'amore delle sue donne per produrre la successiva generazione.

Per trovare un progetto di costruzione dello stato altrettanto ambizioso, derivante da una violenza assoluta, legittimato dal potere soprannaturale e impregnato di nostalgia per una perduta età dell'oro, bisogna risalire fino alle società tribali premoderne e alla nascita dell'antica Roma.

La mitologia romana fissa una linea genealogica diretta che dai sopravvissuti di Troia giunge sino ai fondatori di Roma. Romolo e Remo sono presentati come i discendenti del principe Enea e di suo figlio Ascanio, miracolosamente sfuggiti alla distruzione di Troia. Naturalmente il destino svolge un ruolo di primo piano nella sopravvivenza di questa stirpe, segno che Troia non poteva morire per mano degli uomini ma era destinata a far rivivere il proprio splendore grazie a Roma. Roma però non era semplicemente una replica, una nuova Troia. Ne era piuttosto l'incarnazione moderna. Analogamente, nelle parole di al Baghdadi, il Califfato islamico non sarà una mera replica. Possiederà una sua identità personale in sintonia con i tempi moderni.

Avendo alle spalle una mitologia che offriva la legittimazione alla città da poco fondata, Roma doveva risolvere problemi pratici collegati alla costruzione dello stato: come popolare l'enclave e trasformarla da accampamento militare di uomini estremamente violenti in una vera e propria città. Questa transizione richiedeva la formazione di famiglie. Quindi i romani si misero in cerca di donne per popolare la nuova città. Fedeli allo stile violento a cui erano avvezzi, andarono a rubarle alla vicina Sabina.

Come Roma aveva bisogno di donne per portare avanti la propria crescita e assicurare l'espansione della città, così oggi ne ha bisogno il Califfato per poter crescere socialmente. Un rapporto da Baiji, cittadina controllata dall'Isis, parla dei militanti che andavano di porta in porta a informarsi sul numero di donne sposate e non sposate presenti in casa, terrorizzando gli abitanti. " 'Io gli ho detto che in casa c'erano solo due donne e che erano sposate tutt'e due,' dice Abu Lahid. 'Loro hanno detto che molti dei loro mujaheddin non erano sposati e cercavano moglie. Hanno preteso di entrare in casa mia per guardare le carte di identità delle donne [su cui, in Iraq, è specificato lo stato civile].' "[15]

Fatto interessante, la guerra scatenata dal ratto delle sabine ebbe termine proprio grazie alle vittime, le donne, che convinsero i maschi delle famiglie di provenienza a fare la pace con i loro mariti. Analogamente, a Raqqa, prima che la cittadina fosse conquistata dallo Stato Islamico, le donne si offrirono come scudi umani per proteggere la città dalle forze ribelli.[16] Raqqa era un centro periferico composto di tribù che inizialmente appoggiavano il regime di Assad e successivamente sono passate dalla parte dello Stato Islamico. È il miglior esempio del modo in cui il Califfato

progetta di gestire il nuovo stato, coinvolgendo la popolazione locale. Per esempio, la strategia per neutralizzare l'opposizione interna è quella di istituire legami di sangue tra i conquistatori e i conquistati, legami di sangue sotto forma di matrimoni tra i combattenti dello Stato Islamico e le donne sunnite del posto, matrimoni che a loro volta dovrebbero consolidare il consenso e produrre legittimità.

La sfida suprema del Califfato

La modernità e il pragmatismo dello Stato Islamico nascono da un amalgama di tattiche moderne, competenze tecnologiche e comunicative, propaganda psicologica, stile bellico di stampo antico e usanze tribali come i matrimoni combinati tra le donne delle tribù sunnite e gli jihadisti. In questo quadro è chiaro che lo Stato Islamico ha superato ogni altro stato guscio, precedente o contemporaneo, in fatto di costruzione dello stato, e che potrebbe riuscire laddove tutte le organizzazioni armate nel dopoguerra hanno fallito, creando con la sola violenza un nuovo tipo di stato, sufficientemente grande, forte e strategicamente importante per imporsi all'attenzione del mondo. In effetti, lo Stato Islamico ha già impegnato per combatterlo un numero di nazioni doppio di quelle che compongono il G20. L'alternativa al riconoscimento dell'Isis e del Califfato, una guerra aperta con invio di truppe di terra, mieterebbe ulteriori vittime innocenti tra i civili e destabilizzerebbe completamente il Medio Oriente, con scarse probabilità di successo a lungo termine. Ovviamente, alla luce del piano annunciato dagli Usa di una protratta campagna di raid aerei e della formazione di una Grande coalizione, non si può escludere l'eventualità di una simile guerra.

È possibile che verrà il giorno in cui i capi di stato europei stringeranno la mano ad al Baghdadi? Per quanto rivoltante sia oggi questa idea, la vicenda del ratto delle sabine dovrebbe ricordarci che tutto è possibile, se esiste un consenso sufficiente.

Mentre scrivo, la prospettiva di negoziare con lo Stato Islamico è fuori questione. Ma se l'Iraq verrà smembrato e l'Isis riuscirà a insediare un proprio stato nelle aree sunnite tanto in Siria quanto in Iraq, e da questa roccaforte si muoverà in Giordania, in Libano o in altre aree strategiche della regione, le cose appariranno molto diverse. È in grado l'Occidente, anzi il mondo intero, di permettere l'esistenza di uno stato canaglia alle

porte dell'Europa e ancora più vicino a Israele? Ed è possibile che questo stato, costruito con una violenza barbara, raggiunga mai tramite il consenso interno la legittimazione necessaria per la transizione a uno stato moderno? In tal caso, non sarebbe meglio introdurre un tale stato nella comunità globale, costringendolo così a rispettare il diritto internazionale, prima che ridisegni interamente la mappa del Medio Oriente a nostro svantaggio? La paura che gli stati del Golfo mostrano nei confronti dell'avanzata del Califfato verso i loro confini sembra evidenziare la potenziale forza rivoluzionaria dell'Isis in questi paesi.

Non sarebbe la prima volta che uno stato e governanti canaglia subiscono una simile transizione. Gheddafi, per esempio, fu riconosciuto in Libia. Sarebbe tuttavia la prima volta nella storia moderna che uno stato nasce dal puro terrorismo in seguito a una guerra di conquista premoderna.

Sono queste le sfide eccezionali che oggi abbiamo di fronte. Indipendentemente da come le affronteremo, la nascita del Califfato ci ricorda che quel che ai politici è apparso come una nuova specie di terrorismo potrebbe rivelarsi invece il suo modello autentico e originario. Ossia, lo Stato Islamico potrebbe rompere lo schema e risolvere il dilemma del terrorismo portando a compimento la costruzione dello stato, fornendo ai membri delle organizzazioni armate lo status di nemici e alla popolazione civile quello di cittadini. Anche in assenza di un riconoscimento diplomatico, il semplice dato dell'esistenza del Califfato cambierebbe il modo in cui la comunità internazionale vede il terrorismo.

Quante probabilità ha questo scenario? È più plausibile di quanto si sarebbe potuto dire a proposito di ogni altra organizzazione armata moderna in qualsiasi altro momento? Lo Stato Islamico ha assimilato alcune delle caratteristiche dello stato moderno, per esempio la legittimazione interna ottenuta tramite un grezzo contratto sociale, e ha imparato ad applicare le sue tecniche di manipolazione a vantaggio della propria leadership. Paradossalmente, per giustificare la sua pretesa di statualità, lo Stato Islamico ha creato la sua mitologia proprio dalle ceneri di quella che gli Stati Uniti avevano fabbricato per delegittimare il regime di Saddam Hussein: il mito di al Zarqawi.

4.
La fenice islamista

Nel 2009 Abu Bakr al Baghdadi veniva rilasciato da-Camp Bucca, un centro di detenzione gestito dagli americani in Iraq che prende il nome da Ronald Bucca, marshal dei vigili del fuoco di New York rimasto ucciso l'11 settembre 2001 durante l'attacco al World Trade Center. Non è chiaro il motivo per cui al Baghdadi poté godere dell'amnistia insieme a migliaia di altri detenuti, ma probabilmente il governo iracheno, non disponendo delle risorse necessarie per mantenere il centro, sgomberò Camp Bucca nel 2010, poco prima che le truppe americane abbandonassero l'Iraq.

Nel lasciare il campo, al Baghdadi salutò con una battuta ironica il riservista di Long Island che lo scortava all'uscita: "Ci vediamo a New York".[1] Sul momento nessuno prestò troppa attenzione a quelle parole. Quando però nella tarda primavera del 2014 al Baghdadi è diventato il nuovo califfo a capo dello Stato Islamico, al colonnello dell'esercito Kenneth King, che era stato il comandante di Camp Bucca, è tornato in mente quello strano saluto, che forse rappresentava una sinistra minaccia.[2]

Commentando l'autoproclamazione di al Baghdadi a califfo, King si è detto sorpreso che il suo ex detenuto fosse diventato il terrorista più ricercato della Terra. Durante la prigionia, al Baghdadi non era mai stato considerato un pericoloso estremista. Anzi, fino a qualche settimana prima della proclamazione del Califfato, pochi, nei media, erano a conoscenza

della sua esistenza o avevano sentito parlare del gruppo armato da lui guidato. Ovviamente, non è la prima volta che gli americani sottovalutano, per semplice ignoranza o per insufficiente pianificazione, un supernemico. Stupisce tuttavia che all'intero mondo siano sfuggiti gli spettacolari successi riportati da al Baghdadi e dal suo gruppo in Siria nel 2012 e nel 2013, proprio in un periodo in cui, a causa della guerra civile, gli occhi del mondo erano puntati su quel paese.

Altrettanto inquietante è che il futuro califfo sia stato in grado di conseguire questi straordinari successi indossando i panni del suo predecessore, Abu Musab al Zarqawi: un personaggio ben noto, la cui fama di superterrorista era stata fabbricata dall'amministrazione Bush. Ancora più allarmante è il fatto che al Baghdadi abbia copiato dagli americani gli strumenti e le tecniche di propaganda impiegati per costruire e diffondere globalmente la terrificante e falsa mitologia che circondava il leader jihadista giordano. Paradossalmente, come già Bush e Blair, al Baghdadi ha sfruttato la propaganda per raggiungere un obiettivo molto ambizioso, più vasto di quanto molti potessero immaginare: ridisegnare la mappa del Medio Oriente con la nascita di un nuovo stato, il Califfato.

La creazione di un superterrorista

Contrariamente a quanto molti credono, la posizione di primo piano di Abu Musab al Zarqawi nel firmamento jihadista e il suo ruolo di arcinemico degli americani è soprattutto un classico esempio di profezia che si autoavvera. Quando Colin Powell individuò in al Zarqawi l'uomo di al Qaeda in Iraq, il giordano divenne da un giorno all'altro il nuovo astro jihadista, e gli sponsor cominciarono a inondare di offerte di denaro sia lui sia il gruppo che dirigeva. Naturalmente si trattava di menzogne: non solo non esisteva alcun legame tra al Qaeda e Saddam Hussein, ma lo stesso al Zarqawi era un pesce piccolissimo nel grande stagno jihadista. A giudicare dai successi dello Stato Islamico a poco più di dieci anni dalla costruzione del mito di al Zarqawi, questa profezia che si è autoavverata è tornata ad assillarci. Senza al Zarqawi lo Stato Islamico non esisterebbe, la storia avrebbe preso un corso diverso.

La prima volta che le autorità americane sentirono parlare del giordano fu verso la fine del 2001, dopo l'11 settembre; a informarle furono i servizi

segreti curdi. I curdi sostenevano che al Qaeda aveva aperto una nuova base a Bajara, nel Kurdistan iracheno, gestita da una nuova organizzazione jihadista, l'Ansar al Islam. Nel 2001, il Jund al Islam, un gruppo di giordani della città di al Salt che aveva conosciuto al Zarqawi al tempo della sua detenzione in Giordania e che si era mantenuto in contatto con lui, era confluito nell'Ansar al Islam.[3] Senza disporre di alcuna prova concreta, il servizio segreto curdo si servì di questa alleanza per collegare al Zarqawi ad al Qaeda. Al Zarqawi fu individuato come il tramite tra i due gruppi in virtù dei suoi contatti personali con i giordani e del suo campo di addestramento afghano a Herat, situato vicino a uno dei punti d'ingresso degli jihadisti in Afghanistan.

Quando la notizia li raggiunse, gli americani, che non sapevano nulla di al Zarqawi, contattarono immediatamente le autorità giordane per scoprire chi fosse. Fu a questo punto che a Washington cominciò a prendere forma l'idea di costruire intorno a questo personaggio una mitologia che giustificasse un intervento in Iraq basato sul legame fittizio tra al Qaeda e Saddam Hussein.

Indagini congiunte condotte dalle autorità americane e giordane iniziarono ad accusare al Zarqawi di essere stato l'ideatore di un complotto di al Qaeda, poi sventato, in Giordania durante le celebrazioni del millennio; dell'assassinio nel 2001 di un cittadino israeliano, Yitzhak Snir, e nel 2002 del diplomatico americano Lawrence Foley: due operazioni che erano state rivendicate da una sconosciuta organizzazione armata, gli Onorevoli della Giordania. Naturalmente nessuna prova concreta fu presentata a sostegno di queste accuse. Anzi, alla fine dell'aprile 2004, dopo che al Zarqawi fu condannato a morte in contumacia per entrambi gli omicidi, gli Onorevoli della Giordania inviarono una dichiarazione in cui smentivano ogni suo coinvolgimento. Il messaggio era accompagnato dai bossoli delle pallottole che avevano ucciso sia Foley sia Snir.[4]

Gli americani avevano molto da guadagnare dalla creazione del mito di al Zarqawi. Dall'11 settembre 2001 al 20 marzo 2003 Washington si era data da fare per raccogliere le prove necessarie per giustificare l'attacco preventivo in Iraq. Il regime di Saddam era stato accusato di possedere armi di distruzioni di massa e di sostenere il terrorismo. Senza alcuna prova relativa all'esistenza delle armi nucleari, il sostegno di Saddam al terrorismo era l'unica carta in mano all'amministrazione Bush con la quale convincere il mondo che bisognava rimuovere il dittatore iracheno. Per

giocarla, però, sia Bush sia Blair dovevano dimostrare qualcosa che non era vero: che Saddam Hussein e al Qaeda erano soci in affari. L'anello di questo inesistente collegamento era Abu Musab al Zarqawi.

La potenza dei social media

La riuscita fabbricazione del mito di al Zarqawi poggia su due fattori: la forza dei media, che diffusero in tutto il mondo il terrificante messaggio pronunciato da Colin Powell al Consiglio di sicurezza dell'Onu, nel quale descriveva il giordano come un superterrorista; e la volontà dei cittadini occidentali di credere, senza uno straccio di prova, a questo assurdo messaggio all'indomani dell'11 settembre. Poco più che dieci anni dopo, lo Stato Islamico usa i social media per diramare una nuova, terrificante e altrettanto falsa mitologia. Come allora, il mondo sembra disposto a crederci.

Al Baghdadi e i suoi seguaci conoscono bene l'importanza della nostra vita virtuale e la tendenza degli occidentali a comportarsi in modo irrazionale, a volte anche isterico, quando si trovano in presenza di temi misteriosi e terrificanti come il terrorismo. Dimostrando di aver assimilato bene le più moderne e sofisticate analisi della scienza della comunicazione, lo Stato islamico ha investito energie straordinarie nella penetrazione dei social media per diffondere spaventose e false profezie, ben sapendo che queste si autoavvereranno. Chi gestisce la propaganda dello Stato Islamico appare anche perfettamente consapevole del fatto che in un mondo in cui il ciclo mediatico di ventiquattr'ore ha trasformato giornalisti e lettori in una sorta di drogati dell'evento scioccante e straordinario, il valore della verità di una notizia passa in secondo piano rispetto alla sua capacità di impressionare.

Come abbiamo visto, fin dall'inizio, quando il primo gruppo di jihadisti dello Stato Islamico in Iraq ha sconfinato in Siria, l'obiettivo dell'organizzazione era quello di ritagliare una sua roccaforte territoriale in questa nazione. Era un piano ambizioso, che la leadership riteneva irrealizzabile senza la diffusione di una mitologia attentamente fabbricata, atta a presentare al Baghdadi e i suoi seguaci come una forza trascendente, molto più solida di quanto fosse in realtà. Un'abile macchina propagandistica, tecnologicamente avanzata, venne costruita per far

circolare false notizie sulla forza eccezionale del gruppo tramite i social media, una tattica che si rivelerà molto efficace per i programmi di reclutamento, la raccolta di fondi e l'addestramento militare. In effetti, già nel 2011 l'organizzazione attirava esperti jihadisti, veterani delle guerre in Bosnia e Cecenia, individui dotati di alte competenze militari, che non erano interessati a unirsi a nessuno degli altri gruppi jihadisti in Siria.[5] La cortina fumogena e gli specchietti per le allodole creati dalla propaganda ingannarono tutti, nascondendo allo stesso tempo la magra realtà: che alla fine del 2010 lo Stato Islamico in Iraq era sull'orlo dell'estinzione e che la migrazione verso la Siria era stata la sua unica mossa per tentare di sopravvivere.

Ancora oggi, dentro e fuori del Califfato, la macchina della propaganda è in costante attività, diffondendo tra i giovani in patria e all'estero il mito di un esercito sempre più forte e sempre più efficace, di uno stato nuovo, di una nazione vera. E, proprio come per il mito di al Zarqawi, queste false profezie si stanno autoavverando grazie al potere della propaganda. A Raqqa, uno jihadista belga e il suo figlioletto percorrono la città a bordo del "furgone della propaganda" rispondendo a domande della popolazione su ogni genere di argomento, dai servizi sociali alla ricerca di un posto di lavoro. Il furgone è carico di cd, musica, video, volantini, fotografie, opuscoli che vengono distribuiti.[6] Stiamo insomma assistendo a un fenomeno già brillantemente spiegato da Platone con il mito della caverna: le ombre proiettate sulle sue pareti confondono coloro che guardano dall'esterno.

A differenza dei talebani, che rifiutavano la tecnologia in ogni sua forma, la propaganda dello Stato Islamico è un'operazione high tech gestita da veri professionisti, alcuni dei quali si sono formati in Occidente. Quando Twitter e Facebook hanno bloccato il video della decapitazione di James Foley, nel giro di qualche ora la squadra della propaganda del Califfato ne aveva ripristinato l'accesso tramite siti alternativi, come Diaspora.[7] La propaganda dello Stato Islamico ha più volte mostrato di essere molto seducente agli occhi di potenziali jihadisti, soprattutto in Occidente, prova ne è il grande afflusso di europei e americani desiderosi di partecipare al conflitto siriano. Viene spontaneo domandarsi che cosa stia facendo l'Agenzia per la sicurezza nazionale americana con le trascrizioni di tutte le telefonate e le email degli americani e di molti altri, dal momento che non è riuscita a intercettare le numerose comunicazioni degli occidentali diretti verso il

Califfato e ad arrestare questi aspiranti combattenti. La recente scoperta che già nel 2009 esisteva uno stretto legame tra giovani musulmani del Minnesota (due dei quali sono morti combattendo per il Califfato) e lo Stato Islamico[8] induce a domandarsi come abbia fatto l'Agenzia a non accorgersi di questa connessione.

Questo buco nel sistema di intelligence lascia particolarmente perplessi, considerando che lo Stato Islamico ricorre abbondantemente alla promozione elettronica per diffondere il suo messaggio. L'uso che fa di specifiche app è illuminante. "Una delle iniziative più riuscite dell'Isis è un'app per Twitter chiamata in arabo *L'alba delle liete novelle*, o semplicemente *Alba*. L'app, un prodotto ufficiale dell'Isis promosso dai suoi maggiori utenti, è pubblicizzata come un modo per tenersi aggiornati sulle ultime notizie sul gruppo jihadista."[9]

Come abbiamo visto, l'Isis è anche molto bravo ad agganciarsi a eventi mondiali allo scopo di fare proseliti. "Durante la Coppa del Mondo del 2014 ha usato hashtag come #Brazil2014, #ENG, #France e #WC2014. Questa tattica gli ha permesso di accedere a milioni di ricerche su Twitter sulla Coppa del Mondo nella speranza che qualcuno dei lettori cliccasse sui link verso il suo materiale di propaganda, in particolare verso un video che mostrava jihadisti britannici e australiani impegnati a convincere altri musulmani occidentali a entrare nelle loro fila."[10] Quindi, sarebbe stato facile, per chi lo avesse voluto, monitorare l'attività del gruppo.

Una possibile risposta al perché l'antiterrorismo non si è accorto dello Stato Islamico prima della dichiarazione del Califfato si può trovare nella natura del conflitto siriano. A differenza della Libia o dell'Iraq, Damasco rappresenta per l'Occidente un dilemma diplomatico. Sarebbe stato disposto l'Occidente a compromettere le proprie relazioni con la Russia o con la Cina, o la pacificazione con l'Iran, per un paese in cui gli interessi occidentali sono assai limitati, se non inesistenti? Fino all'estate 2014 la risposta era no. La situazione è cambiata con l'avvento dello Stato Islamico, a questo punto la Coalizione che si è formata è stata giustificata dalla volontà di abbattere il Califfato e non dal cambiamento di regime in Siria.

Ciononostante, anche se non interessati a intervenire, Stati Uniti ed Europa potevano seguire più attentamente l'evolversi del conflitto. Operatori sociali, giornalisti e rifugiati confermano che il flusso di combattenti stranieri verso il Nord della Siria è continuato a crescere con l'evolversi degli eventi mondiali. "Arrivavano a ondate. Dopo il colpo di

stato in Egitto, quelli che avevano creduto nella Fratellanza musulmana sono giunti alla conclusione che alla fin fine la sorte della nazione araba viene decisa negli Stati Uniti, e i moderati si sono trovati privi di argomenti da usare per battersi per la democrazia. Un'altra ondata è arrivata dopo l'attacco ad Abu Ghraib nel luglio 2013; [anche] molti dei detenuti fuggiti dai campi sono venuti in Siria e hanno aderito ai vari gruppi. L'ultima ondata si è materializzata dopo l'attacco con le armi chimiche del 21 agosto 2013," spiega Francesca Borri. Quasi tutti gli stranieri entravano nella Siria settentrionale dal confine turco, atterrando all'aeroporto di Hatay. "Davanti al cancello della frontiera c'era un tappeto di etichette per bagagli provenienti da tutto il mondo," ricorda Borri, che è sbarcata a Hatay diverse volte, in un pellegrinaggio che per molti sarà l'ultimo viaggio.

Ovviamente, le autorità turche erano al corrente di quel che stava accadendo sulla frontiera con la Siria e, se avessero voluto, i servizi di intelligence occidentali e israeliani avrebbero potuto tenere il fenomeno sotto controllo. Ma è stato solo quando l'Isis è entrato in Iraq che l'Occidente ha cominciato a interessarsi al conflitto siriano e allo Stato Islamico.

Se è vero che l'Isis rappresentava politicamente una bella gatta da pelare, non si capisce perché i servizi di intelligence occidentali non abbiano seguito con maggiore attenzione al Baghdadi e i suoi accoliti nel periodo in cui il gruppo andava crescendo in Siria. Sarebbe stato facilissimo penetrare nella sua comunità virtuale. Nel 2013, per esempio, membri dell'Isis, simpatizzanti e sponsor hanno seguito sui social media la disputa tra al Baghdadi e l'emiro Abu Mohammed al Golani del Jabhat al Nusra dopo la fusione tra i due gruppi. Quando al Baghdadi e Ayman al Zawahiri si sono scontrati sul diritto di combattere in Siria e sul diritto di pretendere la fedeltà di fazioni composte da combattenti arabi, stranieri e locali, la comunità jihadista globale è stata invitata a esprimere la propria opinione. "Questo conflitto richiedeva, oltre alla verifica dell'addestramento militare sul terreno, la capacità di far passare l'interpretazione dell'Isis riguardo alla sharia, dedicando la dovuta attenzione all'ideologia, come dimostrano i discorsi e i messaggi scambiati tra Golani, Baghdadi e Zawahiri. Questi scambi venivano discussi nei forum e sui siti jihadisti dei social media per valutare la legittimità dell'aspirazione di Baghdadi al ruolo di guida."[11]

Né questi dibattiti hanno suscitato l'interesse degli innumerevoli think tank sorti dopo l'11 settembre con lo scopo di studiare fenomeni come il

processo di radicalizzazione e il terrorismo del fondamentalismo islamico. L'intenso uso che membri dello Stato Islamico fanno dei social media e delle tecniche e strumenti di comunicazione più avanzati, allo scopo di fare proseliti e di raccogliere fondi, dovrebbe rappresentare per questi organismi una sorta di manna dal cielo. Invece non è così. La rivista "The Atlantic", analizzando la strategia social-mediatica dello Stato Islamico ha scoperto che l'Isis riceve 72 retweet per ogni tweet inviato "usando l'account in lingua araba@ActiveHashtag, che promuove gli hashtag più popolari per attirare gli utenti sul proprio materiale".[12] Le opportunità di studiare il gruppo di al Baghdadi tramite l'uso che esso fa dei social media erano dunque numerosissime, come tante erano le opportunità di penetrare elettronicamente nel mondo in cui si muoveva questa organizzazione per influenzarne le scelte politiche, ma nessuno era interessato neanche ad approfondirne la conoscenza.

Paradossalmente, i servizi di intelligence e i media tradizionali occidentali non solo hanno ignorato per un paio d'anni gli sviluppi dello Stato Islamico, ma quando finalmente hanno mostrato un qualche interesse, hanno cominciato ad ascoltare le persone sbagliate. Tutto ciò conferma la mancanza assoluta di informazioni appropriate riguardo al conflitto siriano e alla presenza dello Stato Islamico di Iraq e Siria nella Siria settentrionale. Le prime vittime di questa carenza di intelligence sono stati i giornalisti. "Tra l'aprile e il maggio del 2014 mi stavo preparando a tornare ad Aleppo dalla Turchia. L'intelligence occidentale mi ha aggiornata su quello che stava accadendo nella battaglia tra le forze di Assad e i ribelli. Mi hanno detto che i ribelli stavano avendo la meglio e che il regime di Assad era sul punto di crollare, quindi non c'era pericolo a utilizzare la strada che dal confine porta ad Aleppo. Ero la prima giornalista straniera a varcare quel confine e il mio autista e io abbiamo finito per viaggiare lungo quindici chilometri di linea del fronte. Non so come siamo sopravvissuti, ma così è stato. Quando sono tornata, ho riferito all'intelligence occidentale che i ribelli si erano ritirati tutti e che la città era nelle mani di Assad, ma loro non mi hanno creduto, e neppure la stampa internazionale ha voluto pubblicare la mia storia. I servizi di informazione e i media continuavano a dire che le cose, da quel che vedevano su Facebook e YouTube, stavano diversamente. Riceviamo notizie diverse dai ribelli tramite i social media, dicevano, che ci raccontano e ci mostrano le immagini della loro vittoria. L'unico giornale che ha pubblicato il mio servizio è stato 'Le Monde'."[13]

Per noi Facebook, YouTube, Instagram sono più reali dei reportage di una freelance italiana disposta a rischiare la vita pur di scoprire la verità. E tanto lo Stato Islamico quanto i ribelli e i vari gruppi impegnati nel sanguinoso conflitto siriano e iracheno sono al corrente di questa realtà.

La seduzione ultima del Califfato

Nel 2003 i media tradizionali divulgavano il mito, promosso dai governi, di un al Zarqawi superterrorista, senza verificarne l'autenticità. Dieci anni dopo i social media hanno ottenuto un risultato analogo, contribuendo alla diffusione e all'internazionalizzazione di un'immagine deliberatamente ingigantita della potenza di al Baghdadi e della sua organizzazione armata; e, come dieci anni prima, nessuno si è preso la briga di verificare le informazioni. Ma la propaganda e i media non sono sufficienti a mobilitare la gente, se l'illusione che essi proiettano non coincide con il sogno, o l'incubo, formulato dall'immaginario collettivo.

Sappiamo che all'indomani dell'11 settembre il mondo era profondamente traumatizzato, per cui si può ben capire perché Bush e Blair non ebbero difficoltà a influenzare l'opinione pubblica servendosi di notizie false. Quel che è più difficile capire oggi è il fascino che lo Stato Islamico esercita sui suoi seguaci mediatici occidentali. Stiamo parlando di un numero considerevole di individui. L'Isis avrebbe attirato prima della fine di settembre 2014 12.000 combattenti stranieri, 2200 dei quali di provenienza europea.[14] Queste cifre non tengono conto dei sostenitori e simpatizzanti presenti all'estero. Per esempio, mentre gli australiani che combattono in Siria e in Iraq sarebbero sessanta, arriverebbe a cento il numero di quelli che sostengono lo Stato Islamico in Australia.[15]

Che cosa spinge giovani professionisti musulmani nati in Occidente ad abbandonare la loro vita e a unirsi a una guerra di conquista in una terra che neppure conoscono, in un conflitto che ricorda quelli che si combattevano nel Medioevo? Qual è, in sintesi, la seduzione ultima dello Stato Islamico? Sono queste le domande che dobbiamo porci.

In parte questo fascino risiede nell'opportunità di riscattare dall'umiliazione compagni di fede in Medio Oriente, ma questa motivazione apparteneva già a molti attentatori suicidi occidentali dopo l'invasione dell'Iraq da parte delle forze della Coalizione. Forse esiste

qualcosa di più ambizioso che spinge i giovani musulmani ad aderire a questa jihad. La possibilità di partecipare alla costruzione di un nuovo ordine politico in Medio Oriente, alla creazione di uno stato moderno privo di razzismo e tensioni settarie – dopo aver fatto pulizia etnica, certo – rappresenta per molti un'opportunità senza precedenti. Potrebbe essere che i seguaci dell'Isis vedano nel Califfato una nazione non corrotta e incorruttibile, dotata di un profondo senso di fratellanza, una società priva delle sfide che le donne musulmane occidentali e occidentalizzate rappresentano per i maschi soggiogati da un sistema politico autoritario ed elitario, una nazione governata dall'onore, una società allo stesso tempo contemporanea e perfettamente in armonia con al Tawhid, l'unità dei fedeli ordinata da Dio? In verità, questa nazione idealistica non soltanto offre ai musulmani la liberazione da secoli di umiliazione, ma rappresenta anche l'utopia politica sunnita per il Ventunesimo secolo, un potente edificio filosofico che per secoli gli studiosi hanno cercato, invano, di far nascere. Questa, in sintesi, è la moderna forza politica che fino all'estate 2014 l'Occidente e il resto del mondo hanno deciso di ignorare.

Se questa analisi è corretta, la seduzione ultima dello Stato Islamico poggia sulla sua capacità di incoraggiare giovani professionisti occidentali ad abbracciare questa utopia e di portarli a credere che il Califfato abbia la capacità di realizzarla, come il movimento sionista negli anni quaranta riuscì a radunare la comunità globale ebrea intorno all'utopia di uno stato ebraico e a instillare in essa la certezza che questo fosse in grado di tradurre in realtà il sogno di un moderno Israele.

A differenza dello Stato di Israele, però, la popolazione siriana e irachena non gradisce la presenza di stranieri. "Nell'autunno del 2012 sono cominciati ad arrivare in Siria i primi per partecipare alla guerra civile. I siriani li hanno lasciati entrare perché avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile, ma non ne erano contenti e continuavano a dire che appena il regime di Assad fosse caduto gli stranieri sarebbero tornati ai loro paesi. Ma lo sapevano tutti che sarebbero rimasti," racconta Francesca Borri.[16] "C'è una forte tensione tra i siriani e i combattenti stranieri, che sono i più brutali e violenti. Non avendo avuto esperienza della dittatura e della guerra, sono gli stranieri a detestare e ad angariare i giornalisti. Con i siriani non ho mai avuto problemi, ma sono stata minacciata da un neozelandese che era venuto in Siria lavorando per una Ong occidentale infiltrata dallo Stato Islamico."

Non tutti i combattenti sono motivati dal sogno utopistico di un nuovo stato musulmano. Per molti giovani occidentali che aderiscono alla jihad o si uniscono ai ribelli si tratta di un'avventura, di una specie di campo estivo militare. Questi sono i più pericolosi perché non mostrano alcuna compassione per la popolazione locale né alcuna comprensione per le sofferenze da essa sopportate.

La versione moderna del salafismo

In Siria, come in Iraq, l'abilità di al Baghdadi e del suo gruppo nel convincere i sunniti che possono riuscire là dove tutti gli altri hanno fallito è un'impresa ragguardevole perché profondamente moderna. In passato nessun gruppo jihadista ha mai posseduto gli strumenti atti a costruire e a gestire un vero stato. Non avevano idea di come gestire le forniture idriche, le costruzioni fognarie o stradali, né sapevano come sfruttare il mondo virtuale per fare proseliti e raccogliere fondi in tutto il mondo. In più, ignoravano tutto su come costruire il consenso all'interno di una comunità. Queste carenze, che abbiamo visto in Afghanistan con il Califfato del Mullah Omar, derivano da una visione premoderna della società, la visione diffusa dal salafismo radicale.

Se il sogno del movimento jihadista è sempre stato quello di ricreare il Califfato, questo non era niente di più che un vago concetto romantico, del tutto inapplicabile in tempi moderni, in quanto il salafismo respingeva ogni idea di costruzione dello stato moderno. Il salafismo radicale, piuttosto, ha congelato il concetto di società ideale nella sua incarnazione nell'Arabia del Settimo secolo. Tutti gli eventi successivi sono considerati superflui e dannosi, dalle infrastrutture dello stato moderno all'odierna tecnologia, come evidenziato dalla messa al bando da parte dei talebani di musica, radio e televisione.

In questo quadro, quel che ha fatto al Baghdadi, introducendo l'Isi nelle sue enclave in Siria e governando queste comunità come un'autorità politica dotata di tutti gli strumenti dello stato moderno, è qualcosa di assolutamente eccezionale. Ha "fuso l'obiettivo politico degli islamisti di appropriarsi del potere statale con la più globale aspirazione dei neotradizionalisti di creare uno stato riconoscibile, benché dai margini incerti, che al contempo viene visto come un trampolino di lancio per

continuare a espandersi. È una combinazione senza precedenti e dotata di grande potenza," scrive Jason Burke, veterano degli studi sulla jihad.[17]

La fabbricazione del mito di al Zarqawi si è rivelata un successo perché dopo l'11 settembre c'era un bisogno disperato di attribuire più di un volto alle atrocità commesse da al Qaeda, e Saddam Hussein, odiatissimo dittatore, si adattava perfettamente al profilo. Al tempo stesso Bush e Blair riuscirono a far accettare al mondo e ai propri Parlamenti le loro bugie, perché nessuno voleva neppure prendere in considerazione l'idea che mentissero. L'opinione pubblica mondiale resta ancora abbarbicata all'assurda convinzione che nel moderno stato nazionale la battaglia politica quotidiana sia esclusivamente tra il bene e il male e che i politici di fronte alla scelta bellica non mentano. Coloro che non sono caduti vittime di questa illusione, però, sapevano che non esisteva alcun legame tra al Qaeda e Saddam Hussein, e che l'invasione dell'Iraq avrebbe finito per destabilizzare l'intera regione.

Oggi queste stesse persone stanno denunciando la fabbricazione di un altro mito assurdo: quello del Califfato e del suo leader, al Baghdadi, non in Occidente ma nel mondo musulmano; stanno anche assistendo alla formazione di un'altra profezia che si autoavvera grazie al potere dei social media. Dopo decenni di guerra e distruzione per mano delle élite locali appoggiate dalle potenze occidentali, gli arabi sunniti e i musulmani vogliono disperatamente credere che finalmente, dalle ceneri di un mondo scomparso da tempo, sia nata una magnifica fenice. Ossia, uno stato e un leader che li accompagneranno verso la tanto attesa liberazione dall'infernale presente. È al Baghdadi quell'uomo, ed è il Califfato quello stato? L'Occidente e il mondo credono fortemente che non lo siano, ma solo il popolo del Medio Oriente potrà dare, a suo tempo, la risposta giusta.

5.
La jihad moderna

La destabilizzazione del Medio Oriente per mano dello Stato Islamico ci pone di fronte a una serie di assurdità e paradossi: la sponsorizzazione iraniana e saudita dei palestinesi nel conflitto con Israele dell'estate 2014; gli abboccamenti segreti tra Iran e Arabia Saudita per discutere di come liquidare il Califfato; le operazioni clandestine degli Stati Uniti per armare i "ribelli" siriani, jihadisti compresi; la decisione del presidente Obama di bombardare le roccaforti dello Stato Islamico in Siria senza un mandato dell'Onu, ma con l'appoggio di una Grande coalizione di stati occidentali e arabi e così via. Forse il paradosso più clamoroso è rappresentato dai successi militari di un'organizzazione armata, lo Stato Islamico, a fronte degli scarsi risultati degli Stati Uniti nel processo di creazione dello stato.

Dalla fine del conflitto in Vietnam, gli Stati Uniti sono stati in guerra pressoché ininterrottamente: ossia per più di mezzo secolo. Lo hanno fatto, stando alle loro parole, "per diffondere la democrazia". Seguendo un ciclo ripetitivo di diversi tipi di guerra "dalle invasioni e occupazioni su grande scala alle contro-insurrezioni, alle guerre per procura e via di seguito ricominciando da capo",[1] l'apparato militare statunitense ha prodotto risultati ben poco incoraggianti, soprattutto in Iraq. Come possiamo dimenticare che gli americani hanno occupato e rioccupato Mossul per annientare gli jihadisti? Hanno combattuto per Fallujah per ben due volte

con pesanti perdite. Eppure, quando gli eserciti di Bush e di Blair hanno lasciato l'Iraq, sono tornati a casa come forze "vittoriose".[2] Mentre scrivo, però, entrambe le città sono sotto il dominio del Califfato.

In netto contrasto con l'esercito americano, adoperando i più moderni mezzi di propaganda e comunicazione e una seducente mitologia, lo Stato Islamico ha condotto con successo una guerra di conquista usando anche tattiche terroristiche, una guerra che va sotto la bandiera ideologica della jihad, la guerra santa. Se la superiorità militare non è sufficiente a garantire la vittoria, come le tante sconfitte riportate dagli Stati Uniti nell'ultimo cinquantennio sembrano suggerire, la chiave del successo militare deve trovarsi altrove. Forse un esame delle motivazioni dell'esercito americano e di quello del Califfato può aiutarci.

Entrambi gli apparati militari giustificano le loro azioni appellandosi a una causa superiore. Questo pone l'interrogativo: combattere una guerra santa in Medio Oriente è una motivazione più potente della volontà di "diffondere la democrazia" (cosa che, per inciso, ha spianato la strada a una colonizzazione mercantile da parte delle multinazionali occidentali)? A giudicare da quel che abbiamo visto negli ultimi undici anni, la risposta corretta potrebbe essere sì. Se la guerra santa di al Baghdadi è effettivamente un fattore motivante più potente dell'esportazione della democrazia occidentale, diventa indispensabile comprendere quale tipo di conflitto stia portando avanti il califfo.

Le due jihad

Sviluppata dopo la morte del Profeta Maometto dagli *ulema* (studiosi religiosi islamici), la jihad era il prodotto di un'elaborazione degli insegnamenti del Corano e di quelli del Profeta. Esistono però due tipi di jihad: la grande jihad, che è di natura prevalentemente spirituale, e consiste nella lotta quotidiana di ciascun individuo contro le tentazioni quotidiane; e la piccola jihad, la lotta fisica contro il nemico. Quello che ci interessa qui è il secondo tipo, il cui concetto si è evoluto nel corso dei secoli, mentre la grande jihad è rimasta immutata.

Formulata quando l'Islam era già una superpotenza, l'idea della piccola jihad rispecchiava lo spirito imperiale del tempo. Era uno strumento destinato a proteggere la comunità dei credenti. Gli ulema dell'Islam

imperiale applicavano un'ulteriore distinzione tra due forme della piccola jihad, la difensiva e l'offensiva. La prima era l'obbligo, per tutti i membri della comunità, di imbracciare le armi contro il nemico per tutelare l'Islam. La jihad offensiva, invece, poteva essere lanciata solo dal califfo, la guida della comunità. Suo obiettivo era diffondere l'Islam, non difenderlo. La jihad combattuta dallo Stato Islamico rientra in entrambe le categorie.

Fintantoché il califfo disponeva di un numero sufficiente di guerrieri pronti a combattere, la comunità era esentata dal dovere di partecipare alla jihad offensiva, ma se erano necessari altri soldati nessun autentico musulmano poteva ignorare l'appello del suo leader spirituale e politico. Questo principio è in vigore ancora oggi. Così, al Baghdadi, visto come il legittimo successore del Profeta, non solo ha il diritto di lanciare una guerra di conquista ma può anche esigere la partecipazione al conflitto di tutti i musulmani, e anche pretendere la loro migrazione nel Califfato. "Quelli che possono immigrare nello Stato Islamico devono farlo, perché l'immigrazione nella casa dell'Islam è un dovere,"[3] dichiarava al Baghdadi il giorno in cui ha annunciato la nascita del Califfato.

Ne consegue che l'avvento del moderno Califfato, ancora definito "il governo di un califfo", indebolisce l'autorità di ogni altro organismo o governante jihadista. Potenzialmente, dunque, lo Stato Islamico rappresenta una sfida alla legittimità di tutti i governi musulmani perché impone loro l'autorità del califfo.[4] Questa rivendicazione di autorità non va sottovalutata quando si esamina il tipo di minaccia che il Califfato rappresenta tanto per la comunità musulmana quanto per il resto del mondo. In effetti, uno degli obiettivi della Grande coalizione promossa nel settembre 2014 dal presidente Obama sotto l'egida della Nato, con la partecipazione attiva di diversi stati musulmani, è stato quello di impedire ulteriori conquiste territoriali nella regione da parte dello Stato Islamico.

Nelle chat room e nei tweet jihadisti, i fautori dell'Isis sostengono che la strategia statunitense e britannica di non negoziare per il rilascio degli ostaggi, pur sapendo che verranno decapitati, mira a fomentare la paura nell'opinione pubblica. Se stimolata, questa paura può crea re le condizioni ideali per lanciare un attacco, come nel 2003, questa volta però al fine di proteggere gli alleati occidentali della regione, i sauditi e gli altri governanti della Penisola Arabica, dal messaggio rivoluzionario del Califfato, che potrebbe effettivamente scatenare una rivoluzione in quelle nazioni.

Con il declino dell'Islam imperiale, la piccola jihad assunse nuovi significati, adeguandosi alle necessità del tempo. Di fronte alla violenza smisurata dei crociati, Saladino ridefinì il concetto di piccola jihad in risposta alla Prima Crociata.[5] Le radicali risorse spirituali dell'Islam animarono i suoi seguaci nella riuscita campagna di riconquista.[6] Si trattò di una jihad aggressiva, anche se la Prima Crociata rappresentò una sconfitta e venne concordato un trattato di pace. Divenne nota come la Contro-crociata, una guerra difensiva contro una forza di invasione, aliena ai musulmani per cultura e religione. Ampliando la definizione della piccola jihad, Saladino offuscò per sempre i confini tra jihad offensiva e difensiva, e la Seconda Crociata divenne il modello di una nuova interpretazione.

All'inizio del Ventesimo secolo, il recupero e rafforzamento della jihad di Saladino fece parte dell'immaginario della lotta in Medio Oriente per la liberazione dal colonialismo. Durante il dominio britannico in Egitto, Hassan al Banna, fondatore della Fratellanza musulmana, riformulò il concetto di jihad trasformandolo in un conflitto anticoloniale, una battaglia per conquistare la piena indipendenza della nazione. Qualche decennio più tardi, Sayyed Qutb, un intellettuale egiziano, la trasformò in una rivoluzione, ossia in un veicolo per un mutamento di regime.[7]

A partire dai tardi anni cinquanta, il dibattito sul significato autentico della jihad moderna ha gravitato intorno a tre concetti principali: contro-crociata, lotta anticoloniale e rivoluzione. Lo Stato Islamico sembra aver incorporato tutte e tre le caratteristiche, dando alla piccola jihad un significato totalmente nuovo: quello di costruzione dello stato. "Accorrete, o musulmani, al vostro stato," ordina al Baghdadi nel suo primo discorso da nuovo califfo. "È il vostro stato. […] Questo è il consiglio che vi do. Se vi atterrete a esso, conquisterete Roma e possiederete il mondo, se Allah lo vuole."[8]

La contro-crociata per combattere la cultura e gli interessi occidentali in Medio Oriente, concretizzatasi nell'alleanza stretta fra le élite musulmane corrotte e le potenze occidentali, preparava il terreno alla tradizionale guerra di conquista mossa da al Baghdadi. Anche la creazione di un nuovo stato nei territori conquistati richiede un mutamento di regime: di qui la natura rivoluzionaria della lotta di al Baghdadi in Siria e in Iraq, paesi governati da élite corrotte, al servizio di potenze straniere. Ma ciò che rende il richiamo di questa moderna jihad particolarmente potente tra i musulmani

è il fatto che è riuscita, in tempi relativamente brevi, a realizzare, almeno in una certa misura, la nascita di un nuovo stato.

La geografia della jihad

Al Qaeda non ha mai ottenuto neppure lontanamente risultati importanti quanto la formazione del Califfato, né si è mai impegnata attivamente nella costruzione di un nuovo stato. La sua leadership era troppo occupata a complottare attacchi contro gli Stati Uniti. "Al Qaeda è un'organizzazione mentre noi siamo uno stato," spiegava un combattente dell'Isis che si fa chiamare Abu Omar, in una chat online con il "New York Times".[9] Da sola, questa dichiarazione sintetizza i differenti ruoli che i due gruppi armati svolgono agli occhi di molti musulmani e lo specifico pericolo che ciascuno di essi rappresenta per il mondo.

Secondo questa analisi, l'11 settembre è stato un pugno in faccia all'Occidente, mentre la fondazione del Califfato è stato un colpo micidiale ai suoi alleati chiave in Medio Oriente, un colpo che minaccia l'esistenza stessa di un ordine geopolitico originariamente creato per avvantaggiare l'Occidente e le élite oligarchiche sue amiche. Ciò potrebbe costituire una sorpresa per gli occidentali, ma non dovrebbe sorprendere chi è al potere in Medio Oriente. Poco dopo l'11 settembre, il capo dell'intelligence saudita ha dichiarato a sir Richard Dearlove, responsabile dell'MI6, il servizio segreto di intelligence britannico: "L'11 settembre non è che una puntura di spillo per l'Occidente. Nel medio termine non è niente di più che una serie di tragedie personali. Ciò che questi terroristi vogliono è distruggere Casa Saud [la dinastia saudita] e dare nuova forma al Medio Oriente".[10] A Dearlove fu dunque presentata questa agghiacciante profezia, che lo Stato Islamico sta tentando di trasformare in realtà.

Era solo questione di tempo, dunque, prima che un'organizzazione jihadista armata sfidasse l'establishment mediorientale, riformulando antichi concetti in termini moderni. Solo questione di tempo perché un gruppo armato desse consistenza alla massima utopia musulmana, la rifondazione del Califfato e, ricorrendo agli strumenti della propaganda moderna, la presentasse a milioni di sunniti come un piano d'azione fattibile. Agli occhi di molti musulmani lo Stato Islamico, come le organizzazioni che lo hanno preceduto, non è altro che il prodotto di

decenni di abusi, corruzione e ingiustizia, ma a differenza dei suoi predecessori, l'Isis si è adattato a un nuovo ambiente politico internazionale multipolare e ha adottato un approccio pragmatico per agganciare le popolazioni residenti nei territori conquistati.

La sensibilità per le questioni interne, come la natura nazionalista, fanno parte in ugual misura del suo fascino. In netto contrasto, al Qaeda è sempre stata percepita come una forza straniera, cosa che al Baghdadi ha tentato di evitare quando nel 2010 ha cambiato il nome del suo gruppo tornando a quello di Stato Islamico in Iraq e, successivamente, in Stato Islamico dell'Iraq e di al Sham. In effetti, quando al Qaeda cominciò a suscitare risentimenti in Medio Oriente, non fu perché l'organizzazione era diretta da un miliardario saudita e da un intellettuale egiziano, che mostravano di essere lontanissimi dalla vita quotidiana dei musulmani, ma piuttosto perché l'organizzazione decise di portare la jihad fuori del Medio Oriente.

Gli eventi dell'11 settembre aprirono un secondo fronte, contro il nemico lontano, gli Stati Uniti, lontano dai campi dei profughi, lontano dalle sofferenze quotidiane delle popolazioni mediorientali e lontano dalle ingiustizie che i corrotti regimi arabi perpetravano ai loro danni. Inoltre, l'11 settembre fu un'azione che pochi, all'interno della comunità jihadista, approvarono. Una realtà mai rivelata.

Portato nel cuore degli Stati Uniti nell'intento di indebolire la potenza americana e di privare del suo sostegno le oligarchie dominanti del Medio Oriente, l'attacco assolutamente spettacolare, nei media occidentali, finì per diventare il simbolo della jihad moderna. Anche se qualcuno in Medio Oriente esultò al crollo delle Torri gemelle, la stragrande maggioranza era invece convinta che da una simile tragedia non poteva nascere nulla di buono. E che, anzi, portare la lotta così lontano avrebbe avuto conseguenze disastrose in casa. Fu proprio così.

Con il senno di poi risulta evidente l'assurdità dell'idea di attaccare il nemico lontano. Ma Osama bin Laden aveva i mezzi per architettare e realizzare l'attacco dell'11 settembre, mentre altri jihadisti erano a malapena in grado di mettere insieme il pranzo con la cena. Oggi le cose sono diverse. Mentre lo Stato Islamico governa il Califfato sul territorio storico dell'Islam, il nucleo originario di al Qaeda si è disperso, bin Laden è morto, e il simbolo di al Qaeda è stato ridotto a un generico logo jihadista.

L'impegno di al Baghdadi nella costruzione di uno stato in Siria e in Iraq è una potente calamita perché la geografia è sempre stata un elemento

essenziale per l'Islam, tanto sul piano religioso quanto su quello politico. In un documentario della Cnn, un uomo dedito all'introduzione clandestina di combattenti stranieri attraverso il confine della Turchia meridionale, nella zona di Hatay, spiega che cosa provavano alcuni di loro entrando in Siria: "Attraversare il confine era in sé un'esperienza religiosa. Quando arrivavano al reticolato, si inginocchiavano e piangevano, singhiozzavano come se si trovassero davanti a qualcosa che consideravano più prezioso della loro stessa famiglia. Per loro la Siria è la terra in cui avrà luogo il giudizio di Dio".[11]

L'impatto culturale dell'antico Califfato sul territorio da esso controllato fu imponente, al punto che oggi, secoli dopo la disintegrazione di quella splendida cultura, esiste ancora una lingua comune dal Medio Oriente al Nord Africa. Allo stesso modo, la caduta del Califfato generò secoli di decadenza e umiliazioni, e lasciò cicatrici profonde nell'identità e nell'autostima della popolazione musulmana. Quando gli europei ridisegnarono la mappa di questo storico e antico territorio, quelle cicatrici si riaprirono. Innumerevoli volte, dall'Undicesimo secolo in poi, ogni movimento di rinascita musulmana ha alimentato un sogno profondamente nostalgico: quello di ricreare gli antichi confini del Califfato, come se ricomporne la geografia potesse riportarne magicamente in vita lo splendore.

La geografia sta anche alla base della più recente radicalizzazione del movimento salafita, dal quale hanno preso vita tanto la visione della jihad di al Baghdadi quanto quella di al Zarqawi. Quel che ha scatenato questa radicalizzazione è stato il trattato di pace concordato nel 1994 tra il governo giordano e Israele, considerato da molti un evento straordinario. L'accordo rappresenta il riconoscimento ufficiale del diritto geografico di Israele di esistere in una terra considerata parte del Califfato. La firma del trattato, fondamentale spartiacque per il movimento jihadista, ha dato vita a una nuova ondata di organizzazioni clandestine salafite, tra le quali la giordana al Tawhid.

6.
Salafismo radicale

Le cause ultime di ciò a cui stiamo assistendo oggi risalgono allo straordinario evento politico che i salafiti considerano il supremo tradimento: l'accettazione, da parte dei leader arabi, di Israele come potenza politica su una terra musulmana: l'antico territorio del Califfato.

Creato con motivazioni analoghe a quelle di organizzazioni fondate in tutto il mondo arabo nei primi anni novanta da veterani di gruppi facenti parte della jihad antisovietica – come il Groupe Islamique Armé (Gia) in Algeria e l'Esercito islamico Aden-Abyan in Yemen –, al Tawhid, di cui Abu Musab al Zarqawi fece inizialmente parte, è un gruppo salafita radicale praticamente identico agli altri. Tutti questi gruppi armati condividono il medesimo obiettivo: scatenare una jihad rivoluzionaria nell'intero mondo musulmano per espellerne i governi filo-occidentali. Questa guerra civile, o *fitna*, mira a scacciare i regimi arabi esistenti, considerati *tagut* (blasfemi), composti da infedeli, e dai loro sostenitori.[1] Dopo aver aderito al gruppo durante la detenzione, al Zarqawi arrivò a diventarne l'emiro. Così, quando formò la sua organizzazione armata in Iraq scelse di darle il nome di al Tawhid al Jihad. Il fatto che al Zarqawi e al Baghdadi condividano il credo salafita è stato fondamentale per la compatibilità delle loro interpretazioni della jihad.[2]

All’epoca della sua nascita, che risale alla seconda metà del Diciannovesimo secolo, il salafismo, però, non era un’ideologia antioccidentale. Al contrario, fu l’ammirazione degli arabi per la modernità dell’Occidente a dar vita al movimento. Affascinati dallo sviluppo dell’Europa, i paesi arabi cominciarono a confrontare le loro condizioni socioeconomiche e politiche con quelle del Vecchio Continente. La valutazione attivò una profonda riflessione sulla crisi dell’Impero Ottomano, la potenza politica che al tempo controllava il mondo arabo, e stimolò un grande interesse per la civiltà occidentale. Nel mondo arabo questo processo è noto come *al Nahda*, letteralmente “il risveglio” o “la rinascita”. Prodotto dall’interazione tra pensatori arabi e ideali rivoluzionari occidentali, al Nahda segnò l’inizio della modernizzazione araba, o meglio della volontà di modernizzarsi. In sostanza, il mondo arabo riconosceva la superiorità socioeconomica e politica degli stati parlamentari europei. Vedendo i risultati del Vecchio Continente, gli arabi aspiravano a creare una modernità musulmana nei nuovi stati che andavano emergendo dalla disintegrazione dell’Impero Ottomano, emulando la cultura politica occidentale.[3] Era un tempo in cui la costruzione di uno stato di tipo nazionale esercitava una forte attrazione sui musulmani progressisti.

Il salafismo dunque ha sempre mirato a modernizzare il mondo arabo, identificando nell’Impero Ottomano la causa principale della sua incapacità di svilupparsi come aveva fatto l’Europa. Per superare l’ostacolo, la dottrina salafita esortava tutti i musulmani a tornare alla purezza della religione, alle origini dell’Islam e agli insegnamenti del Profeta. In breve, il salafismo rilevava l’esigenza di riconnettersi con le proprie radici per creare un’identità araba, cosa che a sua volta gli avrebbe fornito la forza necessaria per conquistare l’indipendenza dagli ottomani. Si trattava essenzialmente di un processo di purificazione spirituale, un’operazione di pulizia dopo secoli di asservimento politico ed economico.

Verso la fine dell’Ottocento, però, il tradimento dell’Europa, che anziché aiutare il mondo arabo a modernizzarsi lo colonizzò, contribuì alla trasformazione del salafismo in un movimento revivalista xenofobo, conservatore e ortodosso. L’idea centrale del moderno salafismo rimane la purificazione dell’Islam, questa volta dalla contaminazione di corruzione e stagnazione prodotte dalla colonizzazione occidentale. Le potenze straniere europee, non l’Impero Ottomano, erano responsabili della decadenza del

mondo arabo; da qui, il rifiuto dello stato-nazione e della modernità europea.

Su questo sfondo religioso e filosofico, negli anni cinquanta Sayyed Qutb riformulò il concetto di al Tawhid,[4] l'unità divina e assoluta di Dio, assegnandogli una specifica connotazione politica. "È Dio la fonte del potere," scriveva Qutb dal carcere egiziano in cui Nasser lo aveva rinchiuso, "non il popolo, non il partito, né alcun essere umano."[5] Questo concetto, noto come *al hakimiyya lil-llah* (il principio del governo di Dio), proietta un Islam politico e la sua unica espressione dall'esito felice (il Califfato) nel mezzo dell'arena politica, i cui confini sono rigidamente definiti dall'interpretazione degli insegnamenti del Profeta, e non da forme di governo come la democrazia e il socialismo.

In questo senso, quello di Qutb era un messaggio di rottura totale con la politica di stampo occidentale abbracciata da Nasser e, al tempo stesso, diventava un'esortazione a ripulire l'Islam da ogni influenza esterna, inclusa quella degli uomini. Ogni allontanamento dal principio del governo di Dio, afferma Qutb, è un atto di apostasia.

Benché sia un concetto di ambito religioso, l'accusa di apostasia (*takfir*) ha assunto fin dagli albori dell'Islam la forma di una potente arma politica. Ha permesso a Qutb, un arabo, di mettere in discussione la legittimità politica di Nasser, un altro arabo, attribuendogli le stesse caratteristiche di empietà dei colonizzatori occidentali. Nella lotta di potere all'interno dell'Islam, l'accusa di apostasia è un tratto molto comune. La prima guerra all'apostasia fu combattuta immediatamente dopo la morte del Profeta, durante il regno del califfo Abu Bakr (632-634), e rappresenta la genesi dello scisma tra sunniti e sciiti.[6]

Nel corso dei secoli, tanto i sunniti quanto gli sciiti hanno usato il concetto di takfir per escludersi a vicenda dal potere. Come vedremo nel prossimo capitolo, in tempi recenti al Zarqawi e al Baghdadi hanno usato entrambi questo concetto per dare legittimità a una guerra genocida contro gli sciiti, visti come stretti e fedeli alleati delle potenze straniere.

7.
I nuovi mongoli

Nel giugno 2014 l'opinione pubblica mondiale è rimasta scioccata e disgustata dalla notizia che, subito dopo la presa di Mossul, l'esercito dello Stato Islamico si è accanito contro donne e bambini sciiti dei villaggi limitrofi. Usando mitragliatori, gli jihadisti hanno ucciso centinaia di innocenti scaricandone i cadaveri nelle fosse comuni. Hanno saccheggiato le case e si sono impossessati dei beni degli sciiti. Nella cittadina di Tal Afar, per esempio, gli uomini di al Baghdadi hanno confiscato quattromila case come "bottino di guerra".[1] Hanno incendiato e fatto saltare santuari e moschee sciiti nel tentativo di cancellare ogni traccia della loro presenza sul territorio. Questo tipo di devastazione, che si è ripetuta in ogni angolo del Califfato, fa parte della pulizia religiosa che, secondo molti, l'interpretazione più radicale del salafismo impone.

Come vedremo, però, la sanguinosa guerra settaria che lo Stato Islamico sta combattendo più che con la dottrina radicale del salafismo ha a che fare con l'uso del genocidio quale tattica per ottenere il controllo dell'insurrezione e impedire la creazione di un fronte laico che escluderebbe la presenza degli jihadisti, strategia che al Zarqawi adottò nel 2003, quando le forze della Coalizione avevano da poco invaso l'Iraq.

Qualunque sia lo scopo di questi atti abominevoli, la parola genocidio sembra perfettamente appropriata per definire quel che è accaduto negli

ultimi anni in Siria e, dall'inizio dell'estate 2014, anche in Iraq. In effetti, oggi, chiunque sia sciita o membro di una setta che allo sciismo fa riferimento, come gli alauiti siriani, anzi chiunque professi qualsiasi religione diversa dal salafismo, si trova in una situazione molto simile alla condizione degli ebrei nella Germania nazista. Seguendo le orme di al Zarqawi, lo Stato Islamico appare impegnato a sradicare la popolazione sciita dal Califfato con ogni mezzo possibile, sterminio compreso.

In questo contesto, molti sono convinti che l'intervento di al Baghdadi in Siria nel 2011 non avesse niente a che vedere con l'abbattimento del regime di Assad, ma fosse motivato dalla pulizia etnica degli alauiti in una regione destinata a diventare la culla del nuovo Califfato. Anche qui il parallelo con la Germania nazista e la supremazia della razza ariana appare inevitabile. Mentre Hitler giustificava lo sterminio degli ebrei sulla base della supremazia genetica degli ariani, lo Stato Islamico ricorre al concetto di takfir, di apostasia, per legittimare la "purificazione" religiosa dell'Islam. In base a questo principio, gli sciiti e i seguaci di ogni credo religioso di altro tipo sono eretici colpevoli di un peccato tanto grave da meritare la morte.

Per poter approfondire e comprendere le reali motivazioni di questo genocidio, è indispensabile capire il potere che il concetto di takfir esercita sull'immaginario collettivo tanto degli sciiti quanto dei sunniti. Come avviene per la propaganda mediatica che, basata su illusioni e mitologie, lo Stato Islamico diffonde per amplificare il proprio potere agli occhi del mondo, l'accettazione e l'appoggio popolare nei confronti di una guerra genocida si possono ottenere solo se un'attività così disumana soddisfa nei sunniti un senso di rivincita profondamente radicato, sentimenti, insomma, che scaturiscono da un potente odio, spesso alimentato da antiche e assurde superstizioni, non molto diverse dall'idea della superiorità della razza ariana.

Al takfir

La genesi del concetto di takfir risale al primo scontro violento tra sunniti e sciiti, la Grande fitna, la prima guerra civile tra musulmani. Iniziata nel 655, un anno prima dell'assassinio del califfo Uthman, questa scoppiò quando i seguaci di Maometto si divisero sulla successione. Uthman fu accusato di apostasia da coloro che sostenevano la candidatura di Ali, in

quanto discendente diretto del Profeta. La Grande fitna diede origine allo scisma tra gli sciiti, seguaci di Ali, e i sunniti, seguaci di Uthman. Da allora, i due rami dell'Islam si sono accusati a vicenda di apostasia, ossia di takfir, nella lotta per il potere politico.[2]

Dal Settimo secolo il concetto di takfir è rimasto solidamente ancorato a questioni di politica e di economia. Forse poiché il Profeta era un leader tanto religioso quanto politico, i confini tra il potere temporale e quello spirituale sono sempre stati poco chiari all'interno dell'Islam. Quindi, sotto il velo della religione, il takfir è diventato uno strumento per contestare il potere politico di turno. Nel Diciottesimo secolo, per esempio, Abd al Wahhab, predicatore saudita e fondatore del movimento wahhabita, accusava l'Impero Ottomano di apostasia perché si era allontanato dalla fonte autentica della legittimità, la parola di Dio. L'accusa di takfir lanciata contro i turchi permise alla Casa Saud di imbracciare le armi contro l'Impero Ottomano nella Penisola Arabica.[3] Durante i due secoli successivi, la Casa Saud e i wahhabiti si allearono per combattere una guerra di conquista territoriale presentata come una guerra contro l'apostasia.

Definire il takfir è sempre stato un compito problematico, un po' come definire il terrorismo, e questo spiega come mai il concetto rappresenti un potente strumento nelle mani di organizzazioni armate musulmane, gruppi insurrezionali e potenze settarie, per difendere le rivendicazioni di legittimità. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, negli anni cinquanta e sessanta membri della Fratellanza musulmana riformularono il concetto di takfir per giustificare l'opposizione a Nasser, accusato di averli trascinati nel sottobosco dell'illegalità. Ossia, la fitna non correva più lungo la linea di demarcazione religiosa tra sunniti e sciiti, ma si estendeva allo scontro di sunniti contro sunniti.

Originariamente, lo scopo ultimo del takfir non era l'esclusione degli eretici dalla comunità spirituale né il loro sterminio, ma il loro allontanamento dalla comunità con l'espulsione dal sistema di diritti e privilegi sociali e dal campo dell'economia. In tal modo, gli eretici venivano rigettati al di fuori dei confini della legittimità politica. L'idea dello sterminio degli sciiti, del genocidio, si manifestò nel 2003, quando al Zarqawi organizzò numerosi attentati suicidi contro obiettivi sciiti, il primo dei quali è quello già ricordato contro la Moschea dell'Imam Ali a Najaf in cui centoventicinque sciiti, tra i quali l'ayatollah Muhammad Baqer al Hakim, capo del partito politico degli sciiti, rimasero uccisi mentre

lasciavano la moschea dopo le preghiere. Questo evento rappresentò una svolta nel conflitto iracheno, in quanto apriva un secondo fronte, quello contro la popolazione sciita. A monte c'era la campagna propagandistica lanciata mesi prima e finanziata da sponsor sunniti, tra cui l'Arabia Saudita e altri stati del Golfo Persico. Gli sciiti iracheni vennero accusati di aver stretto alleanze con le potenze straniere, le forze di Coalizione, per contribuire al cambiamento di regime in Iraq, un comportamento che i salafiti consideravano takfir.

Rifacendosi a un'antichissima retorica apocalittica, la propaganda tracciava un parallelo tra l'imminente invasione dell'Iraq e quella dei mongoli, avvenuta nel Tredicesimo secolo, che distrusse il Califfato di Baghdad. In questo quadro, le forze della Coalizione erano presentate come i nuovi mongoli. Il ricordo dei mongoli e dei tartari durante il sacco della splendida città di Baghdad nel 1258 è, per i sunniti iracheni, ancora oggi fonte di grande umiliazione.[4]

Poco dopo la caduta del regime di Saddam comparve in rete una vasta letteratura sull'invasione dei nuovi mongoli. Dalla rivista online "Bashaer" il lettore scopriva che prima di raggiungere Baghdad i mongoli avevano invaso il Regno di Huwarzim (gli odierni Uzbekistan e Turkmenistan), esattamente come le forze di Coalizione avevano attaccato l'Afghanistan prima di invadere l'Iraq.[5] Mongoli e tartari avevano formato un'alleanza per attaccare Baghdad, come fecero gli Stati Uniti e il Regno Unito prima di bombardare l'Iraq. In entrambe le circostanze, Baghdad venne attaccata da est e da ovest, l'assedio durò ventuno giorni, la superiorità degli invasori era schiacciante, e la gente era così terrorizzata che tralasciò di pregare il primo venerdì dopo l'inizio dell'attacco. Nel Tredicesimo secolo, come nel moderno Iraq, la rivalità tra sciiti e sunniti indebolì il potere centrale. Mongoli e tartari avanzarono con eserciti di mercenari che parteciparono all'invasione e saccheggiarono la città; le forze della Coalizione rimasero a guardare mentre i loro sostenitori iracheni depredavano biblioteche e istituzioni culturali e uccidevano donne e bambini.

Il parallelo della rivista "Bashaer" si conclude con un presagio tratto dal sacco di Baghdad: due anni dopo, le armate siriane ed egiziane, insieme con gruppi di volontari arabi, sconfissero i mongoli e i tartari ad Ayn Jalut. "Siamo sicuri che Dio impartirà una punizione simile e definitiva all'America," conclude la rivista. "Quando avrà luogo la nuova Ayn Jalut?"[6]

Oggi lo Stato Islamico ha ricreato il Califfato lanciando la sua offensiva dalla Siria. Così facendo, lavora alla versione moderna di Ayn Jalut.

Nell'estate del 2003 al Zarqawi usava l'analogia dell'invasione mongola per lanciare l'offensiva contro gli sciiti. Secondo il suo racconto, Ibn al Alqami, il visir sciita di Baghdad, aveva collaborato con i mongoli nella conquista della città.[7] I suoi seguaci avevano cospirato con i mongoli e i tartari, incoraggiandoli a invadere la capitale. Allo stesso modo, nel 2003 gli sciiti cospiravano con gli americani e li accoglievano in Iraq. Era la prima volta che la questione del conflitto settario tra sunniti e sciiti irrompeva nell'insurrezione irachena.

Simbolicamente, l'attacco a Najaf, che segnò l'inizio della lotta attiva di al Zarqawi contro gli sciiti, fa parte dell'attuale scontro fra sunniti e sciiti all'interno del Califfato, una guerra civile che lo Stato Islamico continua a portare avanti. Come al Zarqawi spiegò a bin Laden in una fitta corrispondenza durata dal 2003 al 2005, la fitna contro gli sciiti era solo una tattica per sventare la formazione di un fronte laico contro le forze della Coalizione, dal quale gli jihadisti sarebbero stati esclusi, un fronte unito analogo a quello che decenni prima aveva guidato la lotta irachena per l'indipendenza dalle potenze europee.[8]

Tuttavia, nel 2003 l'importanza della guerra contro gli sciiti non fu colta immediatamente, e questo fu una grave mancanza da parte delle forze della Coalizione. Sul momento i motivi degli attacchi apparvero incomprensibili, e i loro autori non vennero identificati. Nell'estate 2003 le forze della Coalizione si scontrarono con le milizie di al Sadr – considerate la principale opposizione armata in Iraq. A quel tempo il movimento insurrezionale sunnita, composto principalmente dai residui del partito Baath e dai nazionalisti islamici, non costituiva una seria minaccia. Ma uno sguardo attento all'incalzare della radicalizzazione islamica durante gli anni delle sanzioni economiche avrebbe offerto utili indizi per capire che era in gestazione una grossa guerra civile e settaria, una guerra in grado di destabilizzare l'intero mondo musulmano.[9]

L'Occidente non prestò alcuna attenzione ai profondi cambiamenti avvenuti in Iraq negli anni novanta, il decennio delle sanzioni economiche. Incoraggiato da Saddam Hussein, il salafismo moderno dilagò diventando una fonte di profonda radicalizzazione. Il nuovo fervore religioso del dittatore iracheno mirava a placare le tribù sunnite in un momento di grandi difficoltà economiche. Durante il periodo delle sanzioni, la religione era

diventata fonte di conforto per l'impoverito ceto medio sunnita, la spina dorsale del regime, e l'Islam una via spirituale per sopportare protratte e dure condizioni economiche. Al tempo stesso, l'islamizzazione dell'Iraq aiutava Saddam a nascondere i fallimenti economici del suo governo. Per esempio, proibendo alle donne di lavorare in luoghi pubblici e successivamente anche in casa, la disoccupazione risultò rapidamente dimezzata.

A differenza delle potenze occidentali, gli jihadisti sapevano che per un decennio i residenti del Triangolo Sunnita avevano adottato il credo religioso dei salafiti radicali. Quindi, poco dopo la caduta di Saddam, affluirono da tutto il Medio Oriente. Alcuni di loro erano anche legati a gruppi locali di salafiti iracheni, tutti con basi entro la zona del Triangolo Sunnita in luoghi come Ramadi, Fallujah e Mossul, zona che divenne un fondamentale terreno di coltura per l'insurrezione jihadista sunnita. Tra loro c'era anche al Zarqawi.

Come le forze della Coalizione non si accorsero dei mutamenti che un decennio di sanzioni economiche aveva prodotto in Iraq, così le stesse nazioni non si resero conto del pericolo che la proliferazione in Siria di gruppi jihadisti e insurrezionali, foraggiati da sponsor del Golfo, costituiva per l'intera regione. L'Occidente e il mondo liquidarono comodamente l'islamizzazione in Iraq e in Siria come un prodotto del fanatismo religioso.

L'alibi della religione

Ha del surreale l'idea che le potenze occidentali credano che quel che sta avvenendo in Medio Oriente sia una guerra di religione motivata solo da una faida iniziata nell'Arabia del Settimo secolo. In effetti, conflitti simili avevano coinvolto anche i cristiani, e in quel caso la religione non era che un alibi per nascondere la natura politica delle guerre. Nell'Europa del Quattrocento la religione era sostanzialmente un'arma politica. Il peccato di apostasia era un delitto punito con una raccapricciante morte sul rogo. L'Europa era rischiarata dai focolai degli autodafé, dove i corpi degli eretici venivano bruciati nel nome di Dio. Oggi, il Califfato usa in modo analogo decapitazioni e crocifissioni.

Il grande rischio che correva l'Europa del Sedicesimo secolo era il divampare di una guerra civile tra cattolici e protestanti, una guerra

combattuta lungo spartiacque religiosi, ma le cui radici erano strettamente intrecciate con le feroci lotte di potere che si svolgevano nel continente. Oggi l'accusa di apostasia, o takfir, mossa contro la popolazione sciita mira a scatenare proprio una guerra civile (fitna) di questo genere in Iraq, Siria e non solo – ossia una guerra che a prima vista appare scatenata dalla religione, oscurando gli interessi politici ed economici. Tuttavia, proprio come nell'Europa del Sedicesimo secolo, le vere motivazioni sono politiche ed economiche, e le loro radici affondano nella lotta per il controllo sulla regione.

Il Califfato sa bene che per edificare un nuovo stato e per costruirsi una legittimazione attraverso il consenso occorre molto più di un'abile campagna di propaganda religiosa per mezzo dei social media. Piuttosto, l'eliminazione degli sciiti dal suo territorio presenta molti vantaggi: garantisce l'appoggio della popolazione sunnita locale, privata del potere politico dal governo sciita; produce una società etnicamente più omogenea, evitando la formazione di fronti di opposizione di natura laica; e libera risorse da offrire ai combattenti come bottino di guerra. In breve, lo sterminio degli sciiti avvantaggia la leadership del Califfato, da un punto di vista sia economico sia politico, soddisfacendo al contempo un desiderio di rivalsa profondamente radicato tra i sunniti e contribuendo a costruire consenso e fedeltà verso il nuovo stato.

La guerra di genocidio, quindi, lungi dall'essere una missione religiosa, è una tattica politica messa in atto da una leadership altamente pragmatica. A differenza dei talebani e dei nazisti, l'Isis mostra flessibilità: chi è disposto a convertirsi è il benvenuto nel nuovo stato; chi è in grado di pagare la *jizyah*, una tassa legata all'eresia, può andarsene liberamente. Il Califfato è persino disposto a negoziare con le potenze straniere ricchi riscatti per ostaggi preziosi.

Il pragmatismo nasce dal duro compito che la leadership sta affrontando: la costruzione dello stato, che è la priorità numero uno dello Stato Islamico. Per governare con successo regioni afflitte da decenni di guerra occorre una ricostruzione completa di tutte le infrastrutture economiche, tenendo a bada gli interessi arabi stranieri e in più combattendo una guerra di conquista. Più che un efficace alibi religioso, quel che è indispensabile è un costante e cospicuo flusso di denaro.

Lo Stato Islamico è andato al di là della mitologia e della retorica dei gruppi jihadisti. Ha dimostrato pragmatismo e modernità sviluppando le

strategie necessarie per perseguire l'ambiziosissimo sogno della costruzione di uno stato. Ha privatizzato molto celermente il business del terrorismo, conquistando l'indipendenza dagli sponsor e istituendo un sistema economico che non dipenda esclusivamente dall'economia di guerra. Ha creato partnership con tribù sunnite locali per prevenire l'opposizione e spartire le entrate generate dallo sfruttamento di risorse chiave. È stato saggio e intelligente, cosa che non si può dire di Assad o di al Maliki.

8.
Guerre premoderne contemporanee

Dall'inizio dell'estate 2014 i leader mondiali stanno contrastando la crescente potenza dello Stato Islamico. Li abbiamo visti presentare ai loro elettorati una sorta di elenco di cose che intendono fare per affrontare la minaccia, li abbiamo sentiti usare una nuova terminologia. Il presidente Obama ha parlato di "umiliare" quell'esercito delineando le strategie militari, e abbiamo udito la promessa che il nuovo mostro verrà sconfitto. Passo dopo passo, in questo tragitto, il mondo ha assistito anche alla risposta dello Stato Islamico. A volte essa era nascosta in atti di barbarie, come la decapitazione di Foley e di altri ostaggi. Altre volte veniva trasmessa attraverso le parole di ostaggi occidentali, per esempio nel video di John Cantlie, o tramite la propaganda di membri europei e stranieri dell'Isis.[1]

Non fosse per i milioni di vittime del conflitto siriano e iracheno, si potrebbe dire che la guerra di parole e di propaganda che lo Stato Islamico e sostanzialmente il resto del mondo stanno combattendo, tanto sui social media quanto su quelli tradizionali, ricorda una finale di Wimbledon, con lo stesso carico di suspense, colpi di scena, interruzioni e imprevedibilità del risultato.

Com'è arrivata un'organizzazione armata, appena tre anni fa quasi sconosciuta, a minacciare il mondo? E non solo militarmente, sui campi di

battaglia siriani e iracheni, ma anche ideologicamente, con una denuncia a diffusione virale delle contraddizioni e debolezze delle democrazie occidentali in un mondo multipolare, usando tutti i moderni mezzi di comunicazione?

La risposta sta nel progressivo disfacimento dello stato nazionale in Siria e in Iraq. Svuotati del loro ruolo di rappresentanti della popolazione, questi stati sono arretrati fino alla condizione di enclave premoderne.

Lo sgretolamento delle nazioni arabe

In Siria, la Primavera araba ha incontrato la violenta reazione di Assad e, nell'indifferenza del mondo, il sogno della democrazia è crollato. La situazione viene brillantemente sintetizzata da Ali Khedery, che dal 2003 al 2010 è stato segretario personale di cinque ambasciatori americani in Iraq e consigliere anziano di tre capi del Comando centrale Usa. "Trovandosi di fronte l'esercito di Assad e i servizi di intelligence, gli Hezbollah del Libano, le milizie islamiste sciite dell'Iraq e i loro protettori, i Guardiani della rivoluzione in Iran, i siriani, inizialmente manifestanti pacifici, sono diventati in breve disincantati, delusi e delegittimati, trasformandosi infine in militanti radicalizzati e violenti."[2]

Fronti settari si sono aperti da un giorno all'altro e le proteste pacifiche sono diventate una guerra civile, degenerata a sua volta in una moderna guerra per procura, con vari ricchi stati del Golfo che finanziavano i propri gruppi armati e le proprie milizie per colpire l'Iran, nemico sciita numero uno, e Assad, l'alleato arabo di Teheran. Ogni regola internazionale di guerra è stata infranta, a cominciare dall'impiego di armi chimiche contro i civili, fino al saccheggio delle ville dei ricchi ad Aleppo. In un batter d'occhio la guerra premoderna ha spazzato via una nazione nel Ventunesimo secolo.

In Iraq, Nouri al Maliki, dimenticando le promesse di condividere il potere con altre etnie, lo ha invece consolidato attraverso una campagna settaria mirante a distruggerle. Ha fatto arrestare il suo maggior rivale, il vicepresidente Tariq al Hashimi, "appoggiato dall'Iran e armato di Humvee, M-16 e carri armati M1A1 di fabbricazione Usa".[3] Stessa sorte ha riservato a un secondo illustre rivale sunnita, il ministro delle Finanze Rafea al

Essawi, che ha abbandonato la politica e si è rifugiato presso la sua tribù nella provincia irachena di Anbar.

"Di fronte ai disordini di massa, i consigli provinciali arabi sunniti dell'Iraq votano per un assetto di semiautonomia sul modello di quello della vicina regione del Kurdistan. Servendosi di trucchi burocratici in contrasto con la Costituzione irachena, al Maliki blocca l'indizione di un referendum. Nelle province sunnite scoppiano manifestazioni di disobbedienza civile, e milioni di iracheni ancora una volta constatano che per loro non è prevista alcuna partecipazione ai successi dell'Iraq, ma solo ai suoi fallimenti. Affermando di essere in possesso di informazioni sull'infiltrazione di al Qaeda tra i manifestanti, al Maliki li schiaccia con una forza letale. Decine di persone rimangono uccise nel corso di un'incursione militare irachena a Hawija nell'aprile del 2013, infiammando ulteriormente tensioni settarie già aspre."[4]

Due leader sciiti – uno, Assad, appoggiato dalla Russia e l'altro, al Maliki, sostenuto dall'Occidente – abusavano del loro potere e reprimevano con la violenza l'appello della popolazione a una vera democrazia. Nessuno dei due teneva fede alle sue promesse. Quando era salito al potere alla morte del padre, Assad aveva acceso le speranze della gente prospettando riforme democratiche. Al Maliki si era impegnato a governare secondo la Costituzione assicurando che avrebbe guidato il primo governo dell'Iraq autenticamente democratico.

In questo processo di slittamento verso una condizione di enclave premoderna l'Iraq è l'immagine speculare della Siria. Solo che Damasco si trova qualche anno più avanti in questo deprimente itinerario: la disintegrazione dello stato iracheno è appena cominciata. E lo Stato Islamico ha mostrato una capacità straordinaria nel comprendere le somiglianze tra i due paesi, sfruttandole con un tempismo eccezionale.

L'Occidente e il mondo si comporteranno con l'Iraq diversamente da come hanno fatto con la Siria, soprattutto adesso che lo Stato Islamico ha istituito il Califfato? È una domanda a cui nessuno è in grado di rispondere. In passato, Usa ed Europa non sono stati capaci di trovare la formula per sbloccare il veto, imposto da Russia e Cina al Consiglio di sicurezza, su qualsiasi tipo di intervento militare in Siria. Mentre tutti sanno che Assad garantisce l'accesso al Mediterraneo alla flotta russa, la riluttanza della Cina nasce dal modo infelice in cui europei e americani hanno gestito il mutamento di regime in Libia, rendendolo un paese profondamente

instabile. Anche l'opinione pubblica era riluttante ad assistere all'ennesimo fallimento di un tentativo di costruzione dello stato da parte dei leader mondiali. Dopo le bugie raccontate da Bush e Blair per invadere l'Iraq e l'alto prezzo pagato dalle forze della Coalizione, l'Occidente non aveva alcuna voglia di fiondarsi a rovesciare un altro dittatore arabo. Niente di tutto ciò è cambiato. L'Occidente e il mondo si trovano di fronte allo stesso identico pantano nella prospettiva di un intervento militare in Iraq e in Siria per "umiliare" l'esercito dello Stato Islamico.

La politica di contenimento adottata fin qui, in Siria e in occasione di altri conflitti analoghi nel mondo, potrebbe essere insufficiente al cospetto di un'organizzazione armata che si è trasformata in stato. In effetti, la natura del pericolo rappresentato dallo Stato Islamico è molto diversa da quella costituita dalla proliferazione dei conflitti in paesi in cui lo stato moderno si è disintegrato.

La Terza guerra mondiale

Nell'estate del 2014 papa Francesco ha parlato di una Terza guerra mondiale, un dilagante miasma di conflitti che ha poche somiglianze con le due guerre mondiali del Ventesimo secolo. Questi conflitti ricordano piuttosto le guerre premoderne, condotte non da stati sovrani ma da signori della guerra, terroristi, miliziani e mercenari, il cui obiettivo finale è la conquista territoriale, allo scopo di sfruttare popolazioni e risorse naturali. Nessuna di queste guerre, quindi, è combattuta in vista della creazione di uno stato nazionale.

Sono assenti le trincee, i campi di battaglia e persino le regole internazionali che in una certa misura pongono codici e limiti al comportamento dei belligeranti. La Convenzione di Ginevra è finita nell'immondizia. Le varie componenti di queste guerre miasmatiche si sono macchiate di crimini di guerra, genocidio, pulizia etnica e massacri religiosi; molte di loro sono gruppi armati e mercenari. Gli stessi eserciti regolari si comportano come milizie. In Nigeria, Amnesty International ha filmato militari nigeriani e membri della Civilian Joint Task Force, la milizia civile, mentre tagliavano la gola a prigionieri sospettati di far parte di Boko Haram e ne gettavano i corpi nelle fosse comuni.[5]

Dalla Nigeria alla Siria, dal Sahel all'Afghanistan, le vittime delle nuove guerre sono in gran parte civili. In Nigeria, secondo le stime di Amnesty International, negli ultimi dodici mesi sono state uccise quattromila persone, per lo più civili, negli attacchi sferrati da Boko Haram e dall'esercito nigeriano. In Siria, dall'inizio della guerra civile, oltre un milione di persone sono state sfollate e duecentomila hanno perso la vita.

Guerre con dati analoghi infiammano anche i confini dell'Unione europea. L'Onu stima che, dall'aprile all'agosto 2014, 1129 civili sono morti nei violenti scontri fra l'esercito ucraino e le milizie separatiste filorusse. Altri calcoli, non ufficiali, indicano una cifra molto superiore.

Quelli che abbiamo davanti agli occhi sono conflitti premoderni che utilizzano la tecnologia moderna, una combinazione micidiale che aumenta enormemente i rischi per la popolazione civile. Un esempio lampante è l'abbattimento "per errore" di un aereo di linea malaysiano, che ha avuto la sfortuna di trovarsi a sorvolare l'Ucraina orientale a 33.000 piedi quando il disinvolto comandante di un'unità lanciamissili non si è reso conto di cosa fosse il bersaglio che aveva preso di mira.

Mary Kaldor, docente della London School of Economics e autrice di *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*,[6] scrive che la globalizzazione ha fatto precipitare alcune regioni in condizioni di anarchia simili a quel che il filosofo Thomas Hobbes definiva stato di natura. "Lo stato di uomini privi di società civile (stato che potremmo a buon diritto chiamare stato di natura) non è altro che una guerra di tutti contro tutti […] con la continua paura e il rischio di una morte violenta." La vita prima del nascere della società era "dura, brutale e breve" a causa dell'anarchia in cui l'uomo era costretto a vivere. È questa la condizione alla quale parti della Siria (Aleppo, per esempio) e dell'Iraq sono regredite oggi.

La globalizzazione ha compromesso la stabilità di numerosi regimi autoritari, dalla Libia alla Siria all'Iraq, facendo prendere coscienza ai popoli delle proprie condizioni politiche. La caduta di Gheddafi nel 2011 si è tradotta in un vuoto politico che milizie tribali rivali – dai liberali agli islamisti della linea dura – hanno riempito con la paura. La violenta reazione alla Primavera araba siriana e alla sollevazione dei sunniti iracheni ha creato un vuoto analogo. L'obiettivo comune dei tanti gruppi armati che l'hanno riempito è la conquista del potere politico ed economico in vista di uno sfruttamento, non della creazione di uno stato democratico né di una nuova nazione nel senso moderno della parola. Al contrario, l'anarchia è il

terreno più fertile per il saccheggio delle risorse e lo sfruttamento delle persone.

Il processo di degenerazione e crollo dello stato è quindi la causa ultima del carattere premoderno dei conflitti odierni, ed è un fenomeno sempre più legato a fattori economici, al drastico impoverimento di vaste regioni e popoli.

La globalizzazione ha portato la prosperità in alcune aree, come la Cina o il Brasile, e la povertà in molte altre, come il Medio Oriente e parti dell'Africa. La crisi dello stato in Africa è legata in parte agli allarmanti mutamenti climatici, in parte alla corsa dei paesi ricchi per accaparrarsi le risorse del continente. In Medio Oriente altri fenomeni hanno contribuito a questo impoverimento. In Iraq, per esempio, un decennio di sanzioni economiche ha trasformato la nazione con il più alto livello di istruzione del mondo arabo in uno stato in cui le donne non hanno il diritto di lavorare. Il processo di islamizzazione e di regressione a una società premoderna, quindi, è andato di pari passo con quello di pauperizzazione.

La micidiale combinazione di globalizzazione e povertà crescente ha suscitato una diffusa insicurezza tra la popolazione, alimentando conflitti armati sotto il vessillo della religione e dell'etnia. I conflitti sono diventati inevitabilmente multipolari. In Mali, i separatisti tuareg e le fazioni islamiche stanno combattendo tra loro e contemporaneamente contro il governo; nella Repubblica Centroafricana, le milizie cristiane e musulmane sono impegnate in scontri sanguinosi, che minacciano di trasformarsi in genocidio, mentre i membri dell'esercito ufficiale prendono posizione a seconda del proprio credo. Infine, in Africa Occidentale, al Qaeda nel Maghreb è attiva praticamente dappertutto.

La brutale violenza caratterizza tutte le miasmatiche guerre premoderne contemporanee, così come la loro diffusione mediatica. L'esempio più eclatante è stato l'uccisione del giornalista americano James Foley per mano dello Stato Islamico; il video della sua decapitazione ha fatto il giro del mondo sulle ali dei social media. Sarebbe però un errore includere la guerra di conquista del Califfato in Siria e in Iraq nella stessa categoria dei conflitti premoderni appena descritti. Benché la guerra di conquista che sta conducendo l'Isis rientri in quella che papa Francesco definisce la Terza guerra mondiale, essa rappresenta una mutazione fondamentale rispetto al conflitto premoderno contemporaneo che altri gruppi armati stanno combattendo.

Lo stato moderno ridefinito

Lo Stato Islamico persegue obiettivi non meno ambiziosi di quelli dei fondatori degli stati nazionali europei. In questo è contemporaneo e moderno. Come quello di Israele, il suo concetto di stato nazionale si basa su gruppi etnicoreligiosi, sunniti salafiti, anziché sulla sola etnicità. Tenta anche di rispondere alle esigenze dello stato moderno: territorialità, sovranità (per il momento riconosciuta soltanto internamente), legittimità e burocrazia. Anziché accontentarsi di piccole enclave, tende a creare la versione del Ventunesimo secolo dell'antico Califfato, e rifiuta l'idea di uno stato permanente di anarchia. Al contrario, nei territori conquistati, uno dei primi compiti che l'Isis realizza è l'istituzione dei tribunali religiosi e l'imposizione della sharia.

La responsabilità di "legge e ordine", quindi, è del Califfato, e a occuparsi della loro applicazione è il suo apparato amministrativo, sia pure in modo rudimentale. Il Califfato è responsabile anche della protezione dagli attacchi dei nemici delle aree sotto la sua giurisdizione. Quindi lo Stato Islamico si assume anche l'onere della sicurezza nazionale. Legge e ordine e sicurezza nazionale sono i due compiti chiave che distinguono lo stato moderno dalle enclave premoderne governate da signori della guerra e baroni. L'altro elemento fondamentale è il consenso legittimante della popolazione, quel che Rousseau definiva "contratto sociale".

Non c'è alcun dubbio che lo Stato Islamico miri a ottenere tale consenso ricorrendo a tutte le strategie possibili. Come abbiamo visto, usa le entrate provenienti da risorse strategiche anche per ricostruire le infrastrutture socioeconomiche nel Califfato. Viene utilizzata una sofisticata propaganda allo scopo di promuovere l'immagine di un vero e proprio stato, legittimato dalla popolazione musulmana, non solo localmente ma anche a livello internazionale. Abu Bakr al Baghdadi è presentato alla Umma come il nuovo califfo, un discendente del Profeta. Il Califfato diffonde immagini di un esercito regolare, ben diverso dalle bande armate di al Qaeda o di Boko Haram, un esercito che opera in modo tradizionale combattendo sui campi e nelle trincee, usando armi moderne: armi, paradossalmente, in gran parte americane e russe, sottratte rispettivamente all'esercito iracheno e siriano. Arruola, con sofisticati strumenti di propaganda, combattenti stranieri provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti, dall'Asia, dal Nord Africa, così come dall'Australia e persino dalla Nuova Zelanda. Anche se è impegnato

in una pulizia etnica, il Califfato si mostra ecumenico e offre l'opportunità di convertirsi al salafismo sunnita per ottenere la cittadinanza. Quelli che si rifiutano e non possono fuggire vengono giustiziati. Apre negoziati con le potenze straniere sul rilascio degli ostaggi, mostrando un pragmatismo che al Qaeda non ha mai avuto.

Il punto in cui lo Stato Islamico differisce dal moderno stato nazionale è nei mezzi che impiega per realizzare questa costruzione geografica e politica: i mezzi del terrorismo. Mentre le rivoluzioni sono considerate una fonte accettabile di legittimità per lo stato moderno, il terrorismo non lo è.

Nel pieno della crisi esistenziale delle democrazie moderne in un mondo multipolare, e nel contesto della destabilizzazione del Medio Oriente, sullo sfondo di una Terza guerra mondiale che ricorda i conflitti premoderni, la vera sfida dello Stato Islamico poggia sulla sua nuova formula di costruzione dello stato. Che il Califfato riesca o meno ad affermarsi nel prossimo futuro, il nuovo modello che ha sperimentato ispirerà inevitabilmente altri gruppi armati. L'incapacità dimostrata dall'Occidente e dal mondo di affrontare questo specifico tema avrà conseguenze devastanti per l'ordine mondiale.

Epilogo

Mentre lo Stato Islamico incendiava il Medio Oriente, la Rivoluzione degli ombrelli – l'ennesima sollevazione di giovani che chiedono democrazia – ha paralizzato Hong Kong. Sono, questi eventi, collegati in qualche modo? In questo caso, qual è il legame tra la Primavera araba e una brutale organizzazione terroristica, che è riuscita a mutarsi in stato e che sta ridisegnando con il sangue la mappa del Medio Oriente?

Le sommosse dell'ultimo decennio e lo Stato Islamico sono due prodotti dell'attuale disordine di un mondo multipolare, un fenomeno che è andato prendendo forma sin dalla fine della Guerra fredda. La Primavera araba e lo Stato Islamico, in particolare, sono un moderno Giano: due risposte allo stesso problema, quello di una leadership mediorientale corrotta. Perché il secondo ha avuto successo mentre la prima è fallita?

Come abbiamo visto, lo Stato Islamico non è una specie nuova di terrorismo ma un fenomeno tutto moderno. Potrebbe essere questa la fonte principale del suo successo? È possibile. Mentre l'Occidente e i suoi alleati musulmani rifiutavano di riconoscere l'avvento di un nuovo paesaggio politico internazionale, lo Stato Islamico non soltanto si è adattato a esso ma ha anche sfruttato appieno questo nuovo ambiente politico.

La nascita di un sistema multipolare, in cui la potenza degli Stati Uniti è tenuta a bada da nuove nazioni emergenti come la Cina, ha reso obsoleta la "politica estera di vecchio stile". Un intervento occidentale in Siria, con il

mandato Onu, rimane un evento improbabile a causa dell'opposizione di Cina e Russia. Ma anche con l'apparente legittimazione della Grande coalizione raccolta dal presidente Obama, un intervento contro lo Stato Islamico sarà limitato all'Iraq e mantenuto nei limiti di operazioni aeree in appoggio delle truppe locali. In altri termini, la Coalizione appoggerà chiunque sia disposto a combattere lo Stato Islamico sul terreno, ampliando il già enorme diametro della moderna guerra per procura. Questo approccio rischia di incoraggiare altri gruppi a seguire le orme dell'Isis e a usare le armi e il denaro offerto dagli sponsor per ritagliarsi lo spazio per propri stati, destabilizzando ulteriormente il Medio Oriente.

La decisione americana ed europea di armare i peshmerga e il Pkk, ancora presentati ufficialmente come organizzazioni terroristiche, ha già riformulato le linee di combattimento nella lotta per l'indipendenza del Kurdistan in Turchia, un paese in cui il 20 per cento della popolazione è di origine curda. Scontri violenti fra curdi e turchi sono già scoppiati in diversi centri della Turchia e in tutta Europa sono state organizzate manifestazioni a favore di un Kurdistan indipendente. Si è avuta anche una breve occupazione del Parlamento europeo.

Frattanto, la questione dell'intervento militare continua a creare perplessità tra le forze della Coalizione. I bombardamenti aerei si mostrano insufficienti a fermare l'avanzata dell'esercito dello Stato Islamico; di conseguenza l'ipotesi di mandare truppe in Iraq potrebbe occupare in breve il centro del dibattito. Quale che ne sia l'esito, è chiaro che l'intervento straniero non arresterà la destabilizzazione della regione – non lo ha mai fatto e mai lo farà – e che è indispensabile un approccio diverso, più pragmatico, per impedire altri morti e altre distruzioni. Questo approccio deve prendere atto dell'esistenza di una nuova potenza nella regione e riconoscere che l'uso della guerra per procura è una strategia destinata a ritorcersi contro chi vi ricorre. Di conseguenza, tale approccio deve cercare di contrastare questa nuova potenza usando altri strumenti, differenti dalla guerra.

L'emergere di un sistema multipolare ha aperto nuove opportunità a coloro che capiscono quali sono le nuove regole del gioco. Abbiamo visto in che modo lo Stato Islamico ha sfruttato la guerra per procura in Siria e in che modo sta portando alla luce, grazie alla propria potente macchina di propaganda, le surreali contraddizioni della Grande coalizione di Obama.

Oltre alla politica moderna, lo Stato Islamico padroneggia perfettamente la tecnologia avanzata per fare proseliti, reclutare militanti e raccogliere fondi, e questo è un chiaro segno di modernità. I successi che nella costruzione dello stato ha avuto la sua campagna digitale costituiscono un esempio da manuale della forza della comunicazione. Lo stesso non si può dire per i numerosi movimenti di protesta democratici dell'ultimo decennio.

Nel 2009 i disordini di piazza iraniani erano alimentati da Twitter. Nel 2011 l'uso di Facebook da parte della Primavera araba ha mostrato al mondo che cosa stava succedendo al Cairo. Un anno dopo il movimento Occupy diffondeva la sua protesta su YouTube. Oggi la Rivoluzione degli ombrelli a Hong Kong usa Bluetooth per aggirare la censura di Internet. Nessuno di questi movimenti, però, ha prodotto mutamenti politici, economici e sociali della portata di quelli conseguiti dallo Stato Islamico.

Da sole, la tecnologia moderna e una chiara comprensione del funzionamento del nostro mondo multipolare non sono sufficienti per avere successo. È possibile che le "sollevazioni dello smartphone", inclusa la Primavera araba, abbiano fallito laddove lo Stato Islamico è riuscito perché quest'ultimo è governato da un'élite di professionisti che guida la massa, mentre le prime sono in balia della costante interazione e partecipazione della gente? Se è così, il modello di costruzione statale dello Stato Islamico è più moderno di quello della Primavera araba? Sono domande spaventose che le democrazie e gli stati legittimi devono porsi se vogliono impedire la proliferazione di una nuova ondata di autoritarismo.

Esiste una terza opzione tra il fallimento della Primavera araba e i successi dello Stato Islamico? Sì, esiste, e riguarda l'istruzione, la conoscenza e la comprensione dell'ambiente politico in evoluzione in cui viviamo, gli stessi strumenti usati in passato per dar vita con successo al mutamento politico non in maniera cruenta ma con il consenso, cosa che tanto i giovani combattenti degli smartphone quanto i colletti bianchi della politica continuano a non capire.

Ringraziamenti

Ho cominciato a scrivere questo libro nel giugno del 2014, quando mi sono resa conto che lo Stato Islamico era la più recente incarnazione dell'organizzazione armata di al Zarqawi in Iraq. Con la mia agente, Diana Finch, e il mio editore, Dan Simon di Seven Stories Press, abbiamo riletto *Insurgent Iraq* e riesaminato il materiale che avevamo e siamo giunti alla conclusione che avevo ragione. E così ci siamo messi al lavoro mentre si svolgevano gli eventi attuali trasformando lo Stato Islamico nel nuovo arcinemico del mondo.

Un ringraziamento speciale va alla giornalista e amica Laura Passetti, che mi ha aiutato a raccogliere informazioni e dati sullo Stato Islamico; a Edith Champagne, che mi ha spiegato quanto sia avanzata la campagna mediatica condotta dallo Stato Islamico; a Francesca Borri, che mi ha aperto gli occhi sul conflitto siriano. Ria Julien, amica ed editor di *Insurgent Iraq*, ha accettato di curare *Isis. Lo Stato del terrore*: a lei un ringraziamento speciale per aver migliorato e reso più chiaro il mio inglese.

Come sempre, Federico Bastiani, il mio assistente, è stato un aiuto prezioso, senza il quale non avrei completato in tempo il lavoro. Un ringraziamento particolare va a mia cognata, Claudia Gerson, e al mio carissimo amico Bart Stevens, per aver letto il manoscritto non una ma due volte. A Sally Klein, per aver cucinato per me e badato a me mentre scrivevo, e ai suoi magnifici nipotini per avermi fatto sorridere.

Grazie a Steven ed Eleanora Creaturo per avermi messo a disposizione la loro casa negli Hamptons dove ho rivisto la prima bozza di questo libro.

Senza lo staff di Seven Stories non stareste leggendo questo libro, e senza l'opera di Silvia Stramenga non ci sarebbero le sue numerose traduzioni.

Un ringraziamento speciale va a Luigi Bernabò, il mio agente italiano che non ha mai dubitato che sarebbe stato un successo.

Grazie a mio marito, ai miei figli, a mia madre e a mia zia, che sono sempre un grande appoggio, ai miei cugini Marina e Davide e agli amici che, come sempre, hanno ascoltato le mie infinite storie sullo Stato Islamico.

Note

Nota sulla terminologia

[1] Bazma Atassi, *Iraqi Al-Qaeda Chief Rejects Zawahiri's Orders*, www.aljazeera.com.

Introduzione

[1] Nome dato a uno stato islamico governato da una guida suprema religiosa e politica nota come califfo, ossia successore del Profeta Maometto. Successione di imperi detti "califfati"; il più famoso è il Califfato, o Impero, Ottomano (1453-1924). Grazie al potere dei sultani turchi, il Califfato Ottomano si espanse fino a coprire i Balcani e l'Ungheria sotto Solimano il Magnifico nel Sedicesimo secolo, e raggiunse le porte di Vienna.

[2] Nick Paton Walsh, Gul Tuyusz, Raja Razek, *Al Qaeda-Linked Group Gains Strengthens Hold in Northern Syria*, edition.cnn.com.

[3] Essere moderni implica un modo di percepire il mondo tale che le sue attuali potenzialità e i suoi elementi di cambiamento siano colti e portati a pieno sviluppo. Paul Nadal, *What Is Modernity?*, belate.wordpress.com.

[4] www.aljazeera.com.

[5] AA.VV., *Life Under Isis For Residents of Raqqa: Is This Really A Caliphate Worse Than Death?*, www.independent.co.uk.

[6] Hannah Strange, *Islamic State Leader Abu Bakr al-Baghdadi Addresses Muslims in Mosul*, www.telegraph.co.uk.

[7] Roula Khalaf, *Abu Bakr al-Baghdad: Isis Leader*, http://www.ft.com.

[8] Paul Gilbert, *Terrorism*, *Security and Nationality*, Routledge, London-New York 1994.

Prologo. Un terrorismo di una nuova specie?

[1] Benoît Faucon, Ayla Albayrak, *Complex Network Smuggles Militants' Oil*, "Wall Street Journal", 16 settembre 2014, online.wsj.com.

[2] www.al-monitor.com.

[3] Alex Bilger, *Isis Annual Reports Reveal a Metrics-Driven Military Command*, www.understandingwar.org.

[4] Gpo, *Plo's Ability to Help Palestinian Authority Is Not Clear*, www.gpo.gov.

[5] Comunicato stampa, *Islamic State Has Up To $2 Billion for the War Against the US*, vestnikkavkaza.net.

[6] Alla base della disintegrazione delle forze armate irachene (350.000 uomini) quando nel giugno 2014 l'Isis ha attaccato Tikrit e Mossul, si trova qualcosa di più della viltà e della mancanza di fedeltà. Si trova anche una diffusa corruzione. I comandanti raccoglievano le paghe per inesistenti "battaglioni fantasma", ricevendo denaro per 600 soldati che in realtà erano solo 200. "Nonostante la cospicua spesa per l'esercito, che negli ultimi tre anni sarebbe ammontata a un totale di 41,6 miliardi di dollari, le unità venivano inviate al fronte con scarse munizioni, con soli quattro caricatori per ogni fucile. L'Isis ha realizzato video agghiaccianti che mostrano la facilità con cui i suoi cecchini riuscivano a uccidere i militari." www.independent.co.uk.

1. Da al Zarqawi ad al Baghdadi

[1] Nonostante tutta la retorica sulla guerra al terrorismo che avrebbe aperto una nuova era dell'imperialismo americano, neppure in Iraq l'Occidente ha conquistato nuovi territori con l'idea di integrarli in una nazione, come in una premoderna guerra di conquista.

[2] Cfr. *A Point of View: Isis and what it means to be modern*, www.bbc.com.

[3] Lawrence Joffe, *Obituary: Ayatollah Mohammad Bakir al-Hakim*, www.theguardian.com.

[4] David Sand, *Heads in the Sand*, www.vanityfair.com.

[5] Greg Bruno, *The Role of the "Sons of Iraq" In Improving Security*, www.washingtonpost.com.

[6] Matt Bradley e Ali A. Nabhan, *Iraqi Officer Takes Dark Turn to Al-Qaeda*, online.wsj.com.

[7] www.longwarjournal.org.

[8] *Ibid.*

[9] *Ibid.*

[10] Bill Roggio, "Analysis", in *Isis, Allies Reviving "Baghdad Belts" Battle Plan*, www.longwarjournal.org.

[11] The White House, *President's Address to the Nation, January 10, 2007*, georgewbush-whitehouse.archives.gov.

[12] Peter Beaumont, *Abu Bakr al-Baghdadi: The Isis Chief With the Ambition to Take Over al Qaeda*, www.theguardian.com.

[13] AA.VV., *Interior Published a New Picture of the Leader of "Daash" Abu Bakr al-Baghdadi*, www.shafaaq.com.

[14] Jenna McLoughlin, *Was Iraq's Top Terrorist Radicalized at a US Run Prison?*, www.motherjones.com.

[15] AA.VV., *The Biography of Sheikh Abu Bakr al Baghdadi*, archive.org.

[16] Lizzie Dearden, *Iraq Crisis: Isis Leader Pictured for the First Time After Declaring Islamic Caliphate*, www.independent.co.uk.

[17] Sohrab Ahmari, *Inside the Mind of the Western Jihadist*, online.wsj.com.

[18] Intervista a Michael Przedlacki, 16 settembre 2014.

[19] Aryn Baker, *Why Al Qaeda Kicked Out Its Deadly Syria Franchise*, time.com.

[20] Paul Crompton, *The Rise of the New Caliph, Isis Chief Abu Bakr al-Baghdadi*, english.alarabiya.net.

2. Le prove generali del Califfato

[1] Donald Neff, *The First Intifada Erupts, Forcing Israel to Recognize Palestinians*, www.ampalestine.org.

[2] Loretta Napoleoni, *Terror Incorporated*, Seven Stories Press, New York, 2005.

[3] Hannah Alam, *Records Show How Iraqi Extremists Withstood US Anti-terror Efforts,* www.mcclatchydc.com.

[4] Bernard Haykel, *The Enemy of My Enemy Is Still My Enemy*, www.nytimes.com.

[5] Aryn Baker, *Syrian Rebels Appear to Have a new Type of US Made Anti-Tank Weapon*, time.com.

[6] Erika Solomon, *PKK "terrorists" Crucial to Fight Against ISIS*, www.ft.com.

[7] Intervista a Francesca Borri, 15 settembre 2014.

[8] Intervista a un ex ribelle siriano, 10 agosto 2014.

[9] Intervista a Francesca Borri, cit.

[10] *Opposizione siriana, Qatar ha pagato riscatto di 20 milioni di dollari per rilascio caschi blu da al-Nusra*, "la Repubblica", 13 settembre 2014.

[11] *Isis, nuovo video. L'ostaggio John Cantlie ai media: "Dite la verità sullo Stato Islamico"*, "Il Fatto Quotidiano", www.ilfattoquotidiano.it.

[12] Elliot Ackerman, *Watching Isis Flourish Where We Once Fought*, "The New Yorker", 17 giugno 2014, www.newyorker.com.

[13] Anonimo, www.al-monitor.com.

[14] *Corruption in the Palestinian Authority*, "Middle East Monitor", www.middleeastmonitor.com.

[15] Maggie O'Kane, *Where War Is a Way of Life*, "The Guardian", 15 ottobre 2001.

[16] Hannah Alam, *Records Show How Iraqi Extremists Withstood Us Anti-terror Efforts*, cit.

[17] Aaron Zelin, *The Islamic State of Iraq and Syria Has a Consumer Protection Office*, www.theatlantic.com.

[18] In effetti Moqtada al Sadr seguì un modello simile nei sobborghi sciiti di Baghdad nel 2003, creando un suo stato guscio e diffondendo programmi sociali, e questo approccio si rivelò molto efficace.

[19] Intervista a Michael Przedlacki, 16 settembre 2014.

[20] Nick Paton Walsh, *Isis Twitter Media Recruitment*, edition.cnn.com.

[21] Aaron Zelin, *The Islamic State of Iraq and Syria Has a Consumer Protection Office*, cit.

[22] *Ibid.*

[23] Juan Forero, *Rebel-Held Zone in Colombia Fears End of Truce*, www.nytimes.com.

3. Il paradosso della nuova Roma

[1] Jeremy Bowen, *Iraq Crisis: Fighting in Tikrit After "Caliphate" Declared*, www.bbc.com.

[2] Frank Gardner, *Isis Rebels Declare "Islamic State" in Iraq and Syria*, http://www.bbc.co.uk/news/worldmiddleeast-28082962.

[3] Francesca Borri, *Behind the Black Flag: Current, Former Isil Fighters Speak*, www.usnews.com.

[4] William Dalrymple, *The Isis Demand for a Caliphate Is About Power, Not Religion*, www.theguardian.com.

[5] Zachariah Matthews, *The Golden Age of Islam*, www.irfi.org.

[6] Sarebbe un errore, tuttavia, includere il regime talebano in questa categoria, e per diversi motivi, uno dei quali è l'importazione di un credo e di un modello politico stranieri, il Califfato, in Afghanistan, un territorio dove il Califfato non era originariamente arrivato.

[7] Intervista di Loretta Napoleoni a un interprete albanese che lavorava per l'esercito Usa in Kosovo, 25 luglio 2014.

[8] Ludovica Iaccino, *Isis Insurgents Tweet Picture of Beheaded Man: This Is Our Ball. It's Made of Skin, #WorldCup,* www.ibtimes.co.uk.

[9] Intervista di Loretta Napoleoni, luglio 2014.

[10] Roula Khalaf e Sam Jones, *Selling Terror: How Isis Details its Brutality* www.ft.com.

[11] Bbc News, *Iraq's Annual Death Toll Highest in Five Years*, www.bbc.com.

[12] Aaron Zelin, *The Islamic State of Iraq and Syria Has a Consumer Protection Office*, www.theatlantic.com.

[13] Francesca Borri, *Behind the Black Flag: Current, Former Isil Fighters Speak*, cit.

[14] Deborah Amos, *Islamic State Rule: Municipal Services and Public Beheadings*, www.npr.org.

[15] Bbc News, *Battle for Iraq and Syria in Maps*, www.bbc.co.uk.

[16] Intervista a Francesca Borri, 15 settembre 2014; vedi anche Francesca Borri, *La guerra dentro*, Bompiani, Milano 2014.

4. La fenice islamista

[1] Michael Daly, *Isis Leader: See You In New York*, www.thedailybeast.com.

[2] Fox News, *The Next Bin Laden: Isis Leader Abu Bakr Al-Baghdadi*, foxnewsinsider.com.

[3] Juan Sanchez, *Terrorism & Its Effects*, Global Media, London 2007.

[4] www.assabeel.net, 2 maggio 2014.

[5] Sohrab Ahmari, *Inside the Mind of the Western Jihadist*, online.wsj.com.

[6] Vice News, *Inside Isis*, www.youtube.com.

[7] Bbc News, *Islamic State Switches to New Platforms After Twitter Block*, www.bbc.com.

[8] Jack Healey, *For Jihad Recruits, a Pipeline from Minnesota to Militancy*, www.nytimes.com.

[9] *How ISIS Games Twitter*, "The Atlantic", theatlantic.com.

[10] Cahal Milmo, *Isis Jihadists Using World Cup and Premier League Hashtags to Promote Extremist Propaganda on Twitter*, www.independent.co.uk.

[11] www.al-monitor.com.

[12] Cahal Milmo, *Isis Jihadists Using World Cup and Premier League Hashtags to Promote Extremist Propaganda on Twitter*, cit.

[13] Intervista a Francesca Borri, 15 settembre 2014.

[14] Sohrab Amari, *Inside the Mind of the Western Jihadist*, cit.

[15] Jonathan Owen, *British Fighters Make Up a Quarter of Foreign Jihadists*, www.independent.co.uk.

[16] Intervista a Francesca Borri, cit.

[17] Jason Burke, *The Isis Leader's Vision of the State is a Profoundly Contemporary One*, www.theguardian.com.

5. La jihad moderna

[1] Tom Englehardt, *Don't Walk Away From War: It's Not The American Way*, valme.io.

[2] Robert Fisk, *Iraq Crisis: Sunni Caliphate Has Been Bankrooled by Saudi Arabia*, www.belfasttelegraph.co.uk.

[3] Damien McElroy, *Isis Leader: Muslims Must Fight Until Rome Conquered*, www.independent.ie.

[4] *Ibid.*

[5] *Ibid.*

[6] Saladino (1137/1138 – 4 marzo 1193) fu il primo sultano di Egitto e Siria e il fondatore della dinastia degli Ayyubidi. Guidò l'opposizione musulmana ai crociati europei in Levante. Al culmine del potere, il suo sultanato includeva Egitto, Siria, Mesopotamia, Hejaz, Yemen e altre parti del Nord Africa.

[7] Poiché la jihad rivoluzionaria fu il frutto dell'ingegno di un uomo imprigionato, torturato e infine impiccato dal regime di Nasser, Qutb divenne la voce delle vittime dei regimi repressivi arabi. A ogni ridefinizione della jihad nel Ventesimo secolo è emerso il concetto di una moderna jihad in evoluzione.

[8] Damien McElroy, *Isis Leader: Muslims Must Fight Until Rome Conquered*, cit.

[9] Ben Hubbard, *Isis Threatens Al Qaeda as Flagship Movement of Extremists*, www.nytimes.com.

[10] Anonimo, *How Saudi Arabia Helped Isis to Take Over the North of Iraq*, www.belfasttelegraph.co.uk.

[11] Nick Paton Walsh, *The Secret Jihadi Smuggling Route Through Turkey*, www.cnn.com.

6. Salafismo radicale

[1] *Tagut under the Microscope*, Al Jazeera Arabic Satellite Tv, trasmissione del 1° luglio 2014.

[2] AA.VV., *The Biography of Sheikh Abu al-Baghdadi*, archive.org.

[3] Albert Hourani, *A History of the Arab People*, Harvard University Press, Cambridge 2003.

[4] Oxford University, *Tawhid*, www.oxfordislamicstudies.com.

[5] *Ibid.*

[6] Emory University, *The Future of Sharia: Negotiating Islam in the Context of the Secular State*, sharia.law.emory.edu.

7. I nuovi mongoli

[1] Anonimo, *How Saudi Arabia Helped Isis to Take Over the North of Iraq*, www.belfasttelegraph.co.uk.

[2] Mike Schuster, "NPR", *The Origins of the Shiite-Sunni Split*, www.npr.org.

[3] "Country Studies", *The Saud Family and Wahabi Islam*, countrystudies.us.

[4] Neggaz Nassima, *The Falls of Baghdad in 1258 and 2003: A Study in Sunni-Shi'i Clashing Memories*, repository.library.georgetown.edu.

[5] "Bashaer", n. 26, 27 dicembre 2004. Per ulteriori informazioni sull'idea degli americani come i nuovi mongoli vedi anche *Iraqi Vice President: "Thousands of Suicide Attackers Will Fight Against US"*, "Der Spiegel", 1° febbraio 2003; Sam Hamod, *The New Mongols*, al Jazeera, 19 novembre 2004.

[6] *Ibid.*

[7] Il 28 aprile 2003, Saddam Hussein dichiarò che Bush era entrato a Baghdad con l'aiuto di al Alqami; vedi "al Quds al Arabi", 30 aprile 2003.

[8] Loretta Napoleoni, *The Myth of Zarqawi*, www.antiwar.com.

[9] La presenza nel 2003 di combattenti stranieri e attentatori suicidi nel Triangolo Sunnita è uno degli elementi chiave che differenziano la resistenza sunnita dall'insurrezione sciita. Un altro è costituito dal retroterra e dalle motivazioni dei due gruppi. Mentre la seconda era essenzialmente una lotta di classe, la prima era una contro-crociata contro le forze della Coalizione e una guerra civile contro gli sciiti. Fin dall'inizio, la rivolta sciita di Moqtada al Sadr cercava il riconoscimento politico per i suoi seguaci, che erano stati esclusi da posizioni politiche chiave, e una fetta della torta politica per se stesso. In effetti, gli sciiti riuscirono a ottenere il pieno controllo dell'"Iraq democratico". Gli insorti sunniti, invece, erano impegnati in una guerra aperta contro una potenza occupante e, dopo l'attentato suicida contro la Moschea dell'Imam Ali, in una guerra contro i musulmani eretici.

8. Guerre premoderne contemporanee

[1] John Cantlie, *Lend Me Your Ears*, https://www.youtube.com/watch?v=Vcew3qmidRI.

[2] Ali Khedery, *How Isis Came to Be*, www.theguardian.com.

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*

[5] Amnesty International, *Nigeria: Gruesome Footage Implicates Military in War Crimes*, www.amnesty.org.

[6] Mary Kaldor, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Oxford 1999.

Glossario

Abu Bakr al Baghdadi: leader dell'Isis e autoproclamato califfo dello Stato Islamico.

Alauiti: gruppo religioso siriano seguace di una setta mistica dell'Islam sciita. Avendo storicamente mantenuto segreto il loro credo, di loro non si sa molto; rappresentano una consistente minoranza in Siria, che costituisce il 12 per cento della popolazione. (www.al-monitor.com)

Al Qaeda: letteralmente "il rotolo" o "la base", venne formata originariamente verso il 1988 da Osama bin Laden e da Abu Ubaydah al Banshiri, suo supremo comandante militare, per disporre di una rete in grado di collegare gli arabi che si arruolavano volontari nella jihad antisovietica. Al Qaeda contribuì anche a finanziare, reclutare e addestrare estremisti islamici sunniti per la resistenza afgana. Presto è diventata un'organizzazione insurrezionale islamista sunnita multietnica che è rimasta attiva ben oltre la fine della guerra afghana. Il suo obiettivo primario è l'istituzione di un Califfato panislamista per tutto il mondo musulmano e a questo scopo cerca la collaborazione di altre organizzazioni armate islamiste per rovesciare esistenti regimi considerati "non islamici" e per espellere i non musulmani dai paesi islamici. Nel 1998 si è fusa con la Jihad islamica egiziana (Al Jihad). Potrebbe contare tanto poche centinaia di membri quanto svariate migliaia.

Al Nahda: movimento di rinascita culturale attivo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e in generale nel Medio Oriente, dopo lo choc culturale dovuto alle interazioni con gli europei. È considerato un movimento di modernizzazione e di riforma intellettuale.

Al Sadr, Moqtada: leader politico islamico iracheno di grande prestigio; nel febbraio 2014 si è ritirato dal governo lasciandone la guida a Nouri al Maliki, primo ministro fino ad agosto 2014.

Al Tawhid: gruppo islamico palestinese (probabilmente un sottogruppo all'interno della rete di al Qaeda), che sarebbe stato guidato da Abu Musab al Zarqawi. Il gruppo fornì documenti falsi a oltre cento combattenti di al Qaeda fuggiti dall'Afghanistan durante la guerra del 2001. Offrì loro anche fondi e un rifugio (nei pressi di Teheran), e poi ne organizzò lo spostamento dall'Iran verso altre aree in Medio Oriente e in Occidente. Nel 2014 il gruppo è stato ormai completamente assorbito dall'Isis. Il significato del termine è "L'unità di Dio". (washingtoninstitute.org)

Al Zarqawi, Abu Musab: militante islamico giordano che alla metà degli anni novanta dirigeva un campo di addestramento di terroristi in Afghanistan. Raggiunse la fama in Iraq dopo essersi reso responsabile di numerosi attentati durante la guerra in quel paese. Venne ucciso nel 2006 dalle forze statunitensi.

Autodefensas Unidas de Colombia (Auc): organizzazione armata nata nel 1997; ha le sue radici nelle forze paramilitari fondate da signori della droga e latifondisti colombiani. La sua base si trova nel Nord della Colombia e il suo leader era Carlos Castaño. Negli anni novanta l'Auc ha ampliato il proprio raggio di azione, iniziando a operare nelle zone rurali della Colombia centrale e occidentale ed estendendosi anche in diversi centri urbani. L'Auc fornisce ai proprietari terrieri che la finanziano alcuni servizi sociali e di difesa contro la sinistra insurrezionale. Secondo autorità dell'U.S. Drug Enforcement Administration il gruppo sarebbe coinvolto nel traffico di droga.

Brigate Rosse (Br): organizzazione nata in Italia nel 1969 dal movimento studentesco e sindacale. La sua ideologia propugnava la violenza al servizio della lotta di classe e della rivoluzione. Il gruppo aveva la sua base in Italia, dove operava, e prendeva di mira soprattutto simboli del sistema come industriali, politici e uomini d'affari.

Califfato: termine che indica il territorio su cui esercita il dominio il califfo, o la sua sovranità.

Califfo: titolo della massima autorità civile e religiosa musulmana, garante dell'integrità dello stato e della fede. I califfi sono considerati i successori di Maometto. Non sono tuttavia profeti essi stessi, essendo stato Maometto l'ultimo profeta. Il termine deriva dall'arabo *khalifa*, che vuol dire successore. Quello di califfo era anche il titolo onorifico adottato dai sultani ottomani nel Sedicesimo secolo, dopo che il sultano Selim, I conquistate la Siria e la Palestina, rese l'Egitto un satellite dell'Impero Ottomano e fu riconosciuto quale custode delle città sante di Mecca e Medina.

Crociate: una serie di campagne militari condotte dalle armate cristiane dell'Europa occidentale per sottrarre la Terra Santa al dominio musulmano. Verso la fine dell'Undicesimo secolo papa Urbano II indisse la Prima Crociata, che introdusse il concetto di guerra sanzionata dal potere divino (il motto dei crociati era "Dio lo vuole"). Tra l'Undicesimo e il Tredicesimo secolo partirono otto Crociate e ai cavalieri che vi parteciparono veniva garantita la certezza del paradiso. Per i musulmani, invece, le Crociate furono una prolungata campagna militare per espandere il territorio della cristianità ed eliminare l'Islam.

Eta: Euskadi ta Askatasuna, che nella lingua basca vuol dire "Patria basca e libertà", è un gruppo armato che combatte per l'indipendenza dei Paesi Baschi dalla Spagna. L'Eta nacque dall'Ekin, un gruppo nazionalista che cambiò il nome in Euskadi ta Askatasuna nel 1958. Tra le attività iniziali del gruppo c'erano attentati terroristici in città basche come Bilbao. Nel 1968 l'Eta mise in atto la sua prima iniziativa militare. Negli anni seguenti intensificò la sua violenza prendendo di mira forze dell'ordine e uomini politici. Il gruppo è ancora attivo in Spagna e mantiene i contatti con gruppi armati di tutto il mondo. Il numero dei suoi membri si ritiene alquanto limitato, forse uno zoccolo duro di non più di una ventina di attivisti e qualche centinaio di sostenitori, e si pensa che le sue sedi si trovino nelle province basche di Spagna e Francia.

Fitna: Originariamente considerata un processo per verificare la fede del credente, messa alla prova con le tentazioni, oggi la fitna si riferisce ai periodi di disordine e di guerre intestine all'interno della comunità musulmana. Spesso nella storiografia islamica il termine è impiegato nel senso specifico di guerra civile.

Fratellanza musulmana: fondata nel 1928 in Egitto, questa associazione è considerata il prototipo di tutti i moderni movimenti islamisti di osservanza sunnita. Presente in tutto il mondo, la Fratellanza musulmana promuove un Islam riformista.

Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc): fondate nel 1964 da Manuel Marulanda Vélez e altri membri del Comitato centrale del Partito comunista della Colombia (Pcc), le Farc sono un'organizzazione armata di tendenza marxista, il cui obiettivo è rovesciare il governo. Sostengono di difendere i contadini poveri contro le classi ricche colombiane e quindi combattono le influenze statunitensi nel paese, la privatizzazione delle risorse naturali e la presenza delle grandi multinazionali. Il gruppo prende di mira i ricchi latifondisti, i turisti stranieri e alte autorità internazionali e locali. Ha una struttura militare e i suoi membri, negli anni novanta stimati intorno ai settantamila, indossano l'uniforme e si comportano come un esercito regolare. La sua importanza è cresciuta grazie a un'alleanza con i narcotrafficanti colombiani. Gli esperti calcolano che all'inizio degli anni duemila le Farc incassavano annualmente una somma tra i duecento e i

quattrocento milioni di dollari, di cui almeno la metà proveniente dal traffico di droga. Il resto arrivava da rapimenti, estorsioni e una sorta di "tassa" raccolta nelle campagne.

Groupe Islamique Armé (Gia): gruppo islamista armato fondato probabilmente nel marzo del 1992 dai mujaheddin tornati in Algeria dopo la guerra in Afghanistan. Era guidato dall'emiro Abou Abd Ahmed, noto anche con il nome di Djafaar al Afghani. Scopo ultimo del Gia era rovesciare il governo algerino sostenuto dai militari e fondare uno stato islamista basato sulla sharia. Il numero dei suoi appartenenti si aggirava tra i ventimila e i venticinquemila uomini. Dal dicembre del 1993 il Gia ha compiuto attacchi particolarmente violenti contro stranieri in Algeria e anche contro cittadini algerini.

Guerra per procura: espressione che indica il conflitto in cui gruppi armati combattono rappresentando degli sponsor, durante la Guerra fredda questi sponsor erano le grandi potenze mondiali. Il maggior esempio di questo tipo di guerra è il conflitto in Vietnam tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta.

Hamas: il gruppo fu creato il 14 dicembre 1987 (cinque giorni dopo l'inizio dell'Intifada) come ramificazione palestinese della Fratellanza musulmana, con l'obiettivo di fondare uno stato palestinese islamico al posto di Israele. Principale rivale dell'Olp nei territori occupati da Israele, Hamas ha approfittato dei fallimenti di Yasser Arafat sul fronte internazionale, soprattutto dopo la Guerra del Golfo. Considera la guerra l'unico mezzo per liberare i Territori occupati; ha istituito un nesso diretto tra l'Islam e la liberazione dei Territori occupati, un nesso che limita, o addirittura esclude, ogni compromesso. È responsabile di numerosi attentati in Israele, principalmente attacchi kamikaze, ma all'inizio dell'estate del 2014 si è mostrato disposto ad accettare la condizione del riconoscimento di Israele per entrare a far parte di un governo di coalizione. Le sue attività sono concentrate nella Striscia di Gaza e in alcune aree della Cisgiordania. Gli obiettivi di Hamas, esposti nel suo statuto redatto il 18 agosto 1988, comprendono, oltre alla liberazione della Palestina e alla creazione di uno stato palestinese islamico, il rifiuto di qualsiasi presenza occidentale nei paesi musulmani e l'opposizione alla secolarizzazione e all'occidentalizzazione della società araba.

Hezbollah: tradotto come "il partito di Dio", è un gruppo sciita radicale libanese formato nel 1982 in risposta all'invasione israeliana del Libano. Caldeggia l'imposizione della legge islamica in Libano (come già in Iran), la liberazione di tutte le terre arabe occupate e l'espulsione dei non musulmani dai paesi islamici. Il gruppo è sostenuto dall'Iran e opera prevalentemente nella Valle della Bekaa, a sud di Beirut. La sua composizione numerica è stimata in quarantamila uomini in Libano, più diverse migliaia di sostenitori. Dispone di mezzi di artiglieria pesante quali i razzi multipli BM-21. Di molti suoi membri si conosce o si sospetta un coinvolgimento in numerosi

attacchi armati anti-Usa. Hezbollah prende anche il nome di Jihad Islamica, ma il suo braccio armato ufficiale è la Resistenza Islamica. Quest'ultimo, creato nel 1983, sovrintende alle operazioni nel Libano meridionale. Ha quattrocento combattenti ben addestrati e cinquemila sostenitori. Oltre a sporadici attacchi terroristici (attentati dinamitardi o omicidi mirati) svolge vere e proprie operazioni militari contro l'esercito israeliano e quello del Libano meridionale. Le attività della Resistenza Islamica sono diventate sempre più illegali dal 1993. Il gruppo ha tentato di formarsi una base popolare nel Libano del Sud tramite programmi sociali, come il Jihad al Hoed (santo sforzo per la ricostruzione) che finanzia la ricostruzione degli edifici distrutti dall'esercito israeliano. Inoltre versa una somma di venticinquemila dollari alle famiglie dei "martiri" che muoiono nel corso di attentati suicidi.

Imam: nell'uso generale si riferisce alla guida nella preghiera comune; non prevede alcuna investitura ecclesiastica né il possesso di particolari doti spirituali se non un livello di istruzione sufficiente a svolgere questa funzione. Da molti sunniti il termine viene anche usato in senso figurato per indicare la guida della comunità islamica.

Presso gli sciiti assume numerosi e complessi significati. In generale, specialmente quando ha l'iniziale maiuscola, indica quel particolare discendente del Partito di Ali (vedi anche Sciiti) visto come il depositario, designato da Dio, dell'autorità spirituale insita in quella linea genealogica. L'identità di questa persona, e i criteri per identificarla, sono stati punti di forte contrasto che hanno originato divisioni tra gli sciiti.

Impero Ottomano: l'impero musulmano costituito alla fine del Tredicesimo secolo da Osman I, fondatore di una dinastia turca nell'Anatolia nordoccidentale, e ampliato dai suoi successori, noti con il nome di ottomani, che acquisirono i territori bizantini dell'Anatolia occidentale e dell'Europa sudorientale. Al suo culmine, il potere ottomano si estendeva su tutto il Medio Oriente, su alcune zone del Nord Africa e sull'Europa sudorientale, ma l'impero cominciò a sgretolarsi nel Diciannovesimo secolo per crollare alla fine della Prima guerra mondiale; il nucleo centrale anatolico divenne la Repubblica di Turchia, mentre le province circostanti vennero riconosciute come stati indipendenti.

Isi: Stato Islamico in Iraq.

Isis: Stato Islamico di Iraq e Siria. Noto anche come Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isil) e come Stato Islamico (Is), ufficialmente questa organizzazione terroristica è stata creata nel 2013, ma la sua storia risale ai primi anni duemila e ad al Qaeda. Il suo territorio copre ampi tratti dell'Iraq e della Siria, e le sue forze stavano attaccando la città irachena di Mossul ancora all'inizio di settembre 2014.

Islamico: Relativo alla religione e alle dottrine dell'Islam.

Islamismo: Ideologia politica basata sulla legittimità della causa dell'Islam.

Islamista: Relativo ai gruppi islamici radicali e fondamentalisti e alla loro ideologia.

Jahiliyya: vocabolo arabo che vuol dire "stato di ignoranza", abitualmente riferito al periodo preislamico nella Penisola Arabica. Oggi viene usato da gruppi radicali come epiteto rivolto a governanti e società miscredenti.

Jihad: spesso questo termine è stato erroneamente tradotto con "guerra santa", un concetto coniato in Europa nell'Undicesimo secolo relativamente alle Crociate. Il termine autentico "jihad" deriva dalla radice araba di "sforzo"; quindi una migliore traduzione sarebbe "lo sforzo per la causa di Dio". Vi sono due aspetti di jihad: la grande jihad, ossia la lotta per vincere i desideri carnali e le tendenze riprovevoli; e la piccola jihad, la difesa armata dell'Islam contro gli aggressori. Il termine è stato usato da diversi gruppi armati nei loro violenti scontri con l'Occidente; ben noto è il richiamo di Osama bin Laden alla jihad nella sua fatwa contro gli americani, dove usava il termine nel senso di "guerra giusta" contro l'oppressore.

Jihad antisovietica: la guerra combattuta da milizie afghane e musulmane (mujaheddin) contro l'invasione e occupazione sovietica dal dicembre 1979 al febbraio 1989. La guerra terminò con la sconfitta e la ritirata dell'Armata Rossa.

Jizyah: una tassa imposta su settori delle società islamiche che non sono musulmane. Mentre nel mondo islamico la tassa non viene più riscossa dagli stati nazionali, alcuni gruppi appartenenti all'Isis la impongono.

Kufr: letteralmente "empietà" o "miscredenza". Il termine è usato per indicare coloro che non credono nell'Islam, ossia gli infedeli.

Mujaheddin: forma plurale del vocabolo arabo *mujahed*, che letteralmente vuol dire "colui che è impegnato nella jihad". Il termine era usato per i combattenti musulmani che lottavano contro l'occupazione sovietica in Afghanistan (1979-1989), ed è stato tradotto come "santi guerrieri".

Muktab al Kidmat, Bureau arabo-afghano: organizzazione fondata nel 1984 da Osama bin Laden e Abdullah Azzam. Il suo obiettivo era raccogliere fondi e reclutare milizie terroriste contro i sovietici. Dopo la morte di Azzam, avvenuta nel 1989, Muktab al Kidmat venne assorbita in al Qaeda.

Mullah Omar: guida spirituale e comandante dei talebani. È stato anche leader dell'Afghanistan dal 1996 al 2001, ed è stato deposto quando gli Stati Uniti hanno invaso il paese.

Nazionalismo: termine usato per indicare il sentimento e l'ideologia dell'attaccamento a una nazione e ai suoi interessi. La parola ha la sua origine nella teoria che uno stato debba essere fondato su una nazione e che una nazione debba essere costituita in stato. Il nazionalismo implica la coscienza dell'identità nazionale, che comprende l'integrità territoriale e una comunanza di lingua, usi e cultura.

Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp): movimento nazionalista palestinese e organizzazione centrale di tutti i movimenti palestinesi, l'Olp fu fondata nel 1964 da Ahmed Shukeiry sotto gli auspici dell'Egitto. Il suo obiettivo, come dichiara lo statuto del 1964, è la creazione di uno stato palestinese indipendente sul territorio che oggi è Israele, o almeno nei Territori occupati (Gaza e Cisgiordania). Leader del movimento è stato Yasser Arafat fino alla sua morte, avvenuta nel 2004; gli è succeduto Mahmoud Abbas. L'organizzazione è divisa in vari sottogruppi: il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, il Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina, il Comando generale e al Fatah. Originariamente il suo obiettivo era la distruzione di Israele, e per realizzarlo fu lanciata una campagna terroristica. Negli anni novanta, però, l'Olp decise di spostarsi nell'arena politica. Il 9 settembre 1993, con una lettera indirizzata al primo ministro israeliano Rabin e al ministro degli Esteri norvegese Holst, Arafat si impegnava a porre fine alle attività violente e alle operazioni terroristiche dell'organizzazione. Durante la seconda Intifada, però, alcuni elementi dell'Olp ripresero gli attacchi armati. (www.pna.net)

Peshmerga: il termine indica i combattenti armati curdi ed è il nome ufficiale assunto dall'esercito curdo. Questi combattenti esistono fin dalla nascita del movimento indipendentista curdo negli anni venti, dopo la dissoluzione dell'Impero Ottomano; fatto notevole nel mondo musulmano: nei suoi ranghi vengono accettate anche le donne.

Salafismo: movimento e dottrina islamici che propugna un'adesione rigida e letterale alle norme dell'Islam. Formatosi probabilmente nel Diciannovesimo secolo per reazione all'influenza europea nella regione, i suoi adepti sono considerati ortodossi e, soprattutto in Occidente, jihadisti che combattono contro tutti coloro che vedono come nemici dell'Islam. I salafiti sono insediati prevalentemente in Arabia Saudita, in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti, e sono considerati la "minoranza dominante" in Medio Oriente. La setta viene talvolta chiamata anche wahabismo, una denominazione che i suoi aderenti sentono però come dispregiativa.

Salafismo moderno: interpretazione radicale del salafismo. Movimento fortemente antioccidentale che mira al ritorno dell'Islam alla sua purezza originaria.

Sceicco Azzam: musulmano sunnita fautore della jihad contro gli invasori sovietici nei tardi anni ottanta. Con bin Laden fondò il Bureau arabo-afghano, che raccoglieva fondi e reclutava terroristi, e al Qaeda. Rimase ucciso in un attentato con un'autobomba nel 1989.

Sciiti: i sostenitori di Ali, il genero del Profeta, che si rifiutò di sottomettersi al califfo Mu'awiyya (fondatore della dinastia) dando così origine al più grande scisma dell'Islam. Appartenenti a una minoranza tra i musulmani, strutturata su un clero gerarchizzato, gli sciiti (al potere in Iran) credono nel Mehdi, un imam che uscirà dal suo rifugio segreto alla fine dei tempi per diffondere la giustizia sulla Terra.

Sciri: Consiglio supremo della rivoluzione islamica dell'Iraq, partito politico islamista sciita iracheno.

Sharia: la legge santa dell'Islam. Contiene tutte le norme (religiose e secolari) in base alle quali i musulmani devono vivere. La sharia deriva dall'interpretazione del Corano e della Sunnah.

Stato guscio: il risultato del processo tramite il quale un gruppo armato costruisce le infrastrutture socioeconomiche (tassazione, servizi per l'occupazione ecc.) di uno stato in assenza di una struttura statale a livello politico (territorio, autodeterminazione).

Sunnismo: il segmento ortodosso e più numeroso dell'Islam. Il significato della parola è "coloro che aderiscono alla Sunnah". Dopo la morte di Maometto, i seguaci che propugnavano un metodo tradizionale di elezione basato sul consenso della comunità presero il nome di sunniti; a essi si opponevano gli sciiti.

Tagut: significa sconfinare o ribellarsi; nella teologia islamica si riferisce all'idolatria o all'adorazione di un dio diverso da Allah.

Takfir: accusa di apostasia.

Ulema: studiosi religiosi islamici.

Umma: la comunità dei credenti, che trascende le diversità nazionali, etniche, politiche ed economiche.

Wahhabismo: nome usato al di fuori dell'Arabia Saudita per indicare l'interpretazione ufficiale dell'Islam in quel paese. Questo credo si basa su un concetto ortodosso di unitarianismo (l'unicità di Dio) predicato da Mohammad ibn Abd al Wahhab (1703-1792).

Zakat: l'obbligo dell'elemosina che costituisce uno dei cinque pilastri dell'Islam.

INDICE

Nota sulla terminologia
Introduzione
Prologo. Un terrorismo di nuova specie?
1. Da al Zarqawi ad al Baghdadi
2. Le prove generali del Califfato
3. Il paradosso della nuova Roma
4. La fenice islamista
5. La jihad moderna
6. Salafismo radicale
7. I nuovi mongoli
8. Guerre premoderne contemporanee
Epilogo
Ringraziamenti
Note
Glossario